



# VerbumPress



Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno IV - Numero 20 - Agosto 2023

ISSN online 2724-1378



# EMERSA

Cultura Società Comunicazione Libri



## DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

## EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

## VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

## REDAZIONE

ANNELLA PRISCO

Scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa scienze politiche

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

SERGIO CAMELLINI

Psicologo

## GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

## COLLABORATORI N°20

Irene Caltabiano *Illustrator and comics strip artist*

Emre Öktem *Professore di diritto internazionale*

Salvatore La Moglie *Scrittore*

Pierfranco Bruni *Saggista-antropologo, presidente Centro Studi Francesco Grisi*

Rosa Maria Lucifora *Docente di Greco e Latino Università degli Studi della Basilicata*

Silvia Gambadoro *Giornalista*

Arianna Di Biase *Storico dell'arte*

Claudia Piccinno *Scrittrice*

Martina Cardillo *Astrofisica*

Orazio Martino *Music manager & promoter*

Gabriella Izzi Benedetti *Scrittrice*

Domenico Interdonato *Giornalista*

Laura Margherita Volante *Sociologa*

Valentina Motta *Scrittrice*

Jean-Pierre Colella *Docente*

Mary Attento *Giornalista*

Francesco Mazzarella *Giornalista*

Emiliana Casciani *Praticante giornalista*

Izara Batres *Poetessa*

Raffaele Messina *Scrittore*

Lorenzo Spurio *Critico letterario e poeta*

Laura D'Angelo *Autrice, scrittrice*

## VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarrone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

## IN COPERTINA

"Emersa"

Il dipinto raffigura un viso di una donna che emerge dalle acque come metafora della vita. Ho dipinto questo quadro attraversato dal sentimento dell'Amore e l'opera raffigura infatti una persona a me cara dopo un viaggio spirituale toccante e memorabile.

La tecnica è: acrilico su tela.

Luca Zattera è nato a Schio nel 1971. Pittore espressionista. Da sempre appassionato di arte, frequenta il Liceo Artistico Umberto Boccioni di Valdagno. Segue altri corsi di grafica e collabora con le maggiori aziende vicentine nei settori del tessile, della stampa editoriale e di quello motociclistico a livello internazionale sia come grafico pubblicitario, sia come illustratore e fotografo. Da un'iniziale studio e approccio sulla figurativa etnica africana ed aborigena, l'artista negli ultimi tempi si svincola alla ricerca di temi, forme e valori espressivi a lui congeniali, continuando progressivamente nella ricerca artistica del suo stile espressivo.

## in questo numero

### L'editoriale del direttore

1 Afghanistan, non è più un paese per donne

di Roberto Sciarrone

3 La Vignetta di SuperCaltà

di Irene Caltabiano

### Cultura

4 Kenzé Mourad e i (non troppo) segreti legami familiari tra la dinastia ottomana e Mustafa Kemal

di Emre Öktem

9 L'opera e la poetica di Tommaso Landolfi, maestro del Novecento dimenticato

di Salvatore La Moglie

16 La visione in maschera e pessimistica di Luigi Pirandello

di Sergio Camellini

18 Nella notte tra il 26 e 27 agosto del 1950 Cesare Pavese si uccideva in una stanza di Albergo a Torino

di Pierfranco Bruni

20 Dei Beni Culturali: intervista ad Alberto Samonà

di Rosa Maria Lucifora

24 Con Manzoni il romanzo entra nella vita. Metafisica e Religiosità nella confessione della sensualità. Intervista a Pierfranco Bruni

di Silvia Gambadoro e Mimma Cucinotta

26 Di ogni mio corpo, raccolta di poesie di Olivia Balzar. Ritratto perfetto della sua autrice

di Arianna Di Biase

29 Le "interviste immaginarie": Regina Resta dialoga con Pablo Neruda\*

di Regina Resta

29 Imminente in Calabria il festival di poesia A sud di ogni altrove

di Claudia Piccinno

### Rubriche

33 Bolle spaziali

La Luna ha accolto l'India e si fa un altro pezzo di storia

di Martina Cardillo

39 Doppio clic, la rubrica!

"Tornerai", il nuovo singolo di Cappie

di Orazio Martino

### Società

43 Quis custodiet custodes?

di Gabriella Izzi Benedetti

46 Tutta l'attualità di Charles Bukowski

di Regina Resta

48 A Casablanca inizia il dialogo che porterà alla nascita della NATO

di Domenico Interdonato

51 Tra "Scilla e Cariddi", lo Stretto a nuoto per gli atleti del Gruppo Sportivo Paraolimpico della Difesa

di Roberto Sciarrone

56 Perdonanza dell'Aquila: come nel 1983 la Municipalità rivalizzò il primo giubileo, istituito da Celestino V nel 1294

di Goffredo Palmerini

62 La donna non si tocca nemmeno con un fiore

di Laura Margherita Volante

64 Buon compleanno Regina della Pace. 1 agosto 1984 a Medjugorje il messaggio della Madonna

di Mimma Cucinotta

66 Alluvione Emilia Romagna: il grande impegno dei volontari dell'Associazione Nazionale Carabinieri Protezione Civile

di Silvia Gambadoro

### Comunicazione

69 Energie di donne. I ritratti cromatici di Luca Zattera

di Valentina Motta

72 Il rapporto tra il suono e l'immagine nel film: "Le Otto Montagne"

di Jean-Pierre Colella

75 "Fame del passato". Il successo delle Rievocazioni storiche

di Fiorella Franchini

78 All'Archivio di Stato dell'Aquila un'interessante mostra documentaria sulla musica bandistica, sinfonica, liturgica per le celebrazioni civili, dal 1860 al 1931

di Goffredo Palmerini

82 I cieli più belli d'Italia

di Mary Attento

85 Comunicazione Relazionale ed Ecosistema: un intreccio vitale

di Francesco Mazzarella

87 "Apache" il nuovo singolo del chitarrista Maurizio Vercon. Feat Don Schiff, Paolo Muscovi

di Emiliana Casciani

### Libri

90 Reseña sobre el libro de Félix Rosado, por I. Batres

di Izara Batres

92 Vittorio Del Tufo, Napoli magica, Neri pozza, 2023

di Raffaele Messina

93 Emanuela Antonini pubblica il libro "Una piccola grande famiglia"

di Lorenzo Spurio

95 Piero Antonio Toma, Quando l'amore non basta, Colonnese, Napoli, 2023

di Raffaele Messina

96 Intimi scandali di famiglie per bene di Maurizio Germani

di Laura D'Angelo

98 Pier Franco Quaglieni, Diario Italiano - figure del nostro tempo (Pedrini Edizioni, 2023)

di Annela Prisco



## Afghanistan, non è più un paese per donne

A due anni dalla ripresa del potere da parte dei talebani, dalla ritirata degli americani a oggi. Cosa è cambiato?

di Roberto Sciarrone



I talebani prendono il potere in un ferragosto infuocato del **2021**, Kabul di fatto si consegnava ai **“terroristi in motocicletta”**. Sono passati due anni e il futuro del paese è sempre più incerto, le disuguaglianze sono aumentate.

### **Riavvolgiamo il nastro.**

Occorre “un’attenta riflessione per capire come mai l’America si sia ritrovata a dare l’ordine del ritiro, con una decisione presa senza preavviso né accordo preliminare con gli alleati e con le persone coinvolte in questi vent’anni di sacrifici. E come mai la principale questione in Afghanistan sia stata concepita e presentata al pubblico come la scelta tra il pieno controllo dell’Afghanistan o il ritiro totale”. Lo scriveva **Henry Kissinger** in un

intervento sull’*Economist* pubblicato dal Corriere della Sera dopo “la riconquista dell’Afghanistan da parte dei talebani”. Kissinger: “Una diplomazia creativa avrebbe potuto distillare misure condivise per debellare il terrorismo in Afghanistan. Questa alternativa non è mai stata esplorata”, conclude, convinto che l’America non possa “sottrarsi al suo ruolo di attore chiave nell’ordinamento internazionale”.

**I diritti umani sono stati evacuati frettolosamente** nell’ambito di quello che verrà ricordato come il primo e cocente “fallimento” in politica estera di **Joe Biden**. Il tramonto dell’uguaglianza e il trionfo della barbarie, secondo il *New York Times* l’evacuazione degli americani da Kabul riflette la

storia di vent'anni di guerra segnati dalla disconnessione tra la diplomazia americana e la realtà sul terreno.

“Il ritiro dall’Afghanistan segna il declino dell’impero americano, momentaneo o duraturo lo scopriremo presto, così come è chiara ormai l’ascesa della Cina e della Russia”, scrivevamo nel 2021. Di fatto l’uscita di scena delle truppe statunitensi ha avuto conseguenze geopolitiche per l’Asia centrale che ha avviato da tempo un processo che la porterà a diventare un insieme organico, all’interno del quale l’Afghanistan, le ex repubbliche sovietiche e la provincia cinese dello Xinjiang si influenzeranno sempre più.

**Ma come si vive oggi in Afghanistan?** I dati parlano chiaro: non è più un paese per donne. Secondo i dati di Save the Children e UNICEF (diffusi dalla BBC) tre sono i milioni di studentesse delle scuole secondarie escluse dai corsi, 12 anni è l’età oltre la quale l’istruzione femminile è temporanea-

mente “sospesa”, una bambina su quattro mostra segni di depressione e il 17% delle bambine si sposa prima dei 15 anni. Le donne quindi, le prime a subire i cambiamenti drammatici del ritorno dei talebani, sempre più escluse dalla vita pubblica e sociale del paese, un **drammatico ritorno al passato**: le cittadine afghane non possono più frequentare aree pubbliche, palestre e luna park, per dire.

**L’Afghanistan è oggi il primo paese nell’indice globale del terrorismo** (nel 2001 era 16°) secondo Global Terrorism Index, e poi la crisi alimentare senza fine. Su una popolazione di 40milioni di abitanti 15 si trovano in una situazione di grave insicurezza alimentare, 2,8 in piena emergenza alimentare.

“Finché non sarà chiaro se i talebani siano in grado di governare il paese assisteremo a un gioco attendista, solo dopo inizierà il futuro”. Così scrivevamo nel 2021. **Purtroppo quel futuro, fatto di piena discriminazione, è ormai realtà.**

\***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



# La Vignetta di SuperCaltà

a cura di Irene Caltabiano



\*Irene Caltabiano, illustrator and comics strip artist



## Kenizé Mourad e i (non troppo) segreti legami familiari tra la dinastia ottomana e Mustafa Kemal

Intervista rilasciata a Emre Öktem (Docente di Diritto Internazionale, Università Galatasaray, Istanbul)

di Emre Öktem



Nata durante la seconda guerra mondiale, **Kenizé Mourad è la figlia della principessa ottomana Selma Sultan**, nipote del sultano Murad V, e del rajah di Badalpour. Ha raccontato la storia della sua famiglia nel suo famoso romanzo “De la part de la princesse morte” (1987) tradotto in 34 lingue, tra cui l’italiano, poi in “Le Jardin de Badalpour” (1998). Reporter del “Nouvel Observateur”, specializzata in questioni mediorientali e del subcontinente indiano, Kenizé Mourad ha scritto anche “Le

Parfum de nôtre terre” (2003), “Dans la ville d’or et d’argent” (2010), “Au Pays des Purs” (2018). Detentrica di numerosi premi letterari, Kenizé Mourad è considerata un’intellettuale di livello mondiale.

**Kenizé Mourad**, che in questi ultimi anni trascorre gran parte del suo tempo a Istanbul, mi ha detto durante una chiacchierata che **voleva scrivere dei legami familiari che ha scoperto tra la sua famiglia e quella di Mustafa Kemal, il futuro**

**Kemal Atatürk**, ma che ha incontrato grosse difficoltà sia in Turchia che all'estero. Ritenendo che tale scoperta fosse estremamente importante per comprendere la realtà del passaggio dall'Impero alla Repubblica, le ho proposto di fare un'intervista da pubblicare su una rivista turca di storia, "Atlas Tarih" (Atlante Storia). L'ho intervistata il 24 febbraio, in una soleggiata e nebbiosa giornata nel suo appartamento a Moda, elegante quartiere sulla sponda asiatica di Istanbul, da cui si ammira, imponente sulla sponda europea, la Cittadella Imperiale di Topkapı.

C'erano firmani imperiali, un ritratto di Murad V alle pareti, e nell'aria profumo di caffè appena fatto e una quiete dolce e triste. Mi aspettavo di vederla esausta, perché aveva passato giorni e notti a raccogliere aiuti per le vittime del terremoto del 6 febbraio, e aveva fatto miracoli. Eppure era piena di vitalità ed energia come al solito. Ma era triste, molto triste. Abbiamo parlato in francese, gli occhi persi sull'orizzonte del mare, accompagnati dalle armoniose fusa di Cici, una bellissima siamese. Ho tradotto le mie registrazioni in turco, che sono state pubblicate nel numero di aprile 2023 di Atlas Tarih. Ho l'onore di presentare una versione ridotta ma fedele dell'intervista, con alcune spiegazioni per il pubblico italiano.

KM: Come ho scoperto che Mustafa Kemal (Ataturk) è mio prozio? Più esattamente, prozio acquisito? Fino a due anni fa non sapevo quasi nulla di mio nonno, Rauf Hayri Bey, secondo marito di mia nonna, la Sultana Hatice, primogenita del sultano Murad V. Per umiliarla, il sultano regnante Abdülhamid aveva scelto un uomo di modesta estrazione sociale. Quando Abdülhamid fu detronizzato, Hatice Sultane ottenne il divorzio dal nuovo Sultano, Sultan Mehmet V, che era un uomo molto comprensivo. Un giorno mia nonna, mentre faceva un giro sul suo phaeton, incontrò un bel giovane cavaliere che decise di sposare, nel 1909. Parlo molto di questo affascinante Rauf Hayri Bey nel mio libro "De la part de la princesse morte". Prima ebbe un figlio che chiamò Hayri, come il marito, poi una figlia, Selma, mia madre.

Mia nonna era una donna dal carattere molto forte e mio nonno era un uomo gentile, ma piuttosto debole. Nel 1918, divorziò anche da lui. Perché allora un uomo non poteva divorziare dalla figlia di un Sultano. Era un insulto al Sultano.

Mi interessava molto la famiglia di mia nonna, ma non quella di mio nonno, perché avevo sentito

dire che non era così interessante, fino a quando, due anni fa, ho imparato qualcosa di straordinario: c'era una relazione di parentela tra mio nonno e Mustafa Kemal, il fondatore ed eroe nazionale della Repubblica di Turchia!

Molte persone non vogliono sentirlo perché vogliono una completa separazione tra tutto ciò che appartiene a Mustafa Kemal e tutto ciò che appartiene alla famiglia ottomana. Ma è sbagliato. Mustafa Kemal era un ufficiale ottomano. Era stato anche aiutante di campo del principe ereditario Vahideddin, che aveva accompagnato nel suo viaggio in Germania, per incontrare il Kaiser. Successivamente, quando Vahideddin divenne sultano, col nome di Mehmet VI, Mustafa Kemal lo vide tre o quattro volte e chiese (anche se alcuni non vogliono sentirlo) la mano della Sultana Sabiha, la figlia di Vahideddin.

**EÖ: È documentato, è dimostrato.**

KM: Ho conosciuto la Sultana Sabiha quando ero molto giovane a Parigi. Tutti abbiamo detto in famiglia: "Che peccato che Sabiha Sultana non abbia sposato Mustafa Kemal, perché non saremmo stati esiliati!"

**EÖ: Il corso della storia sarebbe cambiato.**

KM: Sì, la storia sarebbe stata molto diversa. Mi ha anche detto una cosa molto interessante: "Conoscevo bene tua nonna: era la Sultana più intelligente di tutta la famiglia".

**EÖ: È un bel complimento della Sultana Sabiha, che aveva la reputazione di ottimo carattere, sincerità, rettitudine ...**

KM: Sì assolutamente. Quindi, tornando a mio nonno e al suo legame con Mustafa Kemal, il padre di mio nonno, Mehmet Hayri Bey, era stato *defterdar* (tesoriere) dell'Hejaz (la Penisola Araba) e sua moglie, quindi la mia bisnonna, Belkıs Hanım, era la sorellastra di quello che sarebbe stato l'ultimo Gran Visir, Tefik Pascià. Ebbero diversi figli, tra cui mio nonno, Rauf Hayri Bey. Mehmet Hayri Bey aveva due fratelli, tra cui Memduh Hayri Bey, che era un uomo d'affari e aveva diversi figli tra cui una figlia, che si chiamava Fikriye, la famosa Fikriye<sup>1</sup>, di cui Mustafa Kemal era così innamorato. Quindi, Fikriye è, di sangue, la mia prozia, cugina di primo grado di mio nonno.

**EÖ: Quindi ha legami di sangue?**



KM: Sì, e Fikriye era una donna straordinaria, estremamente colta. Suonava il piano, il liuto, aveva una voce molto dolce. Parlava molto bene il francese. Inoltre, era una donna di carattere. Il terzo fratello, Ragıp Hayri Bey, fu sposato dapprima con una signora dalla quale ebbe diversi figli, poi da vedovo, con Zübeyde Hanım, vedova di Ali Rıza Bey e la madre di Mustafa Kemal, che allora aveva 13 anni e che, molto attaccato alla memoria di suo padre, non prese affatto bene questo secondo matrimonio di sua madre.

**EÖ: È comprensibile.**

KM: È comprensibile... Ma Mustafa Kemal dirà più tardi che Ragıp Hayri era stato molto gentile con lui, che era un uomo molto colto che gli aveva insegnato molte cose e che andavano molto d'accordo. Dirà anche: "Mia madre non lo sposò per i soldi, perché aveva poco, ma era uno di famiglia aristocratica".

Quindi, appresi con mio grande stupore, e fui felicissima di sapere, che non solo discendevo dalla famiglia ottomana, ma che avevo, se non proprio legami di sangue, comunque un legame importante con Mustafa Kemal che era diventato equivalente di primo cugino di mio nonno.

Ciò mi emoziona, perché ammiro molto Mustafa Kemal, che ha salvato il mio Paese. Non ci sarebbe la Turchia senza di lui. Su quello che ha fatto dopo possiamo essere d'accordo o no. Ma in ogni caso, a tutte le persone che lo criticano dico: criticate, va bene, ma senza Mustafa Kemal non ci sarebbe la Turchia, saremmo i sudditi dell'Inghilterra, della Grecia...

Sono stata quindi informata di questo legame con Mustafa Kemal, ma avevo bisogno di documenti diversi da quelli scritti negli articoli o nei libri.

**EÖ: Documenti probatori ufficiali?**

KM: Sì. C'è principalmente la genealogia che ho scoperto nel museo di Mustafa Kemal, la vecchia stazione di Ankara, dove Mustafa Kemal e Fikriye vissero nel 1920-1922. C'è la camera di Mustafa Kemal e la camera di Fikriye, con i ritratti di Fikriye e una vetrina con foto e un albero genealogico. Quando mi avvicinai, notai che alla fine dell'albero genealogico c'è Kenizé Mourad.

**EÖ: Insomma, questo legame è una verità contemporaneamente nascosta e sotto gli occhi di chiunque voglia vedere.**

KM: In effetti non c'è niente di misterioso. Mustafa Kemal parla chiaramente di Ragıp Hayri Bey e di suo figlio Süreyya con cui fece amicizia e che poi morì durante la grande guerra. Quindi non è un segreto. Tuttavia, ancora oggi si nega qualsiasi relazione tra Mustafa Kemal e la società ottomana, quando invece lui era cresciuto in un ambien-

1. Fikriye Hanım (1887-1924), che si diceva avesse sposato segretamente Mustafa Kemal, morì in circostanze misteriose, probabilmente suicida, e la sua tomba è ancora sconosciuta. La sua vita è stata oggetto di numerosi romanzi.

te ottomano ed era un ufficiale ottomano! Perché vogliono dividere i turchi tra di loro? Ci sono molti politici che odiano la nostra famiglia. È un peccato. Dovremmo essere uniti. Tutti uniti.

Quando fu pubblicato uno dei miei libri, fui invitata a casa di un amico che organizzò una cena ad Ankara vent'anni fa. Ero seduta accanto a un burocrate di alto rango, molto colto. Mi disse: "Le piace la Turchia?" "Sì, certo, la Turchia è il mio paese! Mi disse: "Cosa, questo è il suo paese? I sultani ottomani non erano nemmeno turchi". Quindi dissi: "Come sarebbe a dire che non erano turchi?" "No", disse, "disprezzavano i turchi, sposavano donne straniere". "E' stato per ragioni politiche, non vuol dire niente". Ma lui continuò: "Comunque i sultani non hanno mai fatto niente per la Turchia". Lo guardai e dissi: "No, hanno fatto la Turchia". E gli voltai le spalle. Questo genere di situazioni non era affatto raro all'epoca. Adesso lo è molto meno.

Ma andiamo avanti: la madre di mio nonno, Belkis Hanım, aveva per fratello Tevfik Pascià, suocero di Ulviye Sultan, figlia maggiore di Sultan Vahiddedin, quindi in famiglia c'erano già due sultane. A chiedere la mano di Sabiha Sultan, Mustafa Kemal fu di sicuro incoraggiato anche dalla madre Zübeyde Hanım, visto che nella famiglia del suo secondo marito c'erano già state sultane per matrimonio. E c'era l'esempio di Enver Pascià, altro giovane turco emergente, che aveva sposato una sultana.

I fratelli Memduh Hayri, Ragıp Hayri e Mehmet Hayri provenivano dalla famiglia Lalot, che aveva vaste terre nel Peloponneso e viveva a Salonicco, città natale di Mustafa Kemal. All'inizio del XX secolo, la famiglia aveva perso la maggior parte delle proprie terre. Fikriye era molto giovane allora. Il padre di Fikriye, Memduh, fu un uomo d'affari molto ricco. Anche di Ragıp, quello che sposò Zübeyde Hanım, si dice che una parte del porto di Salonicco gli apparteneva.

### Riflessioni, a mo' di conclusione

Avevamo ancora molto da dirci e non avevamo alcun desiderio di porre fine a questa conversazio-

ne. Con l'avvicinarsi del tramonto, la Cittadella Imperiale apparve dietro le nebbie. Avevamo guardato e cercato di capire il passato, che, a sua volta, ci aveva guardato. I nostri occhi si sono incontrati. Mentre mi congedavo, senza volerlo, Cici si svegliò e venne a salutarmi. Ringrazio molto Kenizé per avermi concesso questa intervista e per la sua consueta calorosa ospitalità. Ringrazio anche Cici.

La scoperta di Kenizé è commovente, ma non la rivelazione di un segreto di Stato: la conclusione che aveva tratto da varie fonti è stata confermata da un albero genealogico nel Museo Atatürk.

Ironia della sorte, Kenizé, che non ha scritto romanzi polizieschi, ha svolto il ruolo principale in uno scenario molto ricorrente nei romanzi polizieschi sin dalla "Purloined Letter" di Edgar Allan Poe: la prova critica che risolve il caso è nascosta nel posto più visibile. Un documento esposto pubblicamente in un museo pubblico non è certo un segreto di Stato.

Kenizé non fa alcuna pretesa, né legale né politica, su questa scoperta, penso che non abbia altro obiettivo che affrontare la storia e la verità, e riconciliarsi con esse. Questa ricerca, da parte di un membro della dinastia ottomana che insiste sulla sua ammirazione per Mustafa Kemal, non è particolarmente preziosa e significativa in questo centenario della Repubblica turca?

Non esiste alcun legame di sangue tra la dinastia ottomana e Atatürk. Ma la madre di quest'ultimo era entrata, durante le sue seconde nozze, in una famiglia legata alla dinastia imperiale da due rami. La storiografia ufficiale, curiosamente silenziosa su Zübeyde Hanım, la rappresenta piuttosto come una donna semplice e conservatrice. La realtà sembra essere ben diversa. È molto difficile immaginare che Mustafa Kemal vivesse indifferente e distaccato da questo ambiente sociale. E, in un ramo di questa vasta famiglia, c'era Fikriye Hanım.

Il passaggio dall'Impero alla Repubblica fu certamente una grande svolta. Come e più che ogni nuovo regime, la Repubblica voleva recidere i legami con il passato. Lo strumento più famoso di

---

2. Va da sé che né il Nutuk né la storiografia ufficiale menzionano che Mustafa Kemal fosse l'aiutante di campo di Vahiddedin e che volesse sposare sua figlia. Il tentativo da parte del futuro Atatürk di imparentarsi è menzionato e discusso in una delle più importanti e valide biografie in circolazione: Fabio L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, casa editrice Salerno, 2020, prefazione alla terza edizione, pp. 7-10.

questa *damnatio memoriae* è senza dubbio l'immenso *Nutuk* (Discorso) pronunciato nel 1927 da Mustafa Kemal. In questa Bibbia del kemalismo, che Şevket Süreyya Aydemir, ideologo della sinistra kemalista, considera "un documento politico dove le cose appaiono secondo i bisogni e le opportunità del tempo"<sup>2</sup>, si parla di una lettera del generale britannico Harington a "una donna di nome Ulviye Sultan". Questa espressione implica che questa donna fosse sconosciuta sia all'oratore che ai suoi ascoltatori. Tuttavia, se la storia si fosse manifestata diversamente, questa "donna di nome Ulviye Sultan" sarebbe stata semplicemente chiamata "mia cognata". In realtà tutti sapevano che il marito di Ulviye Sultan era İsmail Hakkı, figlio di Tefvik Pascià, discendente dei khan di Crimea. İsmail Hakkı era andato in Anatolia per unirsi alla resistenza nazionale e assumere l'incarico di capo di stato maggiore della 16a divisione. Siccome aveva lasciato Istanbul senza permesso, Vahideddin decretò il divorzio da sua figlia. La sorella di Tefvik Pascià era Belkıs Hanım, che aveva sposato Mehmet Hayri Bey, il cui il fratello Ragıp Hayri Bey

aveva sposato Zübeyde Hanım in seconde nozze. Per completare il puzzle, ricordiamo che Mehmet Hayri Bey era il bisnonno di Kenizé Mourad.

Questi fitti legami forniscono importanti indizi sui retroscena del processo di trasformazione da Impero a Repubblica. Si pensa subito a temi di ricerca come la trasmissione delle élite politico-amministrative ottomane nei quadri repubblicani, i legami di parentela tra di esse, la mobilità sociale e la sociologia del matrimonio nella società tardo ottomana, senza dimenticare la dimensione della storia balcanica: si diceva, in famiglia, che il cognome dei Lalot del Peloponneso derivasse da una parola greca che significa generoso. Non siamo riusciti a stabilire alcuna parola simile in greco, mentre Lalo(t) risulta essere un tipico cognome albanese. Un famoso compositore albanese contemporaneo (1949-2017) si chiama Aleksandër Lalo. Ma ovviamente sono necessarie ulteriori ricerche. La commovente scoperta di Kenizé Mourad invita ad altre scoperte.

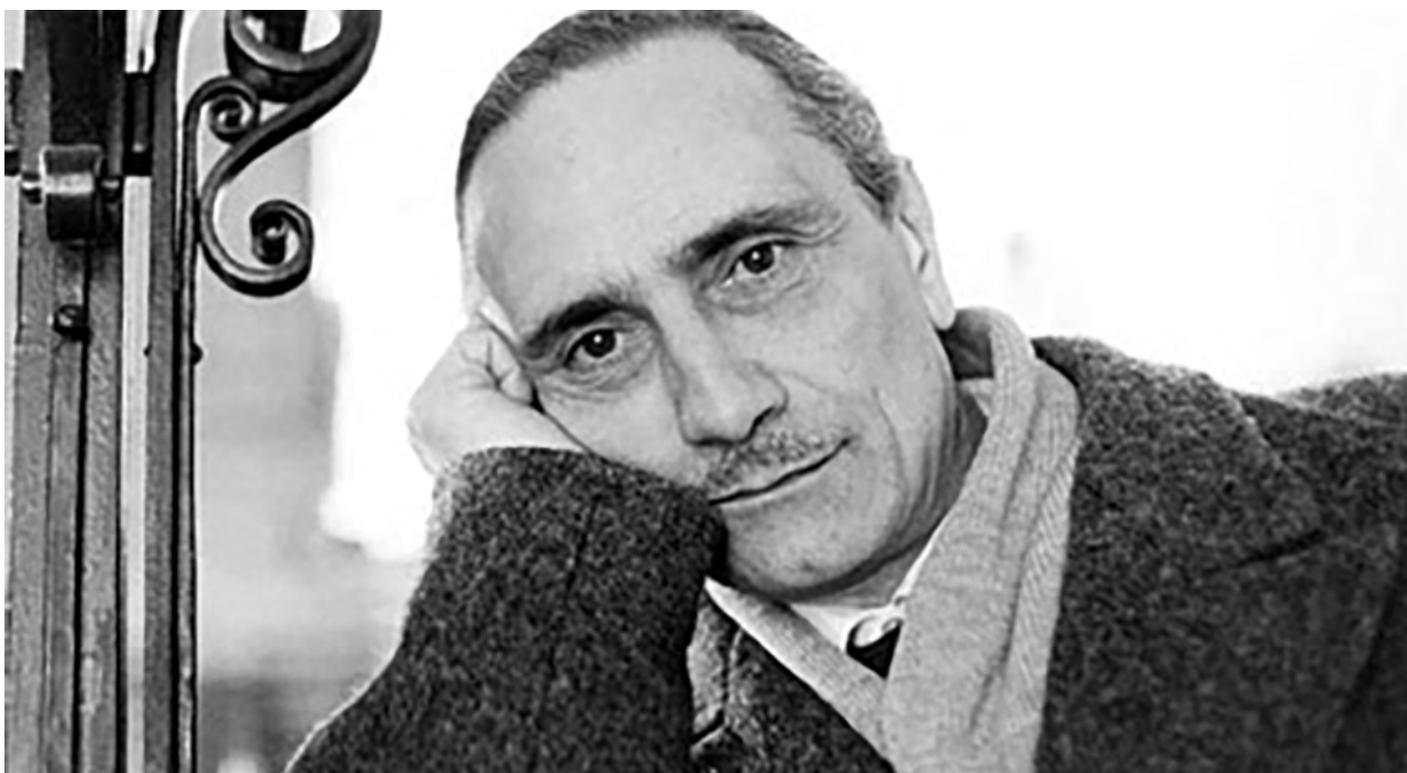
\***Emre Öktem**, professore di diritto internazionale



## L'opera e la poetica di Tommaso Landolfi, maestro del Novecento dimenticato

Landolfi, vissuto nella temperie culturale del Decadentismo che tanto ha segnato la letteratura europea tra Ottocento e Novecento. Salvatore La Moglie lo ricorda per Verbumpress

di Salvatore La Moglie



Nessun autore della prima metà del Novecento potrà mai essere compreso fino in fondo se non si ha presente la complessità di ciò che è avvenuto in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, quando si ha, cioè, il massimo dell'esplosione della Modernità nelle società borghesi industriali e capital-imperialiste della civiltà Occidentale. Fare una disamina approfondita sarebbe impossibile nell'economia di questo lavoro. Più schematicamente e superficialmente si può dire che agli inizi degli anni '80 del XIX secolo la cultura positivista con i suoi valori, ideali e certezze

è ormai entrata in crisi e viene messa in discussione in quasi tutti i campi del sapere e dell'attività intellettuale. Gli artisti, i poeti, gli scrittori e i filosofi si avvedono che la scienza, la tecnica, la filosofia, la ragione e, insomma, la *razionalità* borghesi, tanto esaltate dal Positivismo, non sono capaci di rispondere a tutti i *perché* e spiegare tutti i misteri della vita e della realtà che ci circonda, mentre sono state solo capaci di distruggere il sogno e la fede. Sogno e fede che, oltre che bisogni dello spirito umano, sono pur sempre delle alternative di fronte alle incertezze e alle paure generate dal

disincanto del mondo (Max Weber) e dal disagio della civiltà (Sigmund Freud).

Vi è, dunque, in quegli anni così traumatici e critici, la profonda coscienza di un mondo e di una civiltà borghesi che cessano di essere tradizionali e iniziano ad essere inesorabilmente complessi e complicati da vivere. Vi è, profonda e dolorosa, la presa di coscienza sulla crisi della ragione che diventa, così, *crisi della cultura*. Perché, in verità, quella che viene chiamata *cultura della crisi* è, alla fin fine, un riflesso della *crisi della cultura*. La cultura riflette su se stessa, sui propri fondamenti, sulle proprie ragioni d'essere. E, così, la geometria s'avvede di non essere più e soltanto euclidea; la fisica e la meccanica mettono in discussione gli eterni assoluti; Freud scopre l'inconscio e ci dice che siamo sfaccettati e non tutti d'un pezzo; Einstein ci svela i segreti della teoria della relatività e Heisenberg quelli del principio di indeterminazione; in filosofia – da diversi versanti – Nietzsche, Croce, Husserl, Bergson e Heidegger, insieme a tanti altri, contestano e combattono attivamente il credo scienziata e razionalista del Positivismo; l'Espressionismo in arte e il Decadentismo in letteratura reagiscono duramente ai canoni del Naturalismo alla Zola in nome dello spirito, del sogno, della fantasia (anche di quella più inquietante), dell'inconscio e, in una parola, dell'io e della soggettività.

L'Espressionismo e il Decadentismo si avvedono ben presto che la civiltà industriale, capitalistica, moderna ha fatto dell'uomo un corpo senz'anima, un guscio vuoto dominato dalla razionalità di un mondo ormai inquinato e corrotto, senza più grandi ideali per cui vivere e morire e, fatalmente, avviato verso la catastrofe, verso l'apocalisse. Non è un caso che Svevo scriverà, a conclusione della *Coscienza di Zeno*, che «*la vita attuale è inquinata alle radici*» e che l'unica salvezza potrebbe consistere in una megadeflagrazione dell'universo che lo riconduca ai primordi per un nuovo probabile (?...) inizio, con una nuova umanità un po' meno malata e un po' più sana. Ma Svevo sa che questa è una provocazione letteraria dettata dalla disperazione e dalla absurdità della vita. Come sa, pure, che Freud è un grand'uomo ma la sua psicanalisi non guarisce e non salva. La salvezza, semmai, può venire solo dalla penna: la scrittura è terapeutica e solo attraverso lo scrivere possiamo dire la nostra verità e rappresentare, anche se in modo parziale, il mondo e la realtà.

E qui giungiamo al problema di fondo: la realtà. Problema che è, poi, l'alfa e l'omega della nostra esistenza. Lo scrittore decadente è ben consapevole del fatto che il mondo e la realtà, nella

loro totalità, gli sfuggono e che egli non riuscirà mai a coglierli completamente, ma solo in parte e, soprattutto, dal suo particolare punto di vista. Lo scrittore decadente – molto di più di quello barocco del '600 – ha capito definitivamente che l'uomo attuale non è più, biblicamente, al centro dell'universo e che il paradiso, che già Milton vedeva perduto, adesso è perduto per sempre. L'uomo ha, dunque, perso anche questa speranza e al suo posto è subentrato il sentimento di una profonda sconfitta e di un'inguaribile malattia esistenziale.

Allo scrittore e all'artista decadenti, la realtà appare complessa, relativa, instabile, multiforme, sfaccettata, frantumata e, quindi, inafferrabile e molteplicemente interpretabile. Il problema, però, non è solo questo. Il problema sta soprattutto nel fatto che ad essere disgregato e sfaccettato (con tutto quel che segue), non è solo la realtà ma anche l'uomo, il suo io e il personaggio che viene presentato al lettore come espressione di quello che l'uomo è diventato. E, così, figura comune a tutta la letteratura decadente, con propaggini e diramazioni fino ad autori come Calvino e Landolfi (per tanti aspetti così vicini), diventa quella dell'antieroe, dell'inetto alla vita, dell'uomo senza qualità annichilito dall'esplosione della Modernità.

Si tratta di una figura e di un personaggio anticipati già, in gran parte, da Dostoevskij (*l'idiota* e *l'uomo del sottosuolo*) e da Gončarov (*Oblomov*). Ma, se volessimo andare ancora più indietro, c'è Shakespeare con il suo tragico Amleto, che riflette sull'essere e il non essere. E com'è questo personaggio? Quali sono le sue caratteristiche? Egli, come Amleto, non è capace di prendere di petto la realtà come farebbe un Napoleone (così adatto, invece, alla vita!) e, quindi, non riuscendo a piegarla alla propria volontà finisce per subirla ed esserne dominato. Egli è inadeguato alla vita e incapace di decisioni immediate; eterno irresoluto e malato nella volontà; è incerto, apatico, indifferente e psicologicamente paralizzato; vive la vita da sconfitto e da frustrato; non riesce ad avere un rapporto armonioso con la realtà e con gli altri esseri umani, con i quali regna sovrana l'incomunicabilità e il fraintendimento; non vive, ma si vede vivere. Non resta che una disperata solitudine e una visione pessimistica della vita che, il più delle volte, ha come sfondo il destino catastrofico di quell'«*atomo opaco del male*» (Pascoli) che è il pianeta su cui viviamo. Da Pirandello a Svevo, da Proust a Joyce, da Mann a Musil, da Kafka a Čechov, da Tozzi a Borgese, da Palazzeschi a Moravia, da Landolfi a Calvino (ma l'elenco potrebbe continuare) ci troviamo sempre di fronte a questa figura, a

questo personaggio emblematico di un'epoca e di una civiltà tanto complesse da mutare i connotati interiori, psicologici dell'individuo.

Se durante il Positivismo si era parlato di *darwinismo sociale* in merito alla dinamica socio-economica che condiziona e determina gli adatti e i meno adatti, per la civiltà post-positivistica e decadente si può parlare di *darwinismo psicologico*. Zeno Cosini, come tanti suoi affini letterari, non è sconfitto, come 'Ntoni Malavoglia, dal dato socio-economico ma è sconfitto e annichilito dal dato psicologico, dalla sua stessa coscienza. La sconfitta non è orizzontale ma verticale. Questo stato d'animo decadente di fronte alla realtà del mondo moderno, contro la quale Munch ha lanciato il suo disperato urlo, ha dominato quasi tutto il Novecento e, per più di un verso, esso ci accompagna ancora, anche perché gli avvenimenti storici, politici e sociali sembrano proseguire lungo quella linea tracciata fra fine '800 e primi decenni del '900 e, anzi, le nostre ansie, le nostre paure e le nostre incertezze (ormai globalizzate) sono, indubbiamente, accresciute e rese più insopportabili.

È nostra convinzione che da questa pur schematica e incompleta premessa non si possa assolutamente prescindere se si vuole capire un autore così complesso come Tommaso Landolfi, che Gianfranco Contini ha definito un «ottocentista eccentrico in ritardo» e che va visto «tematicamente a metà strada fra l'anziano Palazzeschi e il più giovane Calvino (...)». Come dire: fra i primi e gli ultimi decenni della civiltà del Decadentismo.

Landolfi, «questo grandissimo scrittore» (Geno Pampaloni, *Il Giornale*, 10-7-1979) è uno di quegli autori che sfuggono a ogni rigida collocazione entro una corrente o scuola letteraria, ma è certamente inseribile, e a pieno titolo fra i massimi scrittori, nel clima culturale e psicologico del Decadentismo italiano ed europeo. Egli è accostabile alla ormai canonica linea Pirandello-Tozzi-Svevo-Moravia, soprattutto per quanto concerne le due dissoluzioni (della realtà e dell'io) di cui si è appena parlato, per la presenza, nelle sue opere, del tema della *fine della storia*, cioè della visione catastrofica sul destino della civiltà dell'uomo, ma anche per l'approdo alla metaletteratura, al metaromanzo e persino all'antiromanzo, cioè alla consapevolezza dell'impossibilità di poter scrivere un romanzo compiuto (come quello ottocentesco) nell'attuale società post-moderna.

Per Landolfi, come per gli autori citati, la realtà è come un paio di scarpe strette e perciò non piace e risulta fastidiosa. La disarmonia con essa è totale. Si tratta di una realtà in cui non si riconosce e nella

quale non si identifica e che, anzi, vive con senso di estraneità e d'inappartenenza. Egli ha, profonda la coscienza della crisi del mondo borghese e vive la crisi della coscienza dentro un mondo entropico, ormai privo di valori e di certezze e con una soggettività ripiegata su se stessa, in quanto si avverte schiacciata e impotente di fronte ad esso. Si avverte, cioè, *inetta, insufficiente*. Se Svevo parla di *inettitudine* e Moravia usa, alternativamente, i sostantivi *indifferenza, noia e disperazione*, Landolfi parla più chiaramente di stato di *insufficienza* per esprimere, appunto, la condizione di *insufficienza alla realtà*, di inadeguatezza alla vita, la condizione cioè di chi, pirandellianamente, si vede vivere. Landolfi parla – come Pirandello, Svevo e Montale – di una vita fatta di pochi avvenimenti e vissuta soprattutto a livello intellettuale e spirituale. Insomma, «poca vita e tanta letteratura», per dirla con Alfredo Giuliani (che scrisse, sulla *Repubblica* del 10 luglio del 1979, un ricordo dello scrittore morto due giorni prima). Landolfi detesta la realtà e ha in uggia la vita nella sua banalità quotidiana. «Aveva, e coltivava, il disgusto, lo schifo della vita; come qualcosa di molle, untuoso, appiccaticcio, insensato, inutile e compromissorio», ha scritto Fabrizio Dentice (*la Repubblica*, 3 febbraio 1999).

Landolfi parla anche di *accidia*, che è qualcosa di simile e forse di peggio dell'*inettitudine* e, certo, denota un'apatia e un'*indifferenza* paralizzanti di fronte a una vita che – direbbe Moravia – non persuade della propria effettiva esistenza e vissuta, pertanto, come assurda e insignificante. Ne *La bière du pecheur* si può leggere un brano che ci spiega molto bene lo stato d'animo decadente di Landolfi. Si tratta di un passo che rappresenta anche una dichiarazione di poetica, un manifesto di quello che la critica definisce giustamente la *poetica dell'insufficienza*. Scrive Landolfi:

«Alcune opere dannunziane, per esempio il secondo amante di Lucrezia Buti, ci fornirebbero, se non fossero sostenute da un potente ingegno, la pittura più esatta di ciò che si chiama stato di sufficienza [la sottolineatura è nostra]. Solo a rovesciare i termini, io darei una pittura altrettanto esatta del mio proprio stato, che pertanto, con definizione quasi clinica, dovrei chiamare stato di insufficienza [la sottolineatura è nostra]. Tutto si potrà trovare nelle mie passate opere e in me, fuorchè... la vita.

Dove dunque, in quale desolata regione ha corso la mia esistenza - visto che non c'è altre parole da designarla? Un tempo avevo persino dichiarato guerra, alla vita, perché da lei mi sentivo escluso. Ma ora! Ora non ho neppure questo stupido orgo-

glio. Non ho più forza né ali; e così scrivo questa specie di diario».

Come tutti coloro che si sentono esclusi, forestieri, emarginati dalla vita e che si vedono costretti a vivere una non vita, Landolfi reca dentro di sé – direbbe Pasolini – una disperata vitalità, una terribile voglia di vivere. Quanto più si è incapaci di aderire alla realtà e alla vita per insufficienza, tanto più si avverte forte e prepotente il bisogno-desiderio di vivere in qualsiasi modo, anche sbagliando, anche abbandonandosi al caso e agli eventi, di solito assurdi e paradossali; anche gettandosi nel gioco, soprattutto nel gioco d'azzardo che – nel caso di Landolfi – finisce per rappresentare l'azzardo della vita e, perciò, una forma di esistenza, un'attività dello spirito. E noi sappiamo che l'aristocratico, lo schivo, l'appartato, il solitario Landolfi ama il gioco, è un patito del "tappeto verde" che, in una serata, può decidere il nostro destino. Se la realtà è quella che è, cioè assurda e il più delle volte irrealistica e se, con essa, non vi è identificazione, allora tanto vale affidarsi al caso, all'imprevedibile, all'ignoto, all'arcano, all'inspiegabile, all'indeterminato, al non-pianificato, all'imponderabile... insomma, a una realtà altra, a un altrove che, in qualche modo, ci faccia sentire vivi e magari sufficienti, anche se perdiamo. Il gioco e il caso: entrambi si disputano il nostro destino e potrebbero simboleggiare quell'altrove – che è poi un'alternativa – che Landolfi cerca, rincorre. È, forse, una maniera di «sbirciare, traverso il subbuglio e il disordine, il fondo di sé»? È probabile. Si è detto che in questa sua mania del gioco c'è molto di dostoevskiano. Noi sappiamo che Landolfi si è laureato in letteratura russa e che è stato fine traduttore dei grandi scrittori russi oltre che francesi e tedeschi: Puškin, Lermontov, Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Tjučev, Leskov... Probabilmente c'è qualcosa di dostoevskiano, ma Landolfi non imita perché non ne ha bisogno. Ogni scrittore ha i suoi debiti verso chi lo ha preceduto, ma poi il grande autore crea opere e personaggi in modo originale, secondo il proprio stile, la sua particolare esperienza e la propria visione. Landolfi ha i suoi autori, quelli sui quali si è formato: Leopardi, Manzoni, Pascoli, Pirandello, Svevo, Hoffmann, Poe, Novalis, Kafka, Hofmansthal, Mérimée, Rabelais, Verne, tutti i grandi scrittori russi appena citati ma anche tanti altri.

Si è parlato di una certa vicinanza di Landolfi alla poetica del realismo magico di Massimo Bontempelli. Di somiglianze e di vicinanze fra autori se ne possono trovare tante se si vuole, ma ognuno è

a sé, ognuno è un caso particolare pur nelle affinità. Le suggestioni e le ascendenze letterarie attribuite a Landolfi sono più di una, ma il vero classico crea sempre in maniera personale e originale. E Landolfi è un classico a pieno titolo e uno dei pochi scrittori italiani che possano reggere il confronto anche con un Kafka e un Borges.

Landolfi nasce il 9 agosto del 1908 a Pico Farnese (allora in provincia di Caserta, ma che sotto il regime fascista passerà in quella di Frosinone con sommo dispiacere dello scrittore). La madre muore quando lui ha appena due anni. Questo evento resterà una ferita sempre aperta.

Landolfi – che proviene da una nobile famiglia – vive tra Pico e Roma e nel 1919 viene mandato al collegio Cicognini di Prato già frequentato da D'Annunzio; quindi va al liceo Tasso di Roma. Legge tantissimo e negli anni '20 anche libri di psicologia, di psicanalisi e di esoterismo. Dopo aver conseguito, nel '27, la maturità classica si trasferisce a Firenze (che egli chiama la "Città unica") e segue il corso di laurea in lingua e letteratura russa. La laurea sarà conseguita nel '32 con il massimo dei voti. Intanto, nel '29, ha già iniziato l'attività letteraria con il racconto *Maria Giuseppa*, che esce nel 1930 sulla rivista *Vigilie letterarie*. In questi anni frequenta gli ambienti dell'ermetismo fiorentino e inizia la collaborazione a riviste come *Occidente*, *Europa Orientale*, *L'Italia letteraria* e *Caratteri*. Nel '37 pubblica, a sue spese, il suo primo libro *Dialoghi dei massimi sistemi*, che raccoglie i suoi primi racconti. Nel '39 escono *Il Mar delle Blatte* e *altre storie* e *La pietra lunare*, mentre dal '41 incominciano a essere pubblicate le traduzioni degli autori stranieri. Nel '42 è la volta del terzo volume di racconti *La spada* e nel '43 scrive il suo primo romanzo *Le due zittelle*, che uscirà nel '47. Il '43 è anche l'anno in cui Landolfi paga il suo antifascismo con più di un mese di carcere.

Tra il '45 e il '53 vive soprattutto a Firenze. Nel '47 pubblica *Racconto d'autunno*, il suo romanzo più fortunato dal punto di vista commerciale; nel '50, invece, esce il "fantascientifico" *Cancroregina*. Dal '51 inizia la collaborazione al *Mondo*, la rivista del suo amico Mario Pannunzio. Nel '53 esce il primo dei suoi diari, *La bière du pecheur*, che segna il passaggio dal primo al secondo Landolfi: al Landolfi che sembra più propenso alla confessione, all'autobiografismo e, comunque, più disposto a dirci qualcosa di più su di sé, anche attraverso l'autoanalisi e l'autoironia. Nel '54 escono *Ombre*, raccolta di articoli e divagazioni, e le due "favole" *Il principe infelice* e *La raganella d'oro*; nel '57 la

raccolta di scritti vari Mezzacoda; nel '58 il racconto *Ottavio di Saint-Vincent*; nel '59 la tragedia in endecasillabi *Landolfo VI di Benevento*; nel '60 la silloge di scritti di viaggio *Se non la realtà* e nel '62 quella di articoli e racconti *In società*. Landolfi giunge al matrimonio in età matura: dal '49 si trasferisce a San Remo (dove è assiduo frequentatore del casinò); nel '51 conosce Maria Luisa (detta Marisa), molto più giovane di lui e, nel '55, la sposa. Nel '63 esce il secondo diario *Rien va*, nel quale registra la nascita dei suoi due figli, *Idolina* (nel '58) e *Landolfo* (nel '61). Nel 1963 esce pure il testo dello sceneggiato televisivo *Scene di vita di Cagliostro*; nel '64 i *Tre racconti*; nel '65 il romanzo *Un amore del nostro tempo*; nel '66 *Racconti impossibili*; nel '67 il terzo diario *De mois*; nel '68 gli elzeviri di *Un paniere di chiocciole*; nel '69 la commedia *Faust* '67; nel '71 il prosimetro *Breve canzoniere* e gli articoli letterari *Gogol a Roma*. Proprio in quest'anno viene colpito da una crisi cardiaca di cui risentirà negli anni successivi. Nel '72 esce il volume di poesie *Viole di morte*, che è l'ultimo dei volumi pubblicati dalla casa editrice Vallecchi: da questo momento sarà la Rizzoli a pubblicare le sue opere. Nel '74 escono i racconti *Le labrene*; nel '75 la raccolta di racconti *A caso*; nel '77 esce il secondo libro di poesie *Il tradimento* e nel '78 escono gli articoli di *Del meno*.

Dal '63 fino al '79, Landolfi collabora al *Corriere della Sera*. Numerosi sono i premi letterari che ha vinto: il Marzotto, il Viareggio, il Campiello, il Pirandello, il Bagutta, lo Strega e altri ancora. Ormai debilitato dalla malattia, Landolfi muore a Ronciglione (Roma), la domenica pomeriggio dell'8 luglio del 1979, non facendo in tempo a compiere i 71 anni. Le sue spoglie riposano nel cimitero della sua amata Pico. Dopo la morte, le ristampe delle sue opere (più di cinquanta, tra le sue e le traduzioni) si interrompono. È Italo Calvino a rilanciare l'opera landolfiana pubblicando nel 1982 l'antologia *Le più belle pagine di Tommaso Landolfi*. Dieci anni dopo, sono usciti, dalla Rizzoli, i due bei volumi di *Opere*, a cura della figlia dello scrittore *Idolina* (scomparsa nel 2008), la quale, dal '92 in poi ha curato la pubblicazione dei testi del padre per la casa editrice Adelphi.

Tommaso Landolfi ha, in genere, goduto del giudizio positivo della critica e, negli ultimi vent'anni, vi è stata una vera e propria rivalutazione della sua opera, che è certamente di respiro europeo. Un'opera, quella di Landolfi, che non è sempre facile da decifrare, perché complessa e ricca di simboli e di significati reconditi, misteriosi e inquietanti: un vero e proprio labirinto dal quale sembra che non

vi sia possibilità di uscita. Si rischia di rimanervi dentro, come in un gioco, in un rebus letterario che manca di soluzione. E Landolfi – lo abbiamo visto – non ama solo il gioco d'azzardo ma anche quello letterario, quello fatto con le parole. Con le parole si può fare tutto e Landolfi, grande sperimentatore linguistico e letterario, lo sa benissimo. Si può anche fingere e mentire con esse, fino a deformare la realtà o comunque a crearne una a nostra misura per esprimere la nostra visione del mondo. E qual è la visione, la concezione della vita e della realtà di Landolfi? Landolfi ha una visione, un sentimento tragico della vita. E in questo vi è molto di decadente. La morte, per esempio, è quasi sempre presente e la vita è come l'altra faccia della morte, tanto da fargli scrivere che «l'odiosa vita regna in ogni dove». E della vita Landolfi ritrae, in maniera fantastico-surreale, gli aspetti più ambigui, più assurdi, più paradossali, più misteriosi, più irreali e più iperreali, più mostruosi, più crudeli, più sensualmente morbosi, più spaventosi, più kafkiani, più inverosimili, più infernali e più bestiali. E tutto questo lo fa – da quell'aristocratico della penna qual è – con una scrittura raffinata, con un linguaggio e uno stile ottocenteschi non sempre comprensibili per un lettore non agguerrito.

Landolfi è un uomo di vasta cultura e per lui il canone della letterarietà è qualcosa di cui non riesce a fare a meno e lo stile elevato finisce quasi sempre per prevalere, sia nei monologhi che nei dialoghi. Di questo suo stile, di questa sua particolare scrittura ecco cosa dice ne *La bière du pecheur* (opera dal titolo forse volutamente ambiguo: può tradursi con *la birra del pescatore* o *la bara del peccatore*...):

«Sono anche stanco di questa mia scrittura, giacché stile non si vuol chiamare, falsamente classicheggiante, falsamente nervosa, falsamente sostenuta, falsamente abbandonata, e giù con tutte le altre falsità; possibile che io non sappia arrivare a una onesta umiltà e che le mie frasi mi nascano tronfie dal cervello come *Pallade armata dal...* ecco che ci risiamo?».

Decisamente lontano dalla poetica del neorealismo, lo «spericolato, acrobatico... sperimentatore» (Pampaloni, 1979) Landolfi gioca a ritrarre la realtà in tutte le sue ambiguità e imprevedibilità, anche con modalità fantascientifiche come in *Cancroregina*. Tra i grandi del genere fantastico, Landolfi sceglie questo genere perché gli consente una particolare lettura e rappresentazione della realtà e perché gli consente anche di giocare con le pa-

role. E lui il gioco lo ama tanto perché gli permette di sfidare e trasgredire un po' ogni cosa, la stessa letteratura. E non è forse la letteratura il più esaltante, il più coinvolgente e anche il più inquietante e complesso gioco d'azzardo della vita? La letteratura intreccia, combina, fa incrociare vite diverse; fa giocare con le parole; crea equivoci, bisticci, calembour; fa diventare finzione la realtà e realtà la finzione e non sai se il surreale e il grottesco, il fantastico e l'onirico, il visionario e l'allucinato siano frutto di invenzione e non aspetti della realtà che, come diceva Oscar Wilde, supera sempre la fantasia.

La realtà è un orribile labirinto e Landolfi lo sa molto bene, tanto da preferire – l'espressione è sua – il non vivere. Ma Landolfi sa anche che la vita è un immenso laboratorio di possibilità infinite e che la fantasia, il sogno, l'immaginazione sono alcune di queste. Un modo per scappare dalla realtà? Può darsi ma, secondo la teoria dell'evasione di Lukàcs, quanto più un'opera letteraria appare evadere dalla realtà del momento, tanto più essa costituisce una forma di contestazione se non anche di ribellione ad essa. Del resto gli aspetti, le forme del reale sono molteplici e, pertanto, vi può essere, per esempio, la realtà del sogno. E noi sappiamo quanta importanza avesse per Freud la realtà del sogno...

Dunque, la realtà è assurda e il linguaggio deve riflettere questa assurdità. La scrittura diventa inganno, menzogna, mistificazione, trucco e specchio della grande impostura che è la realtà. Ma finisce anche per essere – insieme al gioco d'azzardo – una forma, una modalità di esistenza, un modo per sentirsi vivi e per poter anche guardare alle cose di questo mondo in maniera distaccata e con un superiore sorriso.

I temi e i motivi ricorrenti nelle opere *fantastiche, gotiche, nere, notturne* di Landolfi sono il caso e l'imprevedibile; l'orrido e la bestialità; la luna e tutto ciò che è *lunare*, come il lupo mannaro; il sogno e la follia; la solitudine e il vuoto esistenziale; la sensualità, anche morbosa e animalesca; l'orrore, il ribrezzo per certe deformità fisiche o sensoriali; le paure anche inconsce nei confronti di animali notturni, come scarafaggi, ragni, topi e vermi; la donna sensuale ma inafferrabile; le cose strane, singolari e inspiegabili; la vita quotidiana e banale della provincia, con i suoi emblematici personaggi; il surreale e il grottesco; l'istinto e la ragione; l'irrazionale e il razionale nella vita degli uomini; il mistero, l'inconscio e l'ignoto che ci fanno paura; i nostri incubi e i nostri fantasmi più diurni che notturni, più inconsci che consci; il sesso e il

gioco soprattutto, come attività vitali, come possibilità di vita, di rivalsa e di compensazione; la sofferenza e la disperazione; il sentimento della noia e dell'estraneità esistenziale; il destino dell'uomo e delle cose nell'imponderabile della vita; l'impossibilità dell'autenticità dell'amore e della vita stessa; l'autoanalisi e lo scavo interiore; il sentimento della vanità e nullità del tutto, insieme alla possibilità che la storia possa un giorno finire e l'uomo scomparire come una qualsiasi altra specie della terra; l'impossibilità di essere felici; il viaggio fantastico in luoghi che non esistono; infine, la vita, la morte e Dio, il quale sembra aver lasciato l'uomo solo su questo inferno che è ormai diventato il mondo. «Mio Dio, mio irraggiungibile Dio!» scrive Landolfi ne *La bière du pecheur* e, in una poesia de *Il tradimento*, ecco cosa si legge: «Di gesso è il mondo a noi creato;/ E così, dopo tanti affanni e sogni,/ Ritroveremo un dio di gesso». E infine nella poesia *L'assiuolo caduto* scrive: «(...) Così con ambedue l'ali spezzate,/ Io mi difendo da Dio...».

Landolfi, come Svevo, è un nevrotico, un malato che vive con disagio nella realtà, nel presente perché riesce a vedere e a cogliere tutte le incongruenze e le contraddizioni che un sano non potrà mai vedere e cogliere. Autentico com'è, non può adeguarsi e comprometersi con questa realtà e con questo mondo che sono così assurdi, irreali e privi di senso. E così finisce per appartarsi perché si sente ad essi estraneo. Non è superbia la sua, non è egotismo e non è costruzione artificiale di un personaggio *dandy*, *maledetto* e *bel tenebroso* inavvicinabile. È solo presa di coscienza su una realtà e su un mondo che non sentiamo nostri, così inautentici e alla rovescia come sono e, dunque, così diversi da noi. E cosa resta a uno scrittore, a un poeta che ha compiuto una tale presa di coscienza? Restano la letteratura, la scrittura e il gioco letterario: con la parola e la lingua, forse, possiamo illuderci di prenderci gioco e di rivalerci sulla *realtà-irrealtà* (che non ci appartiene, ma ci è ostile) fino a rovesciarla e demistificarla. Per Landolfi la realtà è quella cosa «preoccupante, faticosa, minacciosa» che vede sfuggire al nostro controllo e alla nostra comprensione. Solo la letteratura, la scrittura e una superiore e distaccata ironia sulla irrealtà di questo mondo consentono di poterla dominare, di non subirla e di giocare con essa al di sopra e al di fuori del tempo e dello spazio, dei quali siamo prigionieri. L'iperrealista Landolfi è riuscito in modo magistrale in questa operazione sulla *realtà-irrealtà* attraverso il genere fantastico-surreale o magico o metafisico che dir si voglia, con quella leggerezza e quel superiore sorriso che

tanto piacquero a Italo Calvino.

«La letteratura non è vita» scrive Landolfi, ma è pur sempre un'alternativa, una possibilità di vita e lui, questo, lo sa molto bene. Infatti, se non ci è consentito vivere per dar voce a se stessi, ci è, tuttavia, concesso il dono della scrittura per poter dare voce al nostro io che si ribella di fronte all'irrealtà della realtà e crea una contro-realtà letteraria che

è comunque preferibile alla prima in quanto consente di essere *altro*, in quanto consente di essere *altrove*, magari negli abissi più profondi e misteriosi dell'animo umano, di quello dei nostri simili ma anche del nostro.

E, dunque, giunti a questo punto, possiamo concludere con Landolfi, che «la letteratura comincia dove finisce la letteratura».

\*Salvatore La Moglie, scrittore



## La visione in maschera e pessimistica di Luigi Pirandello

Se cerca di uscire da questa finzione, l'uomo si trova in un'altra realtà diversa dalla prima, ma ugualmente fittizia e del tutto falsa; è costretto ad assumere una maschera dietro la quale deve nascondere, anche se stesso, la propria identità

di Sergio Camellini



Il pessimismo che permea tutta la concezione che ebbe Luigi Pirandello della vita, si fonda su un'originale visuale della nostra esistenza. L'uomo è costretto a vivere condizionato dal suo ambiente, dalle sue abitudini, dalla sua educazione. Per

cui l'uomo, secondo Pirandello, deve controllare i suoi interessi, dominare i suoi impulsi ed i propri desideri fino a vivere interpretando una parte che gli è stata assegnata. Se cerca di uscire da questa finzione, l'uomo si trova in un'altra realtà

diversa dalla prima, ma ugualmente fittizia e del tutto falsa; è costretto ad assumere una maschera dietro la quale deve nascondere, anche se stesso, la propria identità. Identità che in sostanza muta di momento in momento, per cui l'individuo non può essere compreso dagli altri per quello che è effettivamente e, paradossalmente, non può essere compreso nemmeno da se stesso. Infatti, ciascuno di noi mentre mostra una certa personalità, successivamente si trova ad agire in modo da assumere una personalità diversa da quella precedente. Da questa concezione deriva il problema dell'incomunicabilità e dell'incomprensibilità che angustia l'essere umano e tormenta l'esistenza. Tale insoddisfazione in "maschera" è un tema che Pirandello ha sviluppato nei suoi romanzi, nelle sue novelle e nel suo teatro. L'uomo cerca di sfuggire una vita angusta e priva di soddisfazione, ma questo rifiuto della vita, di una certa vita, è esso stesso amore per la vita, per una vita che ognuno cerca affannosamente di costruirsi. Per esempio, il tentativo di evasione di Mattia Pascal fallisce in pieno e lo ricaccia in una nuova situazione mutata in peggio, in cui egli si trova senza la sua famiglia, senza i suoi amici, senza i suoi affetti. Il dramma dell'uomo è quello di non poter avere una propria individu-

alità, perché ognuno diventa uno sconosciuto per sé e per gli altri. La visione della vita che Pirandello ebbe, ispirò le vicende dei suoi personaggi: "Io penso che la vita è una molto triste buffonata; perché abbiamo in noi, senza sapere, né conoscere, né da chi, la necessità di ingannare di continuo noi stessi, con la spontanea creazione di una realtà, una per ciascuno e non mai la stessa per tutti, la quale di tratto in tratto si scopre vana e illusoria". Di fronte alle concezioni di Pirandello la critica è stata molto divisa. Alcune critiche hanno fatto scaturire un sistema filosofico che è espressione dell'angoscia dell'uomo moderno e del suo mondo. Altre hanno tolto ogni valore a quelle idee e, tra tutti, Benedetto Croce vede nell'ideologia di Pirandello: "Espressioni di uno stato d'animo scettico, pessimistico, desolato, esasperato, di un uomo che si sente avvolto in tenebre non diradabili e vede cedere e sfuggirgli ogni punto sul quale tenta, o potrebbe tentare di appoggiarsi". Al di là del pensiero di Croce, Pirandello fu un grande innovatore sia come drammaturgo che come poeta e, non a caso, fu insignito del Premio Nobel per la letteratura; tant'è...

\***Sergio Camellini**, psicologo



## Nella notte tra il 26 e 27 agosto del 1950 Cesare Pavese si uccideva in una stanza di Albergo a Torino

Pavese, il poeta che visse con gli dei nella Parola e seppe tessere quella ragnatela che dal suo esilio in Calabria creò e intrecciò l'insieme dei mari del sud

di Pierfranco Bruni



Ci fu il silenzio in quella notte assordante di una vuota città che respirava la solitudine di un fine agosto. 1950. 26/27 agosto. Cesare sciolse le bustine di sonnifero in un bicchiere. Aggiunse l'acqua. Attese di scendere nel gorgo muto. La dolce morte che si annunciò soltanto il giorno dopo. Albergo Roma. Torino. Quel rito che divenne mito del vivere e del rinascere degli dei da Leucò greca che dialogò nelle notti bianche dostoevskijane toccò il Vico dell'uomo antropologico. Cesare (Pavese) non chiese di restare nella tristezza. Cercò. Non sapeva forse che non occorre cercare come insegnò Ma-

ria Zambrano. O forse lo sapeva bene. Ecco perché cercò. Non trovò. Forse sapeva di non trovare in quella notte torinese. Scese nella solitudine che abita il limite e smette di stanziare nel nostos. Così infarcito di mito, di greicità conosciuta, oltre le letture, tra le sponde del greco mar di Brancaleone, in cui le donne portavano le anfore in testa e il vento cantava lbico negli echi e nei passi della rugiada sulla battigia. Il tempo non cancella. Il tempo resuscita istanti di cuore chiamati ricordi. Scrisse fino a qualche giorno prima. Scrisse per non scrivere più quel mestiere di vivere che è stato un vivere

scrivendo. Si impadronì di Nietzsche fino a tradurlo nelle viscere del bene e del male e si immaginò un Zarathustra tra le rive di Siddartha. Si impadronì di Junger tanto da recuperarlo in un mediterraneo del sogno e della follia comparandolo al Vico della scienza oltre il barocco.

Sottolineò il senso della tradizione fino a diventare un impolitico come il suo Thomas Mann che fece della montagna un incantesimo. Non ebbe timore di nulla. Non si considerava un maestro. Era un maestro nel linguaggio delle memorie delle civiltà tanto da raccogliere le testimonianze di Mircea Eliade in una visione in cui il labirinto non ha nulla del caos perché il suo Ulisse ha bisogno del focolare domestico. Il paese. Un'isola che ha radici e profezia. La sua Itaca nel destino del religioso sentire la morte dentro la vita.

Si fermò con Circe e con Calipso e non accettò, come Odisseo, l'immortalità. Pavese non è soltanto lo scrittore delle Langhe. È il poeta che visse con gli dei nella Parola e seppe tessere quella ragnatela che dal suo esilio in Calabria creò e intrecciò l'insieme dei mari del sud e un fuoco grande con Bianca Garufi recitando la terra e la morte e quegli occhi che avranno la morte. Confessò costantemente la sua sapientia partendo dalla caverna platoniana,

rifugio dalla modernità, sino ad Alessandro Manzoni tanto che ebbe modo di scrivere nel suo Diario in data 15 maggio 1944: "... il primo romanzo riu-scito -I Promessi Sposi- è la maturità di un grande lirico. Ciò deve aver lasciato tracce nel nostro ideale narrativo". Il senso tragico di Manzoni lo coinvolse proprio in una definizione lirica. La Tradizione come rappresentazione non del reale, bensì della coerenza di una memoria non storica. Sublime. Estetica. Inquieto nel dipanamento del nostos che raccolse nei nostoi del suo pellegrinaggio umano e non cantos greco in piena scena patica.

Si suicidò per dissolvenza di estremi e di involontario ordine. Se avesse navigato disordinatamente anche in quella sera di agosto del 1950 non avrebbe cercato e non trovato. Sarebbe rimasto in una attesa oltre la religiosità soltanto, perché i suoi passi verso la cristianità erano in punto di arrivo.

Non si uccise per Costance o per tutte le donne e gli amori vissuti e persi. Era già distante. Molto più vicina era ritornata ad essere Bianca. Per non scrivere più. O per scrivere altro oltre la notte. Un chiaro di bosco in cui albeggiava l'aurora. A giocare di metafore non è facile. Ma Cesare nell'anima coltivava la metafisica al di là del bene e del male e dentro i crepuscoli degli dei.

\***Pierfranco Bruni**, saggista-antropologo, presidente Centro Studi Francesco Grisi



# Dei Beni Culturali: intervista ad Alberto Samonà

di Rosa Maria Lucifora



La nostra civiltà guarda ormai al patrimonio culturale come ad una grande responsabilità, consapevole della necessità di trasmetterne l'eredità e perciò di custodirlo, di tutelarne la fragilità, di renderlo visibile e valorizzarlo. Ma perché tutto questo avvenga, è necessario anzitutto 'riconoscerlo' nelle sue componenti e nelle sue peculiarità, o se si preferisce nella sua identità. La fruizione

del pubblico è l'ultimo, benché certo il non meno importante, anello della catena. Nell'immaginario collettivo non sempre è chiaramente percepito il processo plurale richiesto dalla 'macchina' dei Beni Culturali: perché essa lavori a regime – come si suol dire – funzionari di musei e sovrintendenze, di biblioteche, teatri e conservatori, di 'parchi', etc., devono operare di concerto con intellettuali, artisti,

artigiani, studiosi, ed assai spesso con tanti studenti universitari e generosi volontari, impegnati in una sinergia che sola consente la realizzazione di esposizioni, visite guidate, concerti, convegni, spettacoli, manifestazioni folkloriche, e così via. Ma come negare che la 'macchina' va avanti per inerzia, stenta, o s'incepta addirittura, senza amministratori competenti? E parliamo di sindaci, di assessori comunali e assessori regionali, di ministri, che incidono sul 'funzionamento' bene se, oltre ad esser devoti ai propri compiti, sono dotati di risorse intellettuali atte a servire la comunità in un campo così complesso e delicato; male in caso contrario.

A tal proposito, la redazione Verbum Press ha voluto intervistare Alberto Samonà, Assessore dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana (dal 2020 al 2022), sollecitata dalla sua recente nomina per volontà del Ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano nel Consiglio di Amministrazione del Colosseo – uno dei monumenti-simbolo più noti, se non il più noto in assoluto, dell'eredità culturale italiana.

Assessore, lei ha raccolto un'eredità per molti versi difficile, e che l'ha vista avvicinarsi a un predecessore di chiara fama, il compianto prof. Sebastiano Tusa, dopo l'interim del governatore Musumeci. Ci sentiamo di affermare che ha operato brillantemente sul piano della valorizzazione dei siti archeologici e musei (anche piccoli e privati), del patrimonio artistico e folklorico, della letteratura, dell'internazionalizzazione. Riteniamo che, se avesse avuto più tempo e se avesse ricevuto input fattivi (e collaborazioni) a livello locale, avrebbe fatto di più e sarebbe intervenuto con energia in un settore palesemente in sofferenza, qual è quello del patrimonio librario e archivistico, non sempre adeguatamente custodito, figurarsi valorizzato. Pensiamo nella fattispecie – chiedendo venia per il 'campanilismo' imputabile alle intervistatrici – alla Biblioteca Regionale di Messina sacrificata in locali angusti, con l'emeroteca dislocata a distanza di chilometri, e il 'tesoro' dei libri in depositi a stento accessibili al personale stesso. Ci chiediamo se l'amministrazione comunale non abbia perso una buona occasione contando solo sulle risorse (economiche e logistiche) rivenienti dalla Regione, purtroppo esigue, e trascurando di valutare il sogno da decenni accarezzato da un manipolo di cittadini idealisti: quello della 'cittadella della cultura'. Forse, sotto l'egida del comune (o magari della città metropolitana) si sarebbero potuti chiamare ad un tavolo i soggetti competenti e l'università per

un progetto PNRR, che tentasse di dar vita a quel 'sogno'. Ci chiediamo come altri comuni si siano regolati.

**In realtà molte amministrazioni comunali ne hanno approfittato: per esempio riguardo alla misura relativa ai borghi con meno di cinquemila abitanti, le domande sono state tantissime e la Sicilia è risultata, alla fine della selezione, la prima regione d'Italia per ampiezza della risorsa economica destinata dal PNRR, segno che le idee progettuali c'erano e che molti comuni non si sono fatti trovare impreparati.**

Sarebbe di grande interesse capire dove e se sul territorio siciliano si sia avuta una corretta applicazione della sua "Carta di Catania", che avrebbe potuto (e potrebbe) mettere in luce molto 'sommerso', al momento negletto e / o a rischio, sia del patrimonio museale, sia di quello librario e archivistico. Abbiamo toccato il tasto dolente della Biblioteca Regionale di Messina, ma anche il Museo Regionale esigerebbe interventi importanti: i depositi traboccano di reperti non collocati e molti – pare – non inventariati: la razionalizzazione è fuori portata ovviamente fino a che non si procederà ad una classificazione completa e non si troveranno soluzioni idonee per il ricollocamento.

**I due decreti che ho firmato e che introducono la Carta di Catania sono attualmente in vigore, ma per la sua applicazione manca ancora un regolamento di attuazione che dovrà essere emanato dagli Uffici Regionali, per cui dopo il mio atto 'politico', per farla diventare pienamente operativa occorre un comportamento conseguente che ne dia attuazione. Tuttavia, anche in assenza di questo durante il periodo in cui sono stato assessore sono state diverse le iniziative di musei e istituti culturali che si sono ispirati al contenuto della Carta di Catania, esponendo importanti testimonianze del nostro patrimonio culturale che erano rimaste per anni chiuse nei depositi.**

Si faccia presto, dunque, con i decreti attuativi, che consentirebbero l'inventario di 'Beni' ascrivibili a varie tipologie ed epoche, e tanto più che la logica della "Carta di Catania" fu – lo ricordiamo al lettore – quella della cooperazione nella valorizzazione del patrimonio culturale tra Regione e Istituzioni altre, civili e religiose, o Associazioni ed Enti anche privati, purché in grado di fornire adeguate garanzie per la custodia degli oggetti da in-

ventariare e la competenza degli artefici: a fronte della sempre lamentata carenza di personale delle sovrintendenze, delle diocesi e delle congregazioni – forse questo è il punto più dolente, per il geloso senso di ‘proprietà’ spesso riscontrabile in fatto di Beni religiosi – l’applicazione della “Carta” avrebbe effetti positivi, offrendo per altro notevoli opportunità di formazione ai giovani: prevede infatti di tirocini di studenti universitari, e chissà che non si possa pensare anche a iniziative di scuola-lavoro inserite negli orizzonti del rinnovamento in atto nelle scuole superiori ad opera del Ministro Valditarà. Le chiedo a questo punto, dottor Samonà, se a suo avviso anche le associazioni culturali possono in questo lavoro aiutare le istituzioni, e casomai come.

**Assolutamente sì. Per esempio – come si è fatto in diversi contesti della nostra Isola – attraverso le concessioni di aree archeologiche da parte dei parchi, finalizzate alla loro piena valorizzazione. I volontari delle associazioni hanno, spesso, un amore e un’attenzione particolare verso i nostri beni monumentali e culturali e dunque, a mio parere, si tratta di buone pratiche che vanno proseguite e incentivate.**

Ci dica qualcosa circa la sua costante apertura alle relazioni internazionali: pensiamo anzi tutto alla Grecia, ‘Madrepatria’ e maestra alla Sicilia, prima che a Roma; ma anche al Metropolitan Museum, o al mondo accademico britannico, francese, e altro. Non deve essere stato facile, per una serie di ragioni determinate dalla pandemia, dalla scarsità di risorse economiche, e magari da pregiudizi culturali. Speriamo che il dialogo non si interrompa ... E comunque, ci piacerebbe se volesse rilasciare qualche dichiarazione spontanea; gradiremmo un pensiero anche sul ‘ponte’ culturale con la Calabria, che precede e motiva – se vogliamo – l’auspicata costruzione del ponte materiale. Stretta è stata la sua collaborazione con l’intelligente, vulcanico, Nino Spirli: mostraste come la tutela e la gestione dei B. C., se indirizzate alla promozione territoriale, possano supportare l’economia.

**Riguardo ai rapporti con la Grecia, quella di riportare ad Atene il frammento del Partenone che si trovava da duecento anni in Sicilia è stata un’operazione per niente facile. Abbiamo attivato relazioni diplomatiche ai massimi livelli con le Autorità Elleniche e lo abbiamo fatto per un anno e mezzo in gran segreto per evitare che un passo falso potesse far saltare l’iniziativa. Alla fine, siamo riusciti a trasferire il cosiddetto ‘reperto Fagan’ al Museo dell’Acropoli di Atene**

**con un’operazione che è stata vantaggiosa anche per la Sicilia, grazie alle relazioni culturali avviate tra il museo ateniese e il Salinas di Palermo, nel quale è arrivata una preziosa statua proveniente direttamente dalla Capitale greca. E inoltre fra le due istituzioni sono nate interessanti collaborazioni destinate a dare i propri frutti. Personalmente continuo ad avere rapporti stretti di cordiale scambio con gli amici greci e con le Autorità della Repubblica Ellenica. Riguardo al ‘Ponte per la Cultura’ avviato con la Regione Calabria quando era presidente della Regione Nino Spirli, le relazioni sono proseguite ad esempio fra il festival Naxoslegge e interessanti realtà museali calabre. Direi che le nostre due regioni hanno molti aspetti in comune che vanno ulteriormente approfonditi, e rapporti da consolidare ulteriormente: per fare un esempio, un tema comune, a mio parere importantissimo, è dato dalla Sicilia Greca e dalla profonda simbiosi con la storia e l’identità dei territori calabresi della Magna Grecia.**

Auspichiamo di coinvolgere lei ed altri intellettuali in una piccola crociata (non certo personale, ma della Consulta Universitaria di Studi Latini) per la tutela dello studio delle lingue classiche nei licei ‘tradizionali’ sopravvissuti. Se saranno dimenticate, i dati archeologici e storici non saranno più correttamente interpretati dalle generazioni future. Persino Elon Musk ha spezzato una lancia per gli studi classici, durante un’intervista concessa al direttore Nicola Porro e trasmessa a Quarta Repubblica il 20 giugno c. a.: ed è interessante che lo abbia fatto nel contesto di un monito generale alla tutela della identità italiana, che egli ritiene minacciata dalla pressione della ‘globalizzazione’. È quasi un paradosso, che il monito venga da un grandissimo magnate del Web.

**La difesa della lingua greca e della lingua latina è sacrosanta. Così come lo studio dell’antichità classica, che qualche fautore della cosiddetta ‘cancel culture’ vorrebbe decapitare nel nome di un non meglio identificato progressismo culturale, che non è altro che il trionfo dell’ignoranza. Occorre comprendere che per mettere in atto una vera istruzione è necessario che a questa si accompagni una profonda educazione. Educazione che è possibile laddove si valorizzino le radici della nostra civiltà, che risiedono anche e soprattutto nell’antichità classica. La sua risposta rivela la sensibilità di chi, in gioventù, gli studi classici li ha praticati: non si tratta solo di lingue ‘morte’, di storie, di iscrizioni e documenti, ma prima di tutto**

di valori: democrazia, dialogo interculturale, superamento di pregiudizi di 'razza' e genere, ai quali i giovanissimi devono essere educati e che sarebbero resi più accessibili con un rinnovamento dei programmi. Su questo fronte la Consulta sta lavorando molto, e ci aspettiamo che la formazione dei giovani docenti di Latino e Greco – che a dispetto della cancellazione rimane prevista – punti sulla consapevolezza della organicità di questi saperi alla civiltà 'occidentale', rafforzando gli European Soft Skills. Ma di questo – magari – vorrà parlar-

ci altra volta. Intanto, ci congratuliamo vivamente per la sua nomina nel CdA del Colosseo, che segnala la meritata stima nella quale la tiene il Ministro Sangiuliano.

**La ringrazio. È per me un grande onore essere stato nominato consigliere di amministrazione del Parco Archeologico del Colosseo direttamente dal Ministro della Cultura, perché vuol dire che ciò che si è fatto in favore del nostro patrimonio culturale non è passato inosservato e anzi, è stato notato e apprezzato ai massimi livelli.**

\***Rosa Maria Lucifora**, docente di Greco e Latino Università degli Studi della Basilicata



## Con Manzoni il romanzo entra nella vita. Metafisica e Religiosità nella confessione della sensualità. Intervista a Pierfranco Bruni

Lucia è famiglia. Gertrude è sensualità. Creazione di un'atmosfera. Manzoni non fu solo lo scrittore dei Promessi Sposi ma anche costruttore tragico dell'Adelchi e del Carmagnola. Il tragico a confronto con il piacere

a cura di Silvia Gambadoro e Mimma Cucinotta



Roma - Mosso da un irrefrenabile dinamismo culturale intimamente coniugato alla propria esistenza pervasa da rare esperienze umane e professionali, Pierfranco **Bruni** antropologo e saggista tra i maggiori del panorama letterario contemporaneo, si appresta ad una nuova opera. Dopo il collettaneo con Solfanelli editor e, è la volta di un Manzoni che entra nel romanzo con la sua

vita. Un dispiegarsi di intrecciate comparazioni metaforiche ed epistemologiche per raccontare il viaggio manzoniano nel superamento della storia, intesa come transizione epocale. Un passaggio in cui i simboli ideologico-politico-culturali del Romanticismo e Risorgimento vengono raffigurati plasticamente nella loro centralità. **Un anteprima del prossimo volume che il Pro-**

**fessor Bruni ci ha donato in questa intervista.** Il suo nuovo libro rappresenterà ancora una volta una fonte epistemologica sul romanzo manzoniano, un viaggio dentro i personaggi stessi in cui tragicità dolore, passione, provvidenza, cristianità si fondono in un messaggio subliminale e contraddittorio com'è nelle umane sorti.

**Professor Bruni, partendo dalle protagoniste chiave dei Promessi Sposi, Lucia e la Monaca di Monza, qual è la luce ispiratrice dello scrittore riconducibile alla sua stessa vita?** Aveva gli occhi profondi. Sguardo malinconico e lancinante. La Signora. Gertrude. La Monaca di Monza. Quanto è contata nella vita manzoniana questo personaggio? Lo sguardo è la sensualità. Elementi che Lucia non aveva. Lo sguardo melenso e attraversante. Non costruita con l'eleganza di Gertrude. In entrambe il dolore è dominante. Gertrude tragico. In Lucia drammatico. Fanno il romanzo. Agnese è la penitente. Una comparazione di figure che devono necessariamente intrecciarsi. Alessandro Manzoni con loro crea atmosfera. Lucia è famiglia. Gertrude è sensualità. Sono fantasia e luce, segreto e mistero. Se si dovesse pensare alla nostalgia del viaggio sul lago e dei nascondimenti il gioco diventerebbe, solo per questi episodi, intrigante e affascinante tra la morale e formazione e avventurosa e rischiosa come ogni avventura. Manzoni giocò con la sensualità ma era un costruttore di metafisiche e di contraddizioni certamente ma ciò che lo salva è la provvidenza impregnata però di tragedia. Non gli mancò però l'ironia e venne aggredito dalla fatalità. La morte, la speranza, il dolore e la resurrezione. Si sposò due volte. La sua formazione laica e rivoluzionaria però non lo abbandonò mai anche dopo la conversione. Nella vita dello stesso Manzoni ci sono state due donne completamente diverse. Enrichetta e Teresa. La prima completamente moglie e madre. La seconda fisicità e moglie amante. Enrichetta era la morale. Teresa era la passione. In mezzo la madre. La madre cerca di dimenticare il suo passato e di farlo dimenticare. Non ci riesce. Perché Alessandro con il secondo matrimonio rompe ogni indugio. Teresa è passione certamente ma è anche abbandono. Con Enrichetta la cristianità è canto sublime. I versi interrotti di "1833" sono una testimonianza confessione. Alla morte di Teresa, Alessandro resterà distaccato. Non andrà

neppure al funerale. Le due donne sono epicentro del viaggio sentimentale manzoniano tra la vita e la morte. Tra la conversione e la ragione.

**Chi sarà stata la donna della sua vita?** Forse nessuna. La bruna è la bionda. Alessandro non era soltanto lo scrittore dei Promessi. Era il costruttore tragico dell'Adelchi e del Carmagnola. Il tragico si confronta con il piacere. Teresa era il piacere.

**La Provvidenza, la religiosità. Sono due parametri dello stesso scrittore. Quali i principi etico-religiosi ruotanti intorno alla visione manzoniana?** I Promessi Sposi ruotano intorno a te principi estetico e teologici. La confessione, la resurrezione e il piacere. Ma oltre queste sottolineature c'è da andare oltre? Infatti il Manzoni del viaggio tra Romanticismo e Risorgimento rappresenta, non solo in termini metaforici, una epistemologia della Tradizione in un tempo che viveva un passaggio epocale in una transizione culturale, in cui il concetto di tempo filosofico ritornava a posarsi su un Secolo che ha fatto del tempo stesso il tragico e l'inquieto. Senza l'Adelchi e il personaggio, come destino e provvidenza, dei Promessi Sposi non avremmo conosciuto i sentieri della solitudine e dell'esilio nella coscienza musiliana.

**Professore secondo il suo pensiero esiste la possibilità di un uomo senza qualità già in Manzoni?** Direi di sì. Esiste la metafisica dell'anima zambrianana già in Manzoni? Direi di sì. Esiste il senso dello straniero e dell'assurdo tra Kafka, Ionesco, Camus e Pavese già in Manzoni? Direi di sì. Esiste il mosaico deleddiano già in Manzoni? Direi di sì. Un intreccio che è da leggersi come comparazione nel terribile tempo proustiano vibrante tra l'attraversamento del lago e il raccontare la nostalgia in un immaginario manzoniano. L'immaginario. Lucia e Gertrude sono appunto un immaginario che permea tutto il romanzo. Il romanzo va oltre la storia dunque. È il personaggio che si fa romanzo e il romanzo è un viaggio dentro i personaggi stessi. È il piacere che pone delle questioni di fondo. Il piacere della confessione, il piacere della cristianità, il piacere della sensualità. La religiosità stessa è il piacere dell'armonia. Il tutto si conclude ancora con il piacere del matrimonio. A lieto fine dopo il tanto doloroso cammino. Il male e il bene. Manzoni entra nel romanzo con la sua vita.

\*Silvia Gambadoro, giornalista

\*Mimma Cucinotta, direttore responsabile Paese Italia Press



»» l'angolo della poesia

## Di ogni mio corpo, raccolta di poesie di Olivia Balzar. Ritratto perfetto della sua autrice

Nella mia opera corpo e mente si fondono, diventano pensiero

di Arianna Di Biase



Ph. Alessia Brescia

“Di ogni mio corpo”, raccolta di poesie di Olivia Balzar, è il ritratto perfetto della sua autrice. Leggendo le parole di Balzar vi sembrerà di

essere in un tempio pagano al di là dei limiti del tempo e dello spazio, un luogo in cui tutti gli elementi opposti sulla terra si uniscono in un



crocevia di rituali magici. La notte si confonde con il giorno, il fuoco con l'acqua e l'uomo con la donna, non ci sono confini ma solo luci ed ombre. Ora immaginate di trovare in questo tempio una vecchia radio abbandonata, ricoperta di polvere e foglie, da cui provenga la voce suadente Lou Reed, perfetta colonna sonora a incorniciare la raccolta di Balzar. Oltre ad essere una sublime scrittrice poetica Olivia è anche speaker radiofonica, attrice e regista teatrale. I suoi racconti si trovano in varie antologie e siti web di settore. Il suo racconto *Le cose buone fanno male* ha ispirato l'omonimo spettacolo teatrale che la vede protagonista per la regia di Mariaelena Masetti Zannini. Appassionata di cinema horror, esoterismo e musica rock, organizza eventi, concerti e salotti letterari a Roma, città che la ospita da ormai dieci anni. Insomma, una personalità poliedrica che nella nostra intervista ha raccontato la sua opera con

estrema lucidità, sviscerando i segreti più profondi e celati.

**Le tue poesie hanno tutte un file rouge che le unisce, un senso profondo di mistico. Qual è stato il tuo primo rapporto con il mondo dell'esoterismo e perché esso è tanto importante per te?** Non ricordo esattamente il primo rapporto con l'esoterismo, ma mi sono sempre fatta molte domande e il piano del reale non mi è mai bastato. L'interesse e lo studio per questi argomenti mi ha sempre aiutata ad aprire le porte che conducono ad una maggiore consapevolezza e conoscenza. Penso che per vivere si debba andare a fondo, camminare a ritroso, ritornare al grembo di Madre Terra. Lo stesso vale per la scrittura. Connettersi con l'universo e le sue energie, andare oltre il velo, danzare con le ombre. Solo così ci si avvicina a capire il senso della vita.

**Quali sono i rimandi musicali che ti hanno ispirata principalmente per questa raccolta di poesie? E quelli letterari invece?** Leggendo le mie poesie si possono facilmente scorgere citazioni musicali più o meno esplicite, da Lou Reed ai Ramones, dai Creedence Clearwater Revival ai Doors. C'è tanto dell'influenza di Jim Morrison in questo libro perché in contemporanea stavo approfondendo i suoi scritti per realizzare lo spettacolo "Io sono il Re Lucertola" scritto con Tony Chinaski e dedicato al frontman dei Doors. Dal punto di vista letterario invece, sono stata influenzata molto da Anais Nin, da Jack Kerouac, dalle mie letture esoteriche e dallo scambio con altri autori contemporanei, prima fra tutti Ilaria Palomba che ha anche scritto la prefazione.

**Se dovessi scegliere una poesia cardine tra quella della tua raccolta quale sceglieresti e perché?** È una domanda difficilissima, ma quando mi viene posta finisco sempre a scegliere questa, perché parla dell'antica sapienza degli sciamani, ma tra le righe si può scorgere anche un omaggio ai Doors, un invito a sentirsi parte dell'universo e danzare alla luce della luna. Credo che fotografi perfettamente il mio modo di spingermi oltre, di cercare l'infinito, sempre a ritmo di rock.

*Nel deserto ci sono uomini  
che posseggono la conoscenza dell'infinito. Noi  
danziamo nel fuoco al limitare del tempo. Non c'è  
più giorno e notte,  
ma una dimensione altra  
tutt'uno col cosmo.  
Il crepitare del fuoco*

le mie mani tra i tuoi capelli  
e il respiro del mondo  
che si intreccia col nostro.

Danziamo con gli spiriti alla luce della luna. Essi  
viaggiano nel vento  
oltre le porte, altri mondi.  
Varchiamo la soglia dell'ignoto.  
Attraversami.

**Ci puoi spiegare in breve il titolo “Di ogni mio corpo”? Quanto è esplicitato il tema corporale nella tua opera e come?** Nella mia opera corpo e mente si fondono, diventano pensiero. “Di ogni mio corpo” doveva essere il titolo di una raccolta che io e Ilaria Palomba circa dieci anni fa, avevamo intenzione di scrivere a quattro mani. Poi quel progetto si dissolse, prese altre forme e quel titolo finì in un cassetto. L'anno scorso Ilaria Palomba, leggendo in anteprima i versi che stavo componendo in quel periodo, mi ha spinto a tornare a pubblicare poesia, colpita dalla mia voce che per certi versi sembrava dialogare con la sua poetica. La scelta del titolo quindi, non poteva che essere questo.

**La raccolta si apre con una citazione da Anais Nin. Come mai la scelta di questo passo? Cosa significa per te e perché hai scelto proprio lei?** Anais Nin ha una poetica e un sentire che mi scivola sotto la pelle, lo sento particolarmente vi-

cino e mi scuote. La lettura del suo libro “La casa dell'incesto” per me è stato illuminante. È il libro che tengo sul comodino, quello da leggere e rileggere, che mi fa venire voglia di scrivere.

Quella frase in particolare mi riporta la mente al mito delle sirene, creature alle quali mi sento molto legata e all'idea costante dell'auto sabotaggio. Spesso ci imponiamo dei limiti che soffocano le nostre aspirazioni, siamo prigionieri di gabbie che creiamo con le nostre mani. L'obiettivo che mi pongo per il futuro è di pensare sempre di più out of the box, per abbattere questi muri ed essere davvero libera.

**L'ultimo parte della raccolta è “Il bicchiere della staffa”, metafora dell'ultimo bicchiere prima di salutare le tenebre e tornare alla luce del giorno. Le conclusioni che sensazioni ti lasciano, così nella letteratura come nella vita? Esistono o sono solo temporanee?** Mi piacciono i finali aperti, nei libri come nella vita. Da sempre vedo la fine come un nuovo inizio, come la carta numero 13 dei tarocchi, la Morte, metafora del cambiamento e della rinascita. In particolare il significato di quel capitolo è proprio quello di chiudere gli occhi e immaginarsi al bancone di un bar ad ordinare l'ultimo drink, ascoltando le storie degli altri avventori, raccontando le proprie, riflettendo sulla vita, cercando quello spiraglio di luce che aiuta ad affrontare una nuova alba.

\*Arianna Di Biase, giornalista



»» l'angolo della poesia

## Le “interviste immaginarie”: Regina Resta dialoga con Pablo Neruda\*

Ho cercato di comunicare la necessità di un mondo più giusto, in cui ogni individuo avesse dignità e opportunità. Ho lottato per i diritti dei lavoratori, per la libertà di espressione

di Regina Resta



**Buongiorno, signor Neruda. È un onore avere l'opportunità di discutere con lei oggi. Buongiorno. Grazie per l'invito.**

**Cominciamo parlando del suo profondo coinvolgimento nella poesia e nell'attivismo politico. Cosa l'ha spinto a intraprendere questa duplice**

**carriera?** La mia passione per la poesia è nata molto giovane, quando ho iniziato a scrivere versi ispirati dalla natura, dall'amore e dalle esperienze umane. Con il tempo, mi sono reso conto del potere delle parole per esprimere non solo le emozioni individuali, ma anche le realtà sociali e politiche.

Questa consapevolezza ha spinto il mio coinvolgimento nell'attivismo politico, perché ho creduto che attraverso la poesia potessi dare voce alle voci silenziose e lottare per la giustizia sociale.

**Molte delle sue opere affrontano temi sociali e politici, riflettendo la realtà delle persone comuni e delle lotte sociali. Qual è stata la sua principale fonte di ispirazione?** La mia ispirazione è stata la vita stessa. Ho trovato bellezza e significato in ogni angolo del mondo: nelle persone, nella natura, nei paesaggi e nelle esperienze quotidiane. Ogni individuo e ogni storia aveva qualcosa di unico e di prezioso da offrire alla mia poesia. Ho cercato di catturare queste sfumature della vita in modo che le persone potessero vedere se stesse e il mondo che li circondava nelle mie parole.

**Parlando delle sue opere più celebri, "Venti Poesie d'Amore e una Canzone Disperata" è spesso elogiato per la sua bellezza e intensità emotiva. Cosa l'ha ispirato nella scrittura di questa raccolta?** "Venti Poesie d'Amore e una Canzone Disperata" è stato un riflesso delle mie esperienze personali e delle passioni amorose che ho vissuto. La raccolta esplora l'amore in tutte le sue sfaccettature: l'amore gioioso, l'amore passionale e persino l'amore disperato. Ho cercato di catturare l'essenza dell'amore umano, con tutta la sua bellezza e complessità.

**La sua attività politica lo ha portato a essere coinvolto in questioni di giustizia sociale e a difendere i diritti umani. Qual è il messaggio principale che ha cercato di comunicare attraverso il suo attivismo?** Ho cercato di comunicare la necessità di un mondo più giusto, in cui ogni individuo avesse dignità e opportunità. Ho lottato per i diritti dei lavoratori, per la libertà di espressione e per l'eliminazione delle disuguaglianze. Volevo far sì che la mia poesia non fosse solo bellezza letteraria, ma anche uno strumento per ispirare il cambiamento sociale e politico.

**Grazie mille per il suo tempo, signor Neruda. La sua poesia e il suo impegno continuano a influenzare e ispirare molte persone in tutto il mondo. Grazie a voi. È stato un piacere condividere le mie riflessioni. Continuate a cercare la bellezza e a lottare per un mondo migliore.**

**\*Pablo Neruda è stato un rinomato poeta e diplomatico cileno, ampiamente considerato uno dei poeti più importanti e influenti del XX secolo. È nato il 12 luglio 1904 a Parral, in Cile, e il suo nome**

originale era Ricardo Eliécer Neftalí Reyes Basoalto. Ha adottato lo pseudonimo "Pablo Neruda" in onore del poeta ceco Jan Neruda.

La poesia di Neruda copre una vasta gamma di temi, tra cui l'amore, la politica, la natura e l'esperienza umana. Ha scritto in diversi stili, dal romantico al surrealista, e le sue opere riflettono spesso le sue opinioni politiche e sociali. Le sue raccolte poetiche sono celebrate per la loro bellezza lirica, profondità emotiva e linguaggio innovativo.

Alcune delle sue note raccolte poetiche includono:

1. "Ventidue poesie d'amore e una canzone disperata" (1924) - Questa raccolta di poesie romantiche è una delle prime opere di Neruda e rimane una delle sue più famose.

2. "Residenza sulla terra" (1933) - Una raccolta che riflette il suo passaggio verso temi più surrealisti ed esistenziali, influenzato dalle sue esperienze e osservazioni durante i suoi incarichi diplomatici.

3. "Canto generale" (1950) - Quest'opera epica è una raccolta di poesie che esplorano la storia, la cultura e le lotte dell'America Latina. Riflette le sue forti convinzioni politiche e la sua identificazione con le lotte del popolo comune.

4. "Odi elementari" (1954-1959) - In questa serie di odi, Neruda celebra oggetti quotidiani e aspetti della vita, trasformandoli in soggetti di profonda riflessione.

5. "Le versi del capitano" (1952) - Una raccolta di poesie d'amore che ha scritto per la sua terza moglie, Matilde Urrutia. È conosciuta per le sue espressioni tenere e appassionate d'amore.

Neruda è stato anche coinvolto nella politica ed è stato membro del Partito Comunista cileno. Le sue attività politiche hanno portato a conflitti con il governo, e ha affrontato periodi di esilio durante la sua vita. Nel 1971 gli è stato assegnato il Premio Nobel per la Letteratura per la sua "poesia austera e luminosa" che "forma un continente tutto suo".

**Pablo Neruda è scomparso il 23 settembre 1973, pochi giorni dopo un colpo di Stato militare in Cile che ha rovesciato il governo del presidente Salvador Allende.** Ci sono state controversie sulla sua morte, con alcune speculazioni che indicano la possibilità che sia stato assassinato a causa delle sue convinzioni politiche. Il suo lascito continua a influenzare la poesia e la letteratura in tutto il mondo, e le sue opere sono ancora ampiamente lette e apprezzate.



»» l'angolo della poesia

## Imminente in Calabria il festival di poesia A sud di ogni altrove

La poesia a Sud è soprattutto lotta, da Scotellaro a Bodini, da Verri a Toma, è stato veicolo di denuncia, trasformazione, riscatto e cambiamento

di Claudia Piccinno

# a sud di ogni altrove Festival di Poesia - I edizione

SANTA SEVERINA (KR)

<b>8 SETTEMBRE</b> CLAUDIA PICCINNO ALFREDO PANETTA	<b>15 SETTEMBRE</b> DANTE MAFFIA PASQUALE VITAGLIANO	<b>30 SETTEMBRE</b> SERGIO PASQUANDREA LUCIA TRIOLO
ORE 17:00 CASTELLO DI SANTA SEVERINA	DIREZIONE ARTISTICA: ANGELA CACCIA	



*Qui la terra mia  
 realtà ruvida e greve  
 chiusa in un memoriale antico, dove il  
 pianto e un sorriso si fanno ancora  
 pane spezzato insieme  
 nel vino della stessa grappola"*



Così annuncia la poetessa Angela Caccia sui giornali locali e sui social a proposito dell'imminente festival letterario da lei ideato e fortemente vo-

luto "A sud di ogni altrove" che si terrà nel castello di Santa Severina, Crotona, col calendario annesso nella locandina.

“Una sfida, un onore, un battistrada e, comunque andrà, la gioia di un’esperienza, la gratitudine grande al Comune di Santa Severina alla Pro Loco Sibernese alla Enrico Aristippo per tanta professionalità e collaborazione, per l’amore verso la cultura e la nostra Terra. Un grazie particolare al Liceo Classico “Diodato Borrelli” per la cura rivolta ai suoi alunni, perchè curare è da sempre “voce del verbo amare”

Essere tra gli ospiti della manifestazione mi consente di elevare il mio grido di libertà.

La poesia a Sud è soprattutto lotta, da Scotellaro a Bodini, da Verri a Toma, è stato veicolo di denuncia, trasformazione, riscatto e cambiamento.

Il poeta del Sud, oggi, tranne rare eccezioni, non

si assoggetta a logiche di marketing editoriale, forse perché i colossi dell’editoria sono al Nord. Il poeta a Sud è dotato di una forza utopica e rivoluzionaria, utilizza il pensiero magico per adattarsi alla realtà quotidiana, vi intreccia la testimonianza delle passate generazioni e mette in atto una mappatura del dissesto sociale, economico, ambientale in cui vive. Ci sono voci che fremono ancora di estremo lirismo indotto dalla bellezza dei luoghi o dal vissuto amoroso, ma l’urgenza è resistere, pertanto all’estetica si affianca la logica, l’impegno civile, il pensiero critico. Attingere alla creatività per connotare intenzionalmente il messaggio è prerogativa di tutti i poeti del mondo, ma il binomio utopia-libertà risuona forse più frequentemente nelle latitudini australi.

\***Claudia Piccinno**, scrittrice



## La Luna ha accolto l'India e si fa un altro pezzo di storia

Al contrario di quanto si pensa, anche dopo esserci stati svariate volte, riuscire ad atterrare sulla Luna è sempre una sfida. L'India c'è riuscita e per prima è arrivata dove non eravamo mai arrivati finora.

di Martina Cardillo



Una strepitosa immagine del lander Vikram ripreso dalla camera del rover Pragyan. Credits: ISRO

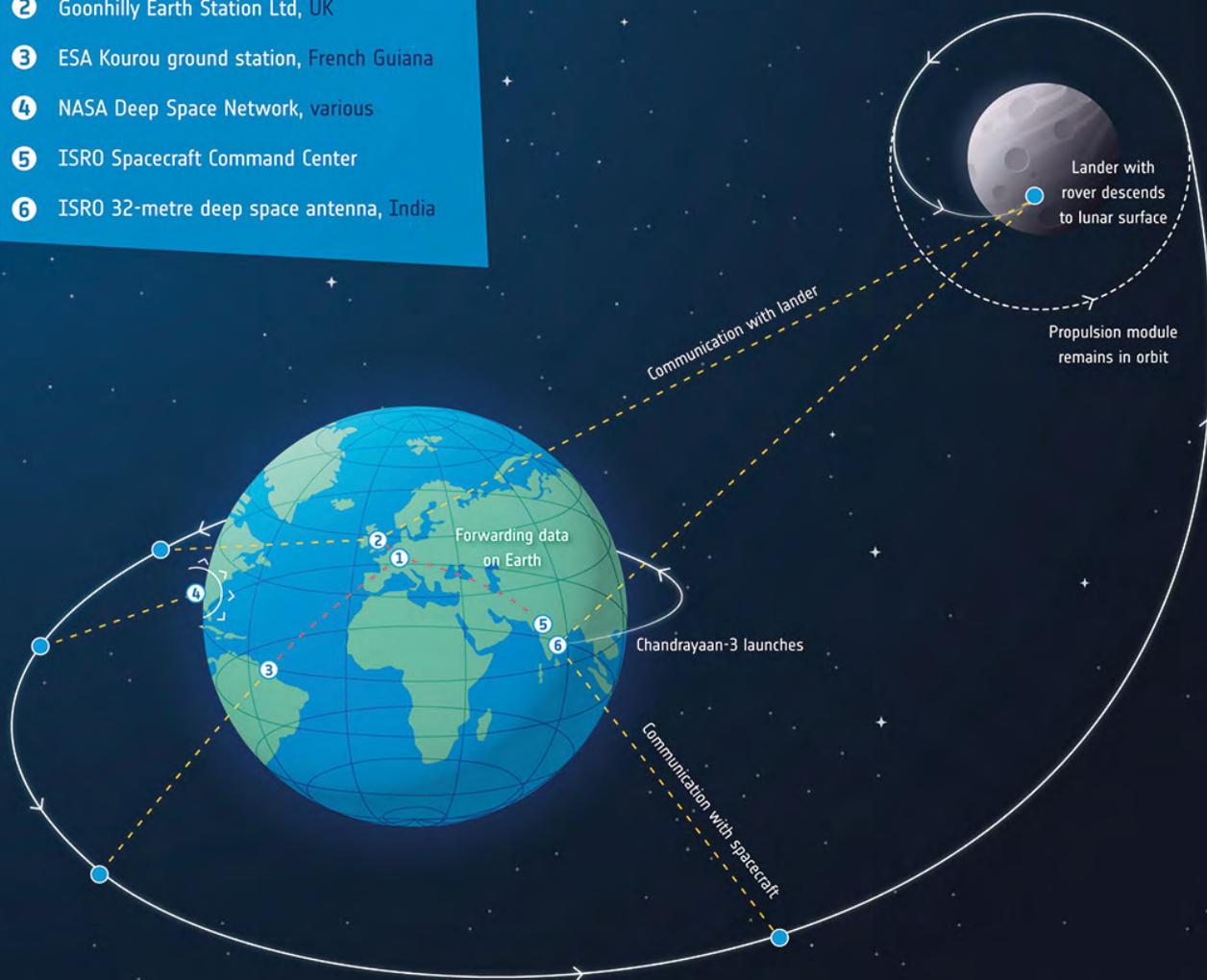
Eccoci qui, in quello che è lo strascico di un'estate appena finita, pieni ancora dei momenti

spensierati e felici collezionati durante questi mesi caldi e assolati. Tra una passeggiata nella natura,



## ESA SUPPORTS ISRO'S CHANDRAYAAN MOON MISSION

- 1 ESA's ESOC mission control centre, Germany
- 2 Goonhilly Earth Station Ltd, UK
- 3 ESA Kourou ground station, French Guiana
- 4 NASA Deep Space Network, various
- 5 ISRO Spacecraft Command Center
- 6 ISRO 32-metre deep space antenna, India



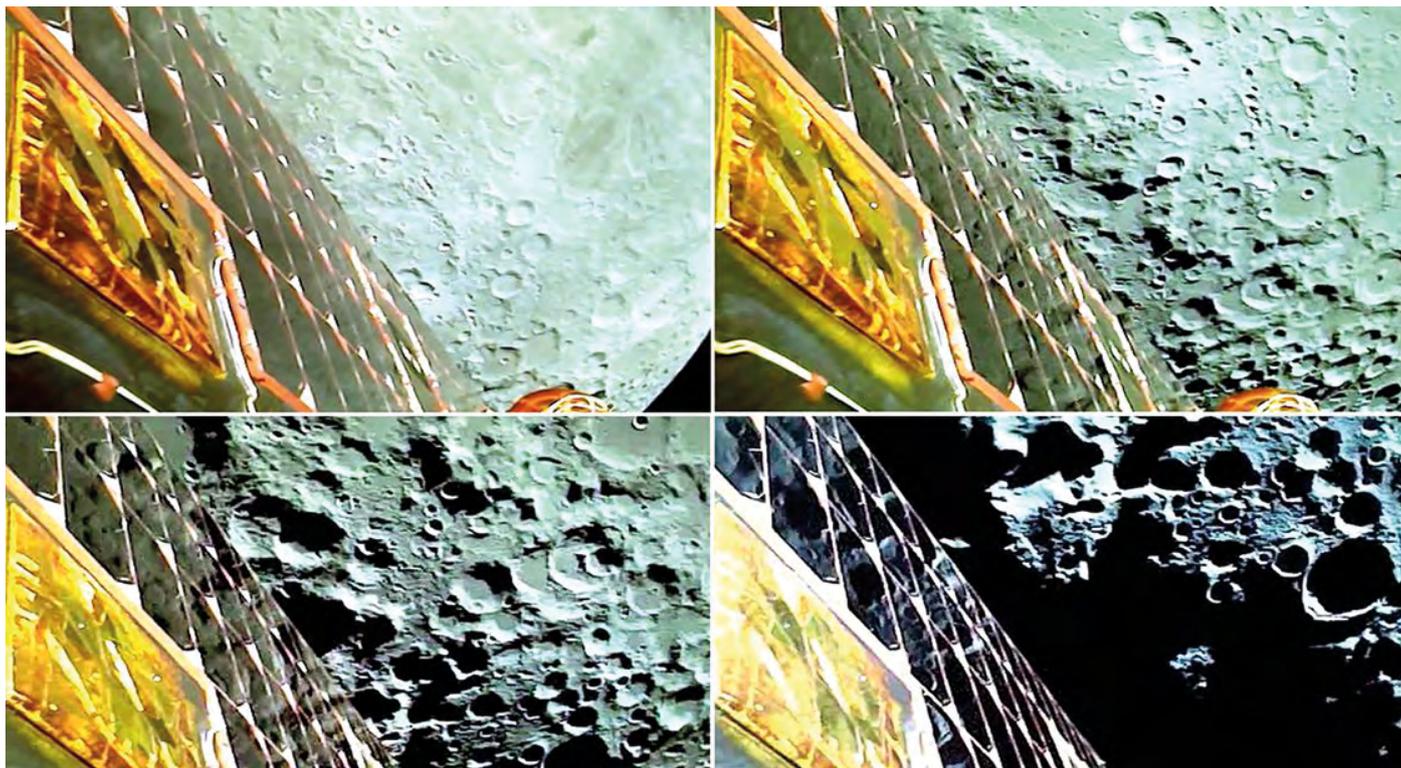
L'intero tragitto di Chandrayaan-3 con indicati anche i siti di supporto alla missione. Credits: ESA

un tuffo al mare o un'immersione totale in qualche posto del mondo bellissimo, non so se sapete che anche la Luna ha contribuito a rendere davvero indimenticabile quest'estate.

E no, non è per la "Superluna Blu" che c'è stata tra il 30 e il 31 agosto, anche perché non è stata né "super" né "blu": con "Superluna", infatti, si intende la Luna al suo Perigeo (il punto più vicino alla Terra) che quindi appare leggermente più grande della media (leggermente) e con "blu" non intendiamo

il suo colore ma il raro evento di avere due pleniluni in un mese (la derivazione del termine "Luna Blu" è inglese). Ma questa è un'altra storia e ne parleremo un'altra volta.

Tornando a noi, dicevo, la Luna è stata protagonista di qualcosa di molto più affascinante: l'India e la sua agenzia spaziale, l'Indian Space Research Organisation (ISRO), sono riuscite ad allunare nel Polo Sud lunare con la missione Chandrayaan-3. Già immagino quanto starete dicendo: "Ancora?



Le prime immagini inviate da Chanrayaan-3 dopo 1 giorno in orbita attorno alla Luna - Credits: ISRO

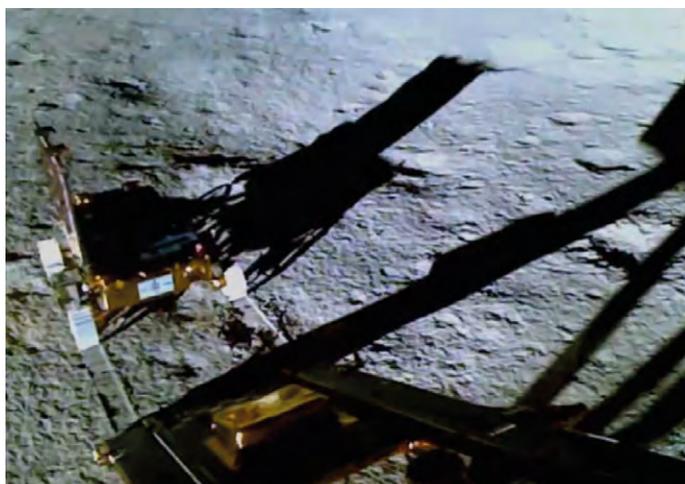
Ma non c'eravamo già stati sulla Luna? Che c'è di nuovo? Qual è tutto sto fascino?". Beh, se non vi faceste queste domande, probabilmente il mio ruolo sarebbe superfluo, quindi bene così e, se avrete pazienza, risponderò a tutto (o quasi).

Partiamo dalla missione. Chandrayaan-3 (in sanscrito "chandra" = luna, "yaan" = viaggio) è la terza sonda del suo genere, succeduta al successo di Chandrayaan-1 nel 2008 che ha dimostrato la capacità indiana di progettare una missione

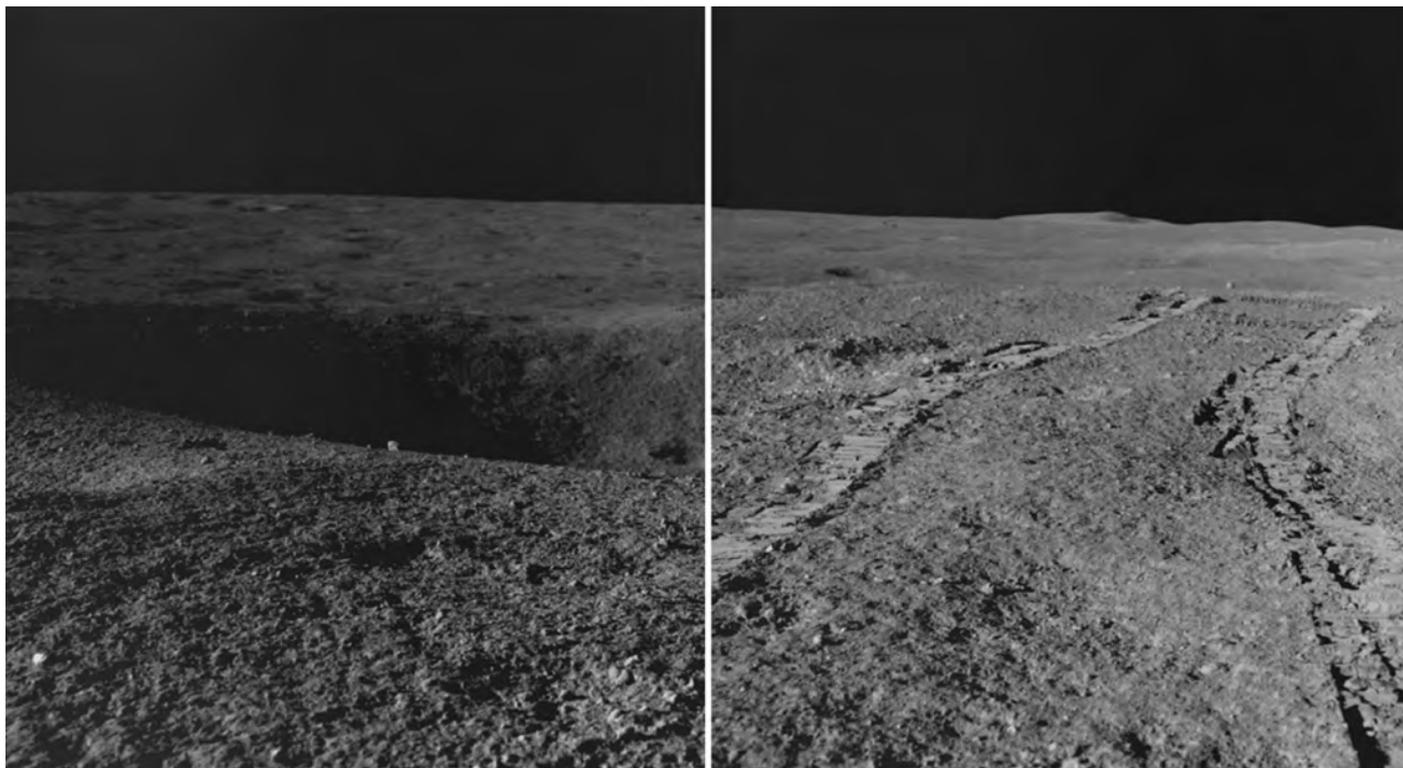
interplanetaria, di entrare in orbita polare attorno alla Luna e mapparne la superficie, e allo schianto di Chandrayaan-2 nel 2019, che avrebbe dovuto fare ciò che invece ha fatto Chandrayaan-3. Le comunicazioni della sonda con la Terra sono garantite da diverse antenne sparse per il globo terrestre tra cui quelle dell'ESA (European Space Agency) [vedi immagine].

Il lancio è avvenuto il 14 luglio dalla base indiana di Sriharikota. Il tempo impiegato dalla sonda per raggiungere la Luna è stato di 40 giorni, molto più lungo di quello dell'Apollo 11 (3 giorni); questo sia a causa della mancanza di un razzo abbastanza potente da permettere una traiettoria diretta verso la Luna, che ha implicato l'utilizzo della gravità terrestre come "effetto fionda", sia perché, per raggiungere un'orbita polare (cioè un'orbita attorno la Luna passando per i Poli) c'è bisogno di molte più manovre e aggiustamenti.

Chandrayaan-3 è entrata in orbita lunare il 6 agosto mandando delle splendide fotografie [vedi immagine], il 17 agosto il lander Vikram ("valore" in sanscrito, scelto in onore di Vikram Sarabhai, padre del programma spaziale indiano) si è separato da lei e il 23 agosto è dolcemente allunato inviando il seguente messaggio: "I reached my destination and you too!" (ho raggiunto la mia destinazione e anche voi!). Poi, il 24 il piccolo rover Pragyan ("sag-



Screenshot del video della discesa del rover Pragyan dalla pancia del lander Vikram. Si notano le sue prime tracce e l'ombra di entrambi sulla superficie lunare. Credits: ISRO



Due immagini prese dal rover Pragyan il 27 agosto: uno dei tantissimi crateri lunari e le tracce che esso stesso ha lasciato sulla superficie. Credits: ISRO

gezza” in sanscrito ) è sceso dal lander tramite la rampa apposita: c’è un video sulla pagina twitter dell’ISRO che secondo me è davvero emozionante e che mostra la discesa sulla superficie lunare di questo piccolo robot [nell’immagine vedete uno screenshot] . Nel momento in cui scrivo, il piccolo Pragyan ha già fatto una piccola perlustrazione: nel suo lento ma importantissimo percorso (la velocità si aggira attorno ai 15 km/h, come quella di ogni rover lunare, considerando che devono muoversi su un terreno che non si conosce), oltre a mandarci splendide fotografie come quella all’inizio del nostro articolo e quella di un cratere lunare e delle proprie tracce sulla superficie, farà un’analisi chimica del suolo lunare. Nel frattempo il lander Vikram non resterà a guardare ma farà una mappa 3D del sito di atterraggio, condurrà alcuni esperimenti scientifici e farà anche un piccolo cratere per analizzare dei campioni del sottosuolo. Entrambi lavoreranno solo per un giorno lunare, equivalente a circa 14 giorni terrestri; infatti, quando il Sole non illuminerà più i loro pannelli, la temperatura scenderà a  $-180^{\circ}$  (la Luna non ha un’atmosfera che mitiga il clima) e quindi gli strumenti non saranno più in condizioni di funzionare.... Forse... Perché c’è comunque una piccola possibilità che nel successivo giorno lunare il Sole riesca a far resuscitare i

nostri eroi. Quando leggerete questo articolo, già sapremo se sarà o meno successo.

Bene, ora abbiamo almeno idea di cosa stiamo parlando ed è il momento di capire il motivo per cui Chandrayaan-3 è così importante, per l’India e per il mondo intero.

Punto primo: certo, il programma Apollo ci ha già fatto arrivare sulla Luna e non solo facendo allunare un robot ma anche degli esseri umani, e lo ha fatto per ben 6 volte tra il 1969 e 1972. Questo non significa, però, che “allunare” sia una cosa semplice e che, una volta imparato come si fa, allora è “n attimo”: dobbiamo considerare che cambiano i veicoli con cui ci arriviamo, le tecnologie diventano più sofisticate e complicate e si intensificano (fortunatamente) i requisiti per la sicurezza di strumentazione e degli esseri umani. Tutto questo, combinato con la complessità dell’atterraggio su un altro oggetto spaziale senza alcuna atmosfera che “freni” il veicolo, comporta che ogni allunaggio è e sarà sempre una sfida. Tanto che, prima di Chandrayaan-3, hanno fallito le due missioni commerciali Hakuto-R della Ispace (Giappone) e Beresheet della Spacell (Israele), schiantatisi sulla superficie lunare il 25 Aprile 2023 e l’11 Aprile 2019, rispettivamente, e ultima la sonda Luna-25 dell’agenzia spaziale russa Roscosmos,



Immagine celebrativa della missione indiana Chandrayaan-3. Credits: ISRO

che avrebbe dovuto segnare il ritorno della Russia sulla Luna ma così non è stato.

Punto secondo, strettamente legato al primo: l'India ha fatto davvero la storia con questa missione perché è il quarto paese a essere riuscito ad allunare, dopo Russia (Luna-9, 1966), Stati Uniti (Surveyor 1, 1966) e Cina (Yutu-1, 2013). Per questo motivo c'è stato un coinvolgimento non solo degli\* scienziat\* ma della popolazione indiana nella sua interezza, con una copertura mediatica che qui in Italia purtroppo ci sogniamo. Anche se probabilmente molti non ne sono coscienti, l'India non è una "new entry" nel panorama spaziale e in una piccola parte mi riguarda quasi direttamente: infatti dalla stessa base di Shriakota da cui è partita Chandrayaan-3, il 23 aprile 2007 partiva il piccolo-grande satellite italiano AGILE, che mi ha accolto nel suo team sin dal 2008, quando ero solo una studente di laurea specialistica. Il motivo per cui si scelse l'India per il lancio fu sia tecnico (ogni sito di lancio permette di raggiungere più o meno facilmente una certa orbita) che economico/politico. Fatto sta che con AGILE l'India, per la prima volta, provò il lancio di un satellite in orbita equatoriale, allestendo tutto in tempi da record: e AGILE è ancora sopra le nostre teste, per dire. Ma non finisce qui: sempre dalla stessa base di lancio, il 2 settembre scorso è partita con successo la missio-

ne solare Aditya-L1 che vede come responsabile l'ingegnera Nigar Shaji. Insomma, l'India fa parte dello Spazio eccome.

Punto tre: nessuna missione finora aveva mai raggiunto il Polo Sud lunare. Tutte le missioni precedenti sono allunate all'altezza dell'equatore e non per caso: le regioni equatoriali sono maggiormente illuminate, presentano condizioni termiche migliori e sono accessibili con un minor consumo di energia e carburante (per ora fidatevi, prima o poi scriverò un articolo a riguardo). Ma come essere umani noi miriamo ad andare oltre e quindi, come dovrete sapere se avete letto il mio articolo sul programma ARTEMIS di qualche numero fa, il nostro interesse ora è concentrato al Polo Sud perché vogliamo costruire una base permanente da quelle parti. Il motivo è che, essendo spesso all'ombra, le temperature hanno permesso la formazione di ghiaccio, fondamentale per ricavarne acqua, aria e carburante per i futuri esseri umani che passeranno il loro tempo lì. Quindi, Chandrayaan-3 permetterà di avere per la prima volta delle informazioni preziosissime per il programma lunare mondiale.

Quarto e ultimo punto: non mi stancherò mai di dirlo, ma dietro una missione spaziale riuscita c'è un lavoro lunghissimo che riguarda ingegner\*, tecnic\*, politic\*, econom\*, fisic\* e chi più ne ha più ne metta, che hanno investito tempo, soldi e sogni per



Il lancio del satellite AGILE il 23 aprile del 2007 dalla stessa base di lancio ISRO (Sriharikota) di Chandrayaan-3. Credits: Tavani et al. 2009

quel progetto. Si va dall'idea alla richiesta di finanziamenti alla costruzione ai calcoli alle simulazioni al trasporto al lancio fino alla scienza. E l'entusiasmo di ogni centro di controllo a ogni missione riuscita (come quello dell'ISRO nell'immagine) è ben compreso pensando a tutto questo.

Ecco, spero che questi punti vi abbiano aiutato a capire meglio il significato di Chandrayaan-3 per l'India e per il mondo tutto e anche a capire l'importanza di non fermarsi alla superficie quando leggete una notizia; informatevi, approfondite, confrontate, mettete in discussione. Oggi abbiamo un quantitativo incredibile di mezzi per farlo e, sapendoli usare con buon senso, alla fine potremmo quasi dire di avere i superpoteri. Guardate sempre in alto, mai solo la punta del vostro naso.

#### FONTI

<https://www.esa.int/>

<https://www.isro.gov.in/>

[www.Astrospace.it](http://www.Astrospace.it)

<https://www.indiatoday.in/>

[www.youtube.com/piùspaziopertutti](http://www.youtube.com/piùspaziopertutti)

Elenco di tutti gli oggetti presenti sulla Luna a oggi: [https://it.wikipedia.org/wiki/Oggetti\\_artificiali\\_sulla\\_Luna](https://it.wikipedia.org/wiki/Oggetti_artificiali_sulla_Luna)



Foto del centro di controllo dell'ISRO dopo il successo dell'allunaggio del lander Vikram. Credits: ISRO

\*Martina Cardillo, astrofisica

»» **doppio clic, la rubrica!**

di Orazio Martino



## “Tornerai”, il nuovo singolo di Cappie

Batterie esplosive, bassi distorti e un muro di chitarre fanno da sfondo alle melodie su cui ballano testi introspettivi e riflessioni della vita di un non-più-adolescente



“Tornerai” è il nuovo singolo di **Cappie**, progetto musicale nato nel 2020 dalla volontà del pugliese **Mauro Cappabianca**, artista con più di 10 anni di esperienza all’interno della scena musicale alternativa di Bari.

Nelle sue canzoni, le sonorità pop-punk di matrice californiana degli anni 90 incontrano la lingua

italiana e si contaminato con il grunge, il pop, l’emo. Dai Green Day ai Foo Fighters, passando per Blink 182, Verdena e Fast Animals and Slow Kids. Queste le principali fonti di ispirazione del progetto.

A raccontarci del significato del brano è lo stesso Cappie:



Tornerai è una pagina di diario, il racconto della fine di un rapporto che ti ha sfinito. Non c'è rabbia, non c'è frustrazione. Piuttosto apatia e rassegnazione. L'obiettivo è un po' quello di far vivere all'ascoltatore le fasi che seguono la rottura: la rassegnazione, l'accettazione e quindi la voglia di tornare a vivere e, infine, il giudizio – in un certo senso il tirare le somme di ciò che è stato. Questo vuole raccontare Tornerai: la realizzazione che il cambiamento parte da dentro e che non sempre si lotta per ciò per cui vale la pena lottare. E, soprat-

tutto, non sempre un ritorno merita una seconda possibilità.

Il singolo è accompagnato da un lyrics video realizzato dallo stesso artista, che segue un po' la linea della canzone: molto minimale e tendenzialmente cupa.

Nella realizzazione ho cercato un contrasto tra le immagini velocizzate sullo sfondo e la poca variazione cromatica che tende ad appiattire le immagini stesse. La scelta dei tre font in stile hand-writing che si ripetono vuole dare un po' il

sensu del movimento del pensiero, come fosse appunto una dichiarazione scritta di getto.

“Tornerai” è disponibile a partire dal 25 Agosto in streaming sulle principali piattaforme di smistamento digitale e su You Tube sotto forma di lyrics video.

Cappie è uno dei nomi da tenere d’occhio di una scena, quella emo punk barese, che annovera al suo interno band molto interessanti come Comrad,

Decardinals e Gastuzie.

Volume a palla, e buon ascolto!

- Ascolta “Tornerai” su Spotify <https://bit.ly/3PdJ3qC>

- Guarda il videoclip su You Tube <https://youtu.be/FSjitQZ9HiE>

Segui Cappie su IG [https://www.instagram.com/cappie\\_band/](https://www.instagram.com/cappie_band/)

\***Orazio Martino**, music manager & promoter

# CF GOLD LIFE



GRUPPO  
**CF**  
ASSICURAZIONI

*CF Gold Life è la soluzione per coloro che vogliono proteggere il futuro dei propri cari in caso di premorienza e salvaguardare il proprio tenore di vita, con un innovativo pacchetto di servizi legati al lavoro e alla salute.*

## SCEGLI TRA CF GOLD LIFE BASE O PLUS:

-  **Premorienza (TCM)**  
*CF Gold Life Base*
-  **Invalidità Permanente Totale da infortunio o malattia (IPT)**  
*CF Gold Life Base e Plus*
-  **Pacchetto "Job for You"**  
*Sempre incluso*
-  **Pacchetto Health "Per te"**  
*Sempre incluso*



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale, per le condizioni contrattuali consultare il set informativo a disposizione sul sito [www.cfassicurazioni.com](http://www.cfassicurazioni.com)





## Quis custodiet custodes?

Chi controllerà i controllori? scriveva Giovenale nelle Satire. In altre parole chi è che sorveglia gli stessi sorveglianti in modo che si comportino in forma corretta?

di Gabriella Izzi Benedetti



È in questa mancanza di certezze, attendibilità che partono dal vertice, dal suo essere incontrollabile, la sensazione di pericolo al quale ci sentiamo esposti sia che si parli di questioni politiche che di progressi scientifici. Queste mie riflessioni partono dall'aver seguito giorni or sono un incontro sull'intelligenza artificiale, programmato dalla prof.ssa Rosa Lo Sasso. Il pericolo non è l'intelligenza artificiale in quanto tale, il pericolo siamo noi. Noi la programmiamo, la manovriamo, la indirizziamo. E se, parlando di politica, la forma democratica, imperfetta che sia, contiene comunque una varietà di voci a controllo, la scienza che in se stessa non è

né buona né cattiva, divenendo appannaggio di un potere verticistico, si sottrae al confronto e al controllo; e invece con esso bisogna confrontarsi a ragion veduta per contrastarne gli effetti. Se l'intelligenza umana si esprime innanzitutto nella capacità di sviluppare sistemi per raggiungere degli obiettivi, quali sono i sistemi che mettiamo in una macchina che a quanto pare incomincia a dare segnali di capacità autonoma di elaborazione di una coscienza? A quale tipo di coscienza la stiamo indirizzando? Quali dati sono stati inseriti? Come eticamente viene orientata? La capacità dei droni di riuscire a scansare pericoli attraverso una

sorta di ragionamento è una gran bella notizia, macchinari robot impiegati per risolvere problematiche a livello tecnico ben vengano, ma l'intelligenza artificiale va ben oltre. Chi ha in mano le leve del potere, politico, scientifico, di qualsiasi genere, ha un così forte senso dell'etica, del limite, della giustizia, da superare la tentazione di non abusarne? Troppe volte la Storia ci ha posto di fronte, anche quando un individuo, un gruppo, è partito con le migliori intenzioni di progresso etico, imparzialità sociale, al degenerare delle premesse primarie, a forme di soprusi, illeciti, devianze. Il discorso è sempre lo stesso, lo sapevano bene gli antichi romani come i popoli più antichi di loro. Chi sorveglierà i sorveglianti? La storia ci insegna che troppo spesso la situazione sfugge di mano. Il progresso scientifico ci mette di fronte a complessi interrogativi. Parlo da outsider, ma certo qui siamo stati tutti inghiottiti da una rete che controlla, acquisisce dati di ogni singolo per trasformarlo in opzioni di mercato, e poi indirizzare scelte, e un po' alla volta immetterci in una forma di uniformità mentale. Anche la semplicità dei vocaboli è studiata a questo scopo, o la superficialità comunicativa. E, volendo restare a parametri solo tecnici, sgomenta ascoltare uno dei massimi esponenti di questo mondo, non ne rammento il nome, ma il video con le sue parole ascoltato dai presenti all'incontro di cui sopra ci invita a non preoccuparci di ricordare l'aritmetica, le regole matematiche, tanto basta premere un tasto e il risultato ci viene offerto, e così non serve affannarci a ricordare episodi storici, date e connessioni, se c'è la possibilità di premere un tasto e avere la risposta. Dunque si invita l'essere umano ad abdicare alle sue funzioni primarie: il pensiero, la memoria, i nessi, e dunque le tesi e le ipotesi, il senso critico. La elaborazione personale e unica che scaturisce da ogni essere pensante. Divenire un raccoglitore acritico di dati, non un fornitore di essi. Un bambino accudito e indirizzato, sempre più incapace di autonomia di pensiero. E poi, se i dati immessi fossero falsi? Non saremmo più in grado di controllare. Ci manca la conoscenza a riguardo. Ci manca la memoria che attraverso il passato sa elaborare e prevedere il futuro. I sacerdoti Druidi di cui parla Giulio Cesare nel *De bello Gallico* avevano regole mandate tutte a memoria, secondo il concetto (e come possiamo dar loro torto) che memoria *minuitur nisi exerceas* (la memoria diminuisce se non la eserciti). La memoria è la nostra forza, la nostra storia, la capacità di giudizio, di crescita mentale. Quel signore diceva poi che le nuove tecniche assicurano il lavoro per tutti. Ben venga il lavoro. Ma quale? Lavoro di

braccia o di cervello? Di esecuzione o scelta? E, se di esecuzione, la esecuzione quali fini ha, solo produttivi? E comunque di quali metodi si avvale? E in tutto questo in quale scala di valori è inserita l'etica? E quali sono gli obiettivi finali di questa panacea coordinata da quei pochi in grado di gestire il sofisticato sistema virtuale, provocando con il miraggio di un benessere materiale, di una comodità di vita, una sorta di asservimento, di acquiescenza che poi alla fine produce una diffusa amoralità e induce inevitabilmente alla "banalità del male"? È a questo che ci conduce l'algoritmo, è questo l'obiettivo finale del metaverso, questa totale virtualizzazione, questa immissione in un universo parallelo simulato? Da tempo, i termini "metaverso", "algoritmi" e "blockchain" ritornano nelle occasioni e nei contesti più diversi. Il metaverso in particolare è stato negli ultimi anni oggetto di enormi somme investite dalle maggiori aziende del settore digitale per mettere a punto la tecnologia che lo renda possibile. E che ruolo avrà l'essere umano all'interno dell'algoritmo? Intanto egli è il responsabile dell'effetto decisionale dell'algoritmico. E però come si fa a delegare al fruitore la responsabilità e la capacità di un impiego corretto dei sistemi digitali? Come si fa ad affidarsi alla sensibilità morale di chi fa ricerca e progetta algoritmi? Sta avvenendo che alcune applicazioni di questo tipo di apprendimento incominciano a insidiare le frontiere della responsabilità umana, per esempio le automobili a guida autonoma, le applicazioni di *social scoring*, quelle di previsione della recidiva dei reati, programmi in grado di gestire sistemi di arma e interi apparati militari. Sorge quindi la domanda: possiamo davvero lasciare prendere decisioni dalle quali può dipendere la vita di una persona o di intere popolazioni a una intelligenza artificiale? E, di chi sarà la responsabilità? La preoccupazione cresce. Cresce nel mondo del pensiero, in quella parte di scienziati attenta alla deontologia; ai governi viene fatta la richiesta, da qualificati tecnici e scienziati, dai sindacati, da personaggi della società civile e dalle stesse aziende tecnologiche, di intervenire per garantire un controllo e la presenza dei valori umani nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. Nel 2021 l'allora presidente del Parlamento europeo, David Sassoli ha dato forte impulso al progetto di *Regolamento dell'Unione europea sull'intelligenza artificiale*. David Sassoli, troppo presto scomparso, parlava di necessità di regole capaci di coniugare progresso tecnologico e tutela dei lavoratori e delle persone. Cresce la preoccupazione anche nel mondo religioso. Il 10 gennaio 2023 i rappresentanti delle

tre religioni abramitiche, cristiana, ebraica, musulmana, hanno firmato un documento che promuove una «algoretica», uno sviluppo etico dell'intelligenza artificiale. L'idea base del documento è dare impulso a un senso di responsabilità promossa da organizzazioni internazionali, governi, istituzioni e settore privato, per fare in modo, con la creazione di una coscienza comune, di tutelare la centralità dell'essere umano. Le proposte basilari sono: quella etica, che richiama il quadro di valori fondamentali sottolineati dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani*; quella dell'importanza dell'educazione dei giovani, perché essi saranno segnati fortemente dalla disponibilità delle nuove risorse tecnologiche; inoltre a loro va assicurata la possibilità di accedervi senza disuguaglianze; infine quella del diritto, con l'esigenza di tradurre in pianificazioni effettive i principi enunciati e renderli incisivi con un approccio etico costante che segua tutto il percorso dei cicli produttivi tecnologici. Netta la posizione di Papa Francesco con la sua indicazione della necessità che lo sviluppo tecnologico sia al servizio della giustizia e della pace in tutto il mondo; egli ha portato come esempio le istanze dei richiedenti asilo; "non è accettabile" dice "che

la decisione sulla vita e il destino di un essere umano venga affidata un algoritmo". Altre grandi religioni mondiali sono prossime a firmare un regolamento affine. La politologa Virginia Eubanks, studiosa di tecnologia e giustizia sociale, ha dato voce a queste inquietudini: "L'intelligenza artificiale ha la capacità di modellare le decisioni degli individui senza che questi nemmeno lo sappiano, dando a quanti hanno il controllo degli algoritmi un'abusiva posizione di potere". La sfida etica che ne deriva sembra quasi disperante. Come possono sembrare inutili queste mie riflessioni, men che un granello di sabbia o una goccia nel mare. Ma in qualità di essere pensante non rinuncio al diritto a riflettere e al dovere a indurre alla riflessione. Creare consapevolezza può portare alla vigilanza, all'esigenza di informarsi, prendere posizione e provvedimenti. Le idee circolano, crescono. La conoscenza rimane un'ancora di salvezza per resistere, per fare della nostra autonomia mentale una valvola di sicurezza, di resilienza. Di questo stato di cose fumoso approfittano anche i complottisti che a loro volta creano gruppi acritici, un gregge acquiescente. Cerchiamo di usare la ragione, sempre.

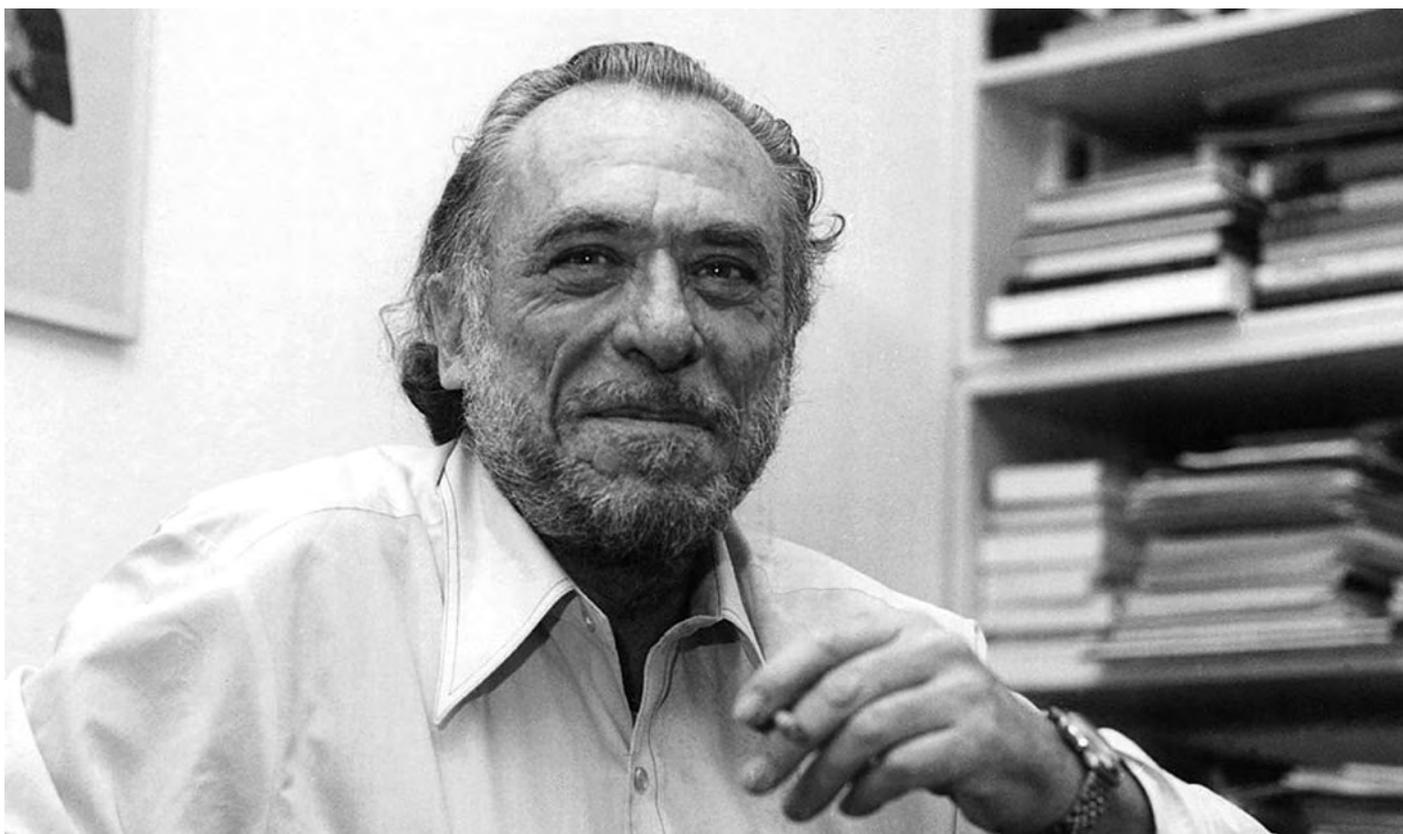
\***Gabriella Izzi Benedetti**, scrittrice



## Tutta l'attualità di Charles Bukowski

Non mi vanno le leggi, la morale, la religione, le regole.  
Non mi va di essere plasmato dalla società

di Regina Resta



L'autore statunitense Charles Bukowski (1920-1994), il vero nome è Heinrich Karl Bukowski, noto per la sua scrittura cruda, sincera e spesso controversa, è stato uno scrittore, poeta e romanziere che ha lasciato un'impronta significativa sulla letteratura contemporanea, oltre che per le opere letterarie, anche per la vita travagliata e per la schiettezza delle sue opinioni.

La sua personalità è stata descritta come complessa e contraddittoria ma gli ha permesso di diventare l'idolo di varie generazioni di giovani che vedevano in lui l'antieroe per eccellenza.

Bukowski era noto per essere un anticonformista e uno spirito ribelle. La sua scrittura spesso esplorava la vita dei margini della società, riflettendo l'alienazione e la disillusione.

È stato definito dai critici un esponente della

corrente letteraria del "realismo sporco", cioè un genere caratterizzato dall'osservazione della realtà e dall'attenzione verso i turbamenti esistenziali delle classi più povere e disagiate.

La sua scrittura era onesta e diretta, spesso affrontando temi crudeli, osceni e brutali. La prosa era cruda e senza filtri, affrontando argomenti che molti autori avrebbero evitato per opportunismo e conformismo.

La sua esperienza con l'alcoolismo e uno stile di vita bohemien sono spesso riflessi nella sua scrittura. Bukowski, infatti, ha raccontato la sua lotta con l'alcool in molte delle sue opere, offrendo un ritratto non romantizzato degli aspetti più duri della vita, offrendo grandi spunti di riflessione pur scandalizzando.

Sebbene fosse spesso descritto come cinico,

Bukowski aveva anche un lato compassionevole e un'intensa empatia per coloro che erano emarginati o dimenticati dalla società.

Nonostante la sua immagine di uomo duro, ha mostrato anche una profonda vulnerabilità e umanità nei suoi scritti, toccando temi di solitudine, amore non corrisposto e ricerca di significato.

La sua scrittura sfidava spesso le convenzioni letterarie tradizionali. La sua prosa poteva sembrare sporca e incomprensibile per alcuni, ma è stata celebrata per la sua autenticità e originalità.

Bukowski ha scritto con un tono e uno stile autentici. La sua voce letteraria era immediatamente riconoscibile e ha influenzato molti autori successivi.

La personalità è tutta riflessa nelle sue opere, che spaziano dalla poesia alla narrativa, spesso offrendo un'istantanea delle sue esperienze di vita, delle sue osservazioni sociali e delle sue riflessioni profonde sulla natura umana. È importante notare che Bukowski è una figura controversa e che le sue opere possono essere polarizzanti, suscitando forti reazioni da parte dei lettori. Nonostante Charles Bukowski abbia scritto gran parte delle sue opere nel corso del XX secolo, molte delle tematiche e degli aspetti della sua scrittura continuano ad essere rilevanti anche oggi. La sua voce autentica, la sua esplorazione dei lati più oscuri della vita e la sua critica sociale hanno contribuito a mantenere la sua opera attuale anche nell'era contemporanea. Affrontava temi di alienazione e disillusione nei confronti della società. La sua critica alla cultura

del consumismo, all'alienazione urbana e alla superficialità delle relazioni umane rimane rilevante in un'epoca in cui molte persone si sentono sfidate dall'isolamento e dalla mancanza di autenticità.

Bukowski ha affrontato il suo rapporto con l'alcolismo e la dipendenza in modo aperto e onesto. Questi temi sono ancora importanti in un mondo in cui molte persone lottano con problemi legati alla salute mentale, alle dipendenze e agli atteggiamenti autodistruttivi.

La sua scrittura riesce a catturare le voci delle persone comuni, portando in luce storie spesso ignorate e sofferenze nascoste.

Le sue riflessioni sulla ricerca di significato, sulla solitudine e sulla natura umana sono condivisibili con chiunque cerchi di capire il proprio posto nel mondo e lottare con le sfide della vita moderna.

Bukowski è stato un difensore dell'autenticità e dell'individualità. In un mondo in cui l'immagine e l'apparire possono spesso dominare, il suo invito a essere se stessi e a esprimersi in modo sincero è ancora attuale.

La sua sfida alle convenzioni letterarie tradizionali e il suo stile anticonformista continuano a ispirare autori che cercano di rompere le regole e creare opere originali e fuori dagli schemi.

Anche se la società e la cultura sono cambiate dall'epoca in cui Bukowski ha scritto, le sue riflessioni sulla vita, la morte, l'amore, la solitudine e l'umanità rimangono universali e toccano corde profonde nei lettori di oggi.

\*Regina Resta, presidente Verbumlandiart



## A Casablanca inizia il dialogo che porterà alla nascita della NATO

Era il 24 gennaio del 1943 quando all'Hotel Anfa si decise lo sbarco in Sicilia

di Domenico Interdonato



Alla conferenza di Casablanca in Marocco nome in codice "Symbol", inizia un dialogo politico e militare, che porterà a perseguire obiettivi comuni. Questo dialogo continuerà nella fase preparatoria dello sbarco, fino alla fine della II guerra mondiale e farà scoccare la scintilla, che nel dopoguerra porterà alla nascita della NATO. La conferenza si svolse all'Hotel Anfa, dal 14 al 24 gennaio del 1943, per pianificare la strategia europea degli Alleati durante la II guerra mondiale. Gli storici l'hanno definita la conferenza della resa incondizionata, fu il più lungo e importante summit politico militare, di tutta la II Guerra Mondiale. Alla confe-

renza parteciparono il presidente americano Franklin Roosevelt e il primo ministro britannico Winston Churchill, invitarono anche, Josif Stalin che rifiutò. Parteciparono anche il generale francese Henri Giraud, che accettò senza esitazioni, mentre il generale Charles de Gaulle, si riservò di decidere non essendo in buone relazioni con Giraud. All'epoca, De Gaulle presiedeva il Comitato nazionale francese di Londra, organo dirigente della Francia libera, per questo rifiutò inizialmente di presentarsi, decisione non gradita da Churchill, che non voleva contrariare Roosevelt. Churchill fece pressioni su De Gaulle minacciando di paralizzare le sue attività in



Inghilterra, dove il generale era in contatto permanente con la resistenza francese, De Gaulle raggiunse il gruppo solo il 22 gennaio. Alla conferenza si decise la resa incondizionata dei paesi dell'Asse, di continuare il sostegno all'Unione Sovietica, di invadere la Sicilia e il resto dell'Italia, era il 24 gennaio 1943.

**1** L'imponente operazione militare, prima tappa in Europa della guerra al nazifascismo, fu lungamente preparata, perché non si poteva sbagliare la prima vera azione militare congiunta, che vide operare diversi eserciti, con obiettivi comuni.

La strategia dello sbarco era unica "doveva andare bene la prima", non c'era la possibilità di fare esercitazioni preparatorie, allora non c'erano comandi integrati, che potevano facilitare le operazioni, ma già si parlava una lingua comune. Per facilitare le operazioni i vertici militari decisero di dividere in due parti le aree dello sbarco, arrivare

insieme a Messina e poi proseguire lungo lo stivale, si decise di operare coinvolgendo una grande massa di soldati, armi e mezzi. L'imponente forza creata, doveva sovrastare una maggiore esperienza delle forze tedesche e italiane, arroccate su una linea difensiva, mobile e fissa con batterie da costa e linee di bunker lungo le strade interne. Iniziato lo sbarco la difesa costiera accennò una reazione, ma viene fermata dalla maggiore gittata degli obici allocati sulle cannoniere, che si presentano imponenti davanti la costa.

Mi piace ricordare la Batteria costiera «Carlo Margottini» sita sopra Capo Alì sullo Stretto di Messina, gli artiglieri alla vista delle navi sparano un colpo finito in mare, una nave rispose al fuoco facendo saltare in aria un pezzo di collina accanto alla Batteria. Gli artiglieri capirono che stavano per diventare un bersaglio fisso e scapparono lasciando tutto: armi, divise e munizioni, per poi confondersi con la popolazione. Il successivo sbarco



a Capo Alì di un gommone, con a bordo incurso-ri inglesi non trovò nessuna resistenza. La Sicilia secondo la propaganda fascista doveva essere imprendibile, tante le fortificazioni statiche, che si trasformarono in bersagli fissi. Dopo il flop della Linea difensiva "Maginot" in Francia, anche i bunker della Sicilia non sortirono l'effetto dovuto perché abbandonati, conquistati e in alcuni casi bypassati 2.

L'operazione Husky da inizio ad un percorso militare comune delle forze alleate. Lo stesso format venne utilizzato e affinato nel più imponente sbarco in Normandia, il 6 giugno del 1944. Il dialogo, politico e militare delle forze alleate, nato a Casablanca continua negli anni si perfeziona e si fortifica. Nel dopoguerra, si percepisce la necessità di proseguire e creare una Forza Armata con obiettivi comuni, fino ad arrivare alla nascita della NATO il 4 aprile del 1949. La NATO è stato il punto di arrivo di una serie di direttrici, di eventi e conseguenze, derivanti direttamente dalla II guerra mondiale e a

seguire dalla guerra fredda. La NATO ha garantito ai 30 paesi membri pace e sicurezza, ha superato brillantemente momenti difficili, tranne l'uscita dall'Afghanistan nel 2021, che ha macchiato in maniera indelebile la sua immagine. Oggi la NATO tra i tanti compiti, ha il non facile obbligo di superare indirettamente, la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina.

1. 1943: La "Reconquista" dell'Europa - Dalla Conferenza di Casablanca allo Sbarco in Sicilia - di Alfonso Lo Cascio pag. 35 - Giambra Editori

2. Per concludere l'argomento, in Italia si continuarono nel dopo guerra, a costruire lungo il fronte orientale delle fortificazioni più complesse le cosiddette «Opere», che dovevano servire a fermare possibili attacchi durante la guerra fredda. Dopo la II guerra mondiale e dopo la guerra fredda tutte le fortificazioni statiche furono abbandonate, perché nei fatti dimostrarono la loro vulnerabilità.

\*Domenico Interdonato, giornalista



# Tra “Scilla e Cariddi”, lo Stretto a nuoto per gli atleti del Gruppo Sportivo Paraolimpico della Difesa

Giornata di sport e di festa, 15 atleti hanno raggiunto la costa della Calabria superando un tratto di mare di 3.800 metri

di Roberto Sciarrone



Si è svolta venerdì 28 luglio nelle prime ore della mattina la traversata dello Stretto di Messina degli atleti del Gruppo Sportivo Paraolimpico della Difesa (GSPD) che hanno attraversato, per il secondo anno consecutivo, lo Stretto di Messina a nuoto partendo da Capo Peloro e arrivando nei pressi di Cannitello.

Quindici gli atleti che hanno preso parte all'evento e che hanno sfidato le forti correnti dello Stretto date dall'incrocio dei due mari (Ionio e Tirreno). Luogo mitologico e ricco di storie e leggende, lo Stretto palcoscenico protagonista ancora una volta di una performance sportiva a tratti epica.



Seguire la traversata attraverso le imbarcazioni della Guardia Costiera e dei barchini dei pescatori è stato emozionante, il grande valore sportivo degli atleti del Gruppo Sportivo Paraolimpico della Difesa ci riporta a immagini di altri tempi quando il sacrificio e la dedizioni erano valori imprescindibili nello sport, estranei allo show business e ai gusti del mainstream.

Ma veniamo alla gara. Alla traversata, evento dall'elevato valore morale e simbolico, hanno preso parte anche il Sottosegretario di Stato alla Difesa Senatrice Isabella Rauti, che ha effettuato la traversata a bordo di una Jole 4 da mare e il Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa Generale di Corpo d'Armata Carmine Masiello che ha nuotato per l'intera distanza.



Emozionanti gli ultimi 100 metri, percorsi da tutti e 15 atleti che nuotando tutti insieme affiancati hanno simboleggiato lo spirito di gruppo e l'affiatamento che anima tutti i componenti del GSPD.

Lo Stretto di Messina è divenuto così, per il secondo anno consecutivo, il "Teatro" di un'avventura lanciata dal GSPD (costituito nel dicembre del 2014 e di cui ne sono parte quei militari che hanno subito una disabilità durante il servizio.

*"La seconda edizione della traversata dello Stretto di Messina rappresenta un ulteriore successo del Gruppo Sportivo Paralimpico della Di-*

*fesa che, fondato nel 2014, ha raggiunto livelli sportivi sempre più alti, rendendoci orgogliosi di loro. Sono tutti atleti, sono campioni non solo nello sport ma anche nella vita ed oggi lo hanno confermato compiendo questa straordinaria impresa" così ha commentato il Sottosegretario alla Difesa Rauti al termine della Traversata.*

L'evento, organizzato dal V Reparto dello SMD, è stato realizzato in collaborazione con i Presidi di Marina Militare e Capitaneria di Porto locali e, soprattutto, grazie all'ausilio della "ASD Ulysse Nuoto", associazione sportiva dilettantistica che, già da tempo, organizza e coordina le traversate dello



Stretto sia agonistiche che amatoriali.

Al termine della sfida il Sottosegretario alla Difesa Sen. Isabella Rauti, il Gen. C.A. Carmine Masiello e il Capo del V Reparto di SMD e presidente del GSPD Generale di Divisione CC Alfonso Manzo hanno voluto congratularsi personalmente con tutti i protagonisti di questa indimenticabile giornata.

A similitudine del 2022 la Traversata sarà la pri-

ma delle due attività di nuoto in acque libere per l'anno in corso; gli atleti del GSPD saranno impegnati anche nella "Barcolana Nuota", gara di nuoto, riservata ai soli tesserati Federazione Italiana Nuoto Paralimpico (FINP), che si svolgerà nei pressi del molo storico di Trieste e che precede la settimana di eventi che culmina con la celebre regata velica.

Hanno partecipato il Generale Roberto Como, Medaglia d'Oro Valore dell'Esercito (M.O.V.E.), il Te-



nente Colonnello Gianfranco Paglia, Medaglia d'Oro al Valor Militare (M.O.V.M.) - Medaglia d'oro di vittima del terrorismo, Capitano del GSPD, il Luogotenente Fabio Marsiliani, il Vice Brigadiere (R.O.) Raffaele Di Luca, il Capitano Piero Suma, il Brigadiere (R.O.) Marco Menicucci, Medaglia di Bronzo al valor dell'Esercito - Medaglia d'oro di vittima del terrorismo, il Primo Graduato (R.O.) Adriano Vena,

il Graduato Antonino Ventre, gli Assistenti tecnici Giuseppe Spatola, Ruolo civile in servizio, Michele Ricciardi, Ruolo civile in servizio, Alessandro Recita, Ruolo civile in servizio, Giorgio Porpiglia, Ruolo civile in servizio, il Caporal Maggiore Davide Nadai, l'Allievo Ufficiale Matteo Pieropan, in congedo e l'Assistente ai Serv. Supp. Antonio Auricchio.

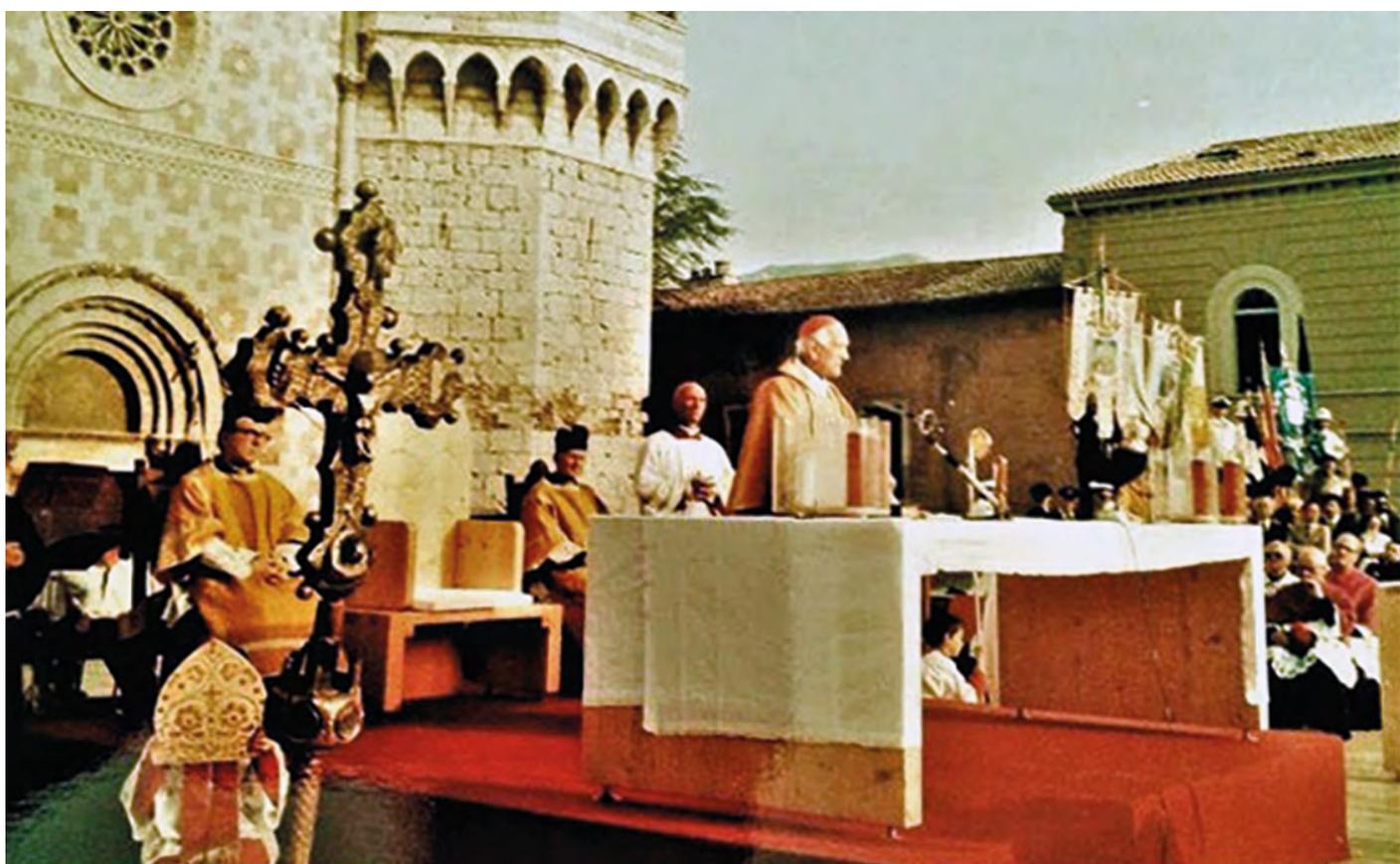
\***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



## Perdonanza dell'Aquila: come nel 1983 la Municipalità rivitalizzò il primo giubileo, istituito da Celestino V nel 1294

Un convegno sul 40° anniversario della rinascita si terrà il 26 agosto al Monastero di San Basilio

di Goffredo Palmerini



L'AQUILA – Il 29 settembre 1294, un mese esatto dopo la sua incoronazione a L'Aquila, nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio, **papa Celestino V** sanciva con Bolla pontificia l'istituzione della **Perdonanza**, il primo giubileo della Cristianità, regolarmente statuito (il Perdono della Porziuncola di Assisi, del 1216, fu un'indulgenza concessa a voce da Onorio III a S. Francesco e il documento che la riconosce è il Diploma di Teobaldo, frate minore e vescovo di Assisi). Da allora, e per 729 anni, l'antico giubileo aquilano si celebra ogni anno dai

Vespri del 28 agosto a quelli del giorno successivo, con l'apertura della Porta Santa della basilica. L'anno scorso, nell'edizione entrata nella storia anche per la concessione dell'Anno straordinario della Misericordia, ad aprire la Porta Santa al mondo venne **Papa Francesco**, il primo pontefice alla **Perdonanza**. Quest'anno, nell'edizione 729, ad aprire la Porta Santa sarà il Cardinale **Marcello Semeraro**, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi.

La **Perdonanza Celestiniana**, sotto la definizio-

ne “The Celestinian Forgiveness”, nel 2019 è entrata nella lista dei **Patrimoni Culturali immateriali dell’Umanità** dell’Unesco. Un riconoscimento di notevole valore, fortemente atteso dalla Municipalità aquilana che lo aveva richiesto con il sostegno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della rappresentanza italiana dell’Unesco. Nelle motivazioni del riconoscimento l’Unesco dichiara che la **Perdonanza** costituisce un simbolo di riconciliazione, coesione sociale e integrazione, riflettendo nell’atto del perdono i valori di condivisione, ospitalità e fraternità tra le genti, rafforzando la comunicazione e le relazioni tra le generazioni, con un notevole coinvolgimento emotivo e culturale in grado di interessare una vasta comunità di persone, indipendentemente dalle differenze di età, genere e origine. Infatti il **Cammino del Perdono**, il **Corteo della Bolla** e l’**apertura della Porta Santa** della Basilica di Collemaggio rappresentano tre forti elementi identitari della **Perdonanza Celestiniana**, simbolo dei valori di solidarietà per tutti coloro che vi partecipano, testimonianza del patrimonio culturale immateriale per la società civile, specie per le nuove generazioni. Fin qui le considerazioni dell’Unesco nel riconoscere la Perdonanza quale Patrimonio immateriale dell’Umanità, tralasciati i rilevanti aspetti spirituali del primo Giubileo della storia della Cristianità in quanto inconferenti al giudizio d’una organizzazione mondiale laica quale essa è.

L’edizione 729 della **Perdonanza** sarà interessata da un intenso programma religioso, civile, artistico e culturale, presentato ufficialmente qualche giorno fa a **Roma**, presso il **Ministero della Cultura**, da una delegazione delle Istituzioni della città capoluogo e della Regione Abruzzo, presenti al massimo livello, e dell’Arcidiocesi dell’Aquila. Sul ricco programma di iniziative altri si soffermeranno nel dettaglio. Chi scrive, ricorrendo quest’anno il quarantennale della “rivitalizzazione” del giubileo aquilano, vuole segnalare l’interessante tavola rotonda “**I 40 anni della Perdonanza moderna, 1983-2023**”, in programma il 26 agosto alle 16:30 presso il **Monastero di San Basilio**, dove vive l’unica comunità di Suore Celestine che ha due missioni, in Centrafrica e nelle Filippine. Il Monastero ospiterà peraltro numerosi altri eventi, assai significativi, dal 20 al 30 agosto 2023, sotto il logo “**Cordata per l’Africa**”, a consolidamento della vasta attenzione raccolta nelle precedenti sedici edizioni.

Nella tavola rotonda si parlerà dei 40 anni - dal 1983, quando il sindaco **Tullio de Rubeis** avviò l’o-

pera di “rivitalizzazione” - durante i quali la Perdonanza ha riguadagnato il ruolo che le compete, sul piano spirituale e civile, quale elemento rilevante dell’identità civica. Ora, dopo la storica **Perdonanza** del 2022 con la straordinaria presenza del Papa ad aprire la Porta Santa, il messaggio celestiniano di Perdono, di Riconciliazione e di Pace deve uscire sempre più dai confini e diventare concretamente universale, patrimonio dell’umanità. “**L’Aquila sia capitale di perdono, pace e riconciliazione**” è stato l’auspicio e il compito che **Papa Francesco** ha consegnato alla comunità aquilana. Credo sia doveroso, a questo punto, rendere il giusto tributo a tutte le Amministrazioni che dal 1983 si sono succedute al Comune dell’Aquila, ciascuna mettendo in campo un progressivo lavoro di valorizzazione della **Perdonanza Celestiniana** fino a cogliere, finalmente, l’eccezionale presenza del Santo Padre ad aprire l’anno scorso le celebrazioni dell’antico Giubileo aquilano. Un fatto straordinario teletrasmesso all’Angelus in tutto il mondo e che ha posto le basi per una sempre più diffusa conoscenza internazionale della **Perdonanza** e dei valori spirituali, storici e culturali che la connotano.

Viene da chiedersi, a distanza di 40 anni dall’inizio della “rivitalizzazione”, se **Tullio de Rubeis** - il sindaco dell’Aquila che ebbe il merito di trarre la **Perdonanza** dalla noncuranza nella quale era caduta da molti decenni per avviarla alla rinascita - avesse immaginato di poter cogliere risultati così straordinari. Probabilmente non poteva immaginarlo e tuttavia penso che la sua determinazione, la sua visione progettuale e certamente il suo desiderio non si discostassero di molto da ciò che allora appariva un sogno e che ora è diventata realtà. Vale dunque la pena ricordare quel 1983, come la **Perdonanza** rinacque. Ci sarebbe molto da scrivere sulle singolarità che segnano la nascita nel 1294 del primo **Giubileo** della Cristianità, con la **Bolla di Celestino V**. Come pure del singolare privilegio, gelosamente conservato nei secoli dalla Municipalità aquilana, la quale proprio in virtù del possesso ininterrotto della **Bolla** custodita nella cappella della Torre civica, ha la potestà d’indire annualmente le celebrazioni della **Perdonanza**. Ma non è di queste, come di altre singolarità, che ora s’intende argomentare. Piuttosto preme richiamare alla memoria - da testimone e amministratore civico, qual io sono stato per un lungo periodo, vivendo molto addentro i fatti della Municipalità aquilana - circostanze e vicende che riportarono la **Perdonanza** all’attenzione della comunità non solo aquilana, facendo riscoprire un evento della



spiritualità e della stessa storia civica che per lungo tempo e fino all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso sembrava quasi del tutto sopito e marginalizzato nella memoria collettiva degli Aquilani.

Questa nota vuole dunque richiamare alla memoria le iniziative attivate nel 1983 grazie alla lungimiranza del sindaco **De Rubeis**, che della **Perdonanza** intuì tutte le potenzialità, sia sotto l'aspetto religioso come dei valori civici, avviando decisamente il percorso di "rivitalizzazione" dell'antico giubileo aquilano che, per le forme e per le dimensioni del progetto, può effettivamente considerarsi come la vera rinascita. Occorre infatti ricordare che fino allo scadere degli anni Settanta del Novecento, dopo secoli di splendore della **Perdonanza**, per decenni verso il giubileo celestiniano c'era stata una caduta d'attenzione, quasi un appannamento della memoria collettiva della comunità aquilana. La **Perdonanza** s'era ridotta a una tradizione qualunque, con una semplice celebrazione religiosa vespertina, il 28 agosto, con l'apertura della Porta Santa cui seguiva una sciatta benedizione di automobili – sì, proprio a tanto era stata ridotta – davanti la Basilica di Collemaggio.

Solo all'inizio degli anni Ottanta il rettore della basilica di Collemaggio, il francescano **padre Quirino Salomone**, aveva meritoriamente avviato un recupero di solennità e di attenzione intorno alla figura di **San Pietro Celestino** e al messaggio universale di perdono del giubileo aquilano, con le iniziative del **Fuoco del Morrone** e della **Campestrina della Perdonanza**, prologo della nascita qualche anno più avanti del **Centro Celestiniano**. Il 28 agosto del 1982, infatti, dopo l'arrivo a Collemaggio del Fuoco del Morrone, aveva aperto la Porta Santa il Cardinale **Corrado Bafile**. Oltre alla Messa solenne del 28 e alla veglia di preghiera, nella giornata del 29 si svolsero per la prima volta eventi musicali nella splendida **Sala Celestiniana** ubicata nell'abbazia adiacente alla basilica. Il sindaco **De Rubeis** assecondò quegli sforzi, ma la sua grande intuizione fu quella di promuovere un forte investimento culturale e civile nella "rivitalizzazione" della **Perdonanza**, consapevole che l'evento portava con sé valori religiosi e civili talmente unici e così intimamente legati alla storia della città per i quali valeva la pena di mettere in campo un grande progetto pluriennale di valorizzazione.

Nei primi mesi del 1983, quindi, diede con decisione avvio a quel progetto, tra qualche diffidenza e un malcelato scetticismo sia in seno al Consiglio comunale sia anche nella stessa Giunta, che tuttavia non fermarono la sua determinazione assistita da un forte carisma personale. **Errico Centofanti** – fondatore con **Luciano Fabiani** e **Giuseppe Giampaola** del Teatro Stabile dell'Aquila e direttore dell'ente fino al 1982 – fu chiamato ad essere l'artefice del progetto di recupero della **Perdonanza**, nei suoi valori civici e negli aspetti creativi delle manifestazioni culturali collegate. Per la consulenza storica il sindaco **De Rubeis** si avvalse delle competenze del prof. **Alessandro Clementi**, di padre **Giacinto Marinangeli** e **Walter Capezzalli**; per gli aspetti religiosi di padre **Quirino Salomone** e di **Mons. Virgilio Pastorelli**, vicario dell'Arcivescovo dell'epoca **Mons. Carlo Martini**. Della Giunta si avvalse particolarmente dell'assessore alla Cultura, **Carlo Iannini**, e di **Goffredo Palmerini**, chi scrive, allora assessore alle Finanze.

**Errico Centofanti**, nel frattempo, portava brillantemente a compimento, con l'autorevole sostegno del sindaco, la restituzione alla Municipalità, dalla Soprintendenza ai Beni Culturali dell'Abruzzo, della **Bolla** celestiniana che era custodita ed esposta, come un normale documento d'archivio, in una sala del Museo Nazionale d'Abruzzo, al **Castello Cinquecentesco**. Tra genialità artistica e rigore storico **Centofanti** progettò l'impianto per la rinascita della **Perdonanza Celestiniana**, attingendo agli antichi **Statuti della Città**, alle cronache dell'epoca e alle varie altre fonti della secolare tradizione aquilana. Quindi ricostruì la composizione del **Corteo**, con un attento e rigoroso cerimoniale, che quantunque codificato fu purtroppo manomesso dopo che egli, all'inizio degli anni Novanta, lasciò la soprintendenza dell'evento.

Pensando appunto al **Corteo** del 28 agosto, per l'annuale traslazione della **Bolla** dal Palazzo municipale alla basilica, si ritenne doversi trovare una soluzione che incorniciasse l'antica pergamena pontificia con la dovuta dignità e l'adeguata solennità, cosicché, recandola a Collemaggio, ciascun aquilano potesse ammirarla. Fu **Remo Brindisi**, cui il sindaco si era rivolto, a realizzare un'opera adatta allo scopo. L'artista creò una grande teca a forma d'aquila, di color verde, rimasta esposta in municipio fino al terremoto del 6 aprile 2009 all'interno di **Palazzo Margherita** ed attualmente a **Palazzo Fibbioni**. Nell'agosto del 1983 andammo – il sindaco, Centofanti e chi scri-

ve – da **Remo Brindisi** a Lido di Spina per ritirare la teca, alcuni giorni prima della Perdonanza. Il grande pittore ci tenne felicemente ospiti nella sua splendida villa rivestita di formelle di ceramica bianca, in verità un Museo Alternativo d'arte, che attualmente porta il suo nome, con centinaia di opere di sommi artisti contemporanei – da Picasso a Chagall, Braque, Dalì, Fontana, Modigliani, De Chirico, Guttuso e tanti altri, oltre alla ricca produzione delle sue opere – insomma il meglio della pittura del Novecento.

La prima **Perdonanza Celestiniana** "rivitalizzata", come allora si scrisse, fu certamente un evento spartano, rispetto a quelle degli anni successivi. Eppure fu bella e di emozionante impatto. Fu un evento di grande respiro. Fu un miracolo inatteso per gli Aquilani, per i turisti e per gli Abruzzesi venuti a parteciparvi. Grande anche il ritorno della Chiesa, presente con il **Cardinale Carlo Confalonieri**, già arcivescovo della diocesi aquilana dal 1941 al 1950, ad aprire la Porta Santa, con l'arcivescovo **Carlo Martini** e il vescovo ausiliare **Mario Peressin**, e con un'imponente partecipazione di presbiteri e religiosi. Come pure generosa e ampia fu la partecipazione dei Comuni abruzzesi, delle autorità e delle rappresentanze civili della città e dell'intero territorio regionale. Davvero un buon inizio, con un **Corteo della Bolla** ben costruito, severo e dignitoso: la **Bolla**, nella sua teca portata da quattro funzionari comunali in livrea settecentesca (gli abiti li imprestò la gentilizia famiglia Rivera), seguita dal sindaco **Tullio de Rubeis**, con la Giunta e i Consiglieri Comunali. Tra i pochi gruppi storici, la **Contrada dell'Aquila di Siena** con i colori giallo sgargiante e nero dei suoi costumi. Solo l'anno successivo sarebbe nato il **Gruppo Storico** del Comune dell'Aquila, che **Don Tullio**, come affettuosamente veniva chiamato il sindaco, concordando con l'orientamento di **Centofanti** di rifarsi sempre, per quanto possibile, alle norme di severa solennità degli Statuti medioevali, volle esclusivamente composto da funzionari del Comune. Quanto ai vestiti, Centofanti decise d'ispirarsi alle fogge tre-quattrocentesche del periodo di maggior splendore della città e di ricorrere agli antichi colori civici bianco-rosso, curandone la creazione in una delle più famose sartorie teatrali di Roma, con l'apporto progettuale di **Francescangelo Ciarletta** e **Giancarlo Gentilucci**, mentre fece realizzare dai maestri senesi le bandiere che aveva chiesto di disegnare al pittore **Fulvio Muzi**.

Rinacque così la **Perdonanza**, con una nuova



attenzione ai valori religiosi e civili, con un grande fervore della ricerca storica su **Celestino V** e sul suo tempo, con importanti iniziative che esaltavano il valore della Pace e del dialogo interculturale, con una città che, nella settimana d'agosto dal 23 al 29, finalmente scopriva le sue meravigliose architetture, i suoi scorci, il suo prezioso centro storico, vedendoli diventare per incanto quell'**Isola Sonante** che **Errico Centofanti** aveva inventato, trasformando in realtà le parole di papa Celestino nella **Bolla**, affinché *cum hymnis et canticis* si svolgesse la festosa giornata del giubileo celestiniano. La Basilica di Collemaggio tornò ad essere, da quell'anno 1983, l'epicentro spirituale dal quale s'irradiava, con l'indulgenza plenaria che assolveva da ogni colpa e pena per i peccati commessi dopo il battesimo chiunque "sinceramente pentito e confessato" avesse varcato la Porta Santa dai vesperi del 28 agosto a quelli del 29, il messaggio universale di misericordia e di riconciliazione proprio della Perdonanza donata da Celestino V a tutta l'umanità.

Negli anni seguenti, specie ad opera di insigni accademici, quali **Raoul Manselli** ed **Edith Pasztor**, come di altri illustri storici, si sarebbe dato un notevole impulso alla ricerca storica sul monaco **Pietro Angelerio**, poi diventato **papa Celestino V**, resti-

tuendo a quella figura tutta la sua grandezza nella storia della cristianità, correggendo alla radice il giudizio, tanto superficiale quanto distante dalla realtà, invalso per secoli, che aveva dipinto Celestino dapprima come un povero monaco ignorante e poi come un pontefice pavido, restituendogli la considerazione che gli compete nella spiritualità del suo tempo, segnata da **Gioacchino da Fiore** e **Francesco d'Assisi**. Merita dunque un grande plauso l'iniziativa dell'Arcidiocesi dell'Aquila, annunciata dal Cardinale arcivescovo **Giuseppe Petrocchi**, di tenere il 25 agosto prossimo il convegno "**L'Aquila, capitale del Perdono**" con relatori di altissimo profilo, proprio in ragione della ripresa d'interesse nella ricerca storica e nell'indagine sui documenti d'archivio - particolare attesa c'è sugli esiti degli studi condotti su tutte le Bolle emesse dalla Cancelleria apostolica durante il breve pontificato di Celestino V, ben 145, pubblicate nel secondo volume del *Corpus Coelestinianum*, - che nuova luce porteranno sulla figura di **Celestino V** e sulla sua opera, con importanti elementi di verità storica sul suo pontificato.

A quarant'anni di distanza dall'avvio della rinascita della Perdonanza, molta strada è stata compiuta. Importanti traguardi sono stati raggiunti, segnatamente il riconoscimento della **Perdonanza**



“**Patrimonio immateriale dell’Umanità**”. Ma soprattutto la storica visita di **Papa Francesco**, il 28 agosto 2022, ha segnato una svolta epocale per la **Perdonanza**, per cui L’Aquila e l’Abruzzo dovranno essere all’altezza d’interpretarne, nella sostanza e nei fatti, tutta la portata storica. C’è quindi necessità che la **Perdonanza** possa presto contare su una struttura organizzativa esclusivamente dedicata, forse una Fondazione potrebbe esserlo, la quale già all’indomani di un’edizione pensi a programmare quella successiva, operando nel corso di tutto l’anno. E soprattutto che il messaggio spirituale di Perdono, Riconciliazione e Pace sia sempre preminente sulla parte spettacolare e artistica. Anzi, sarebbe auspicabile che il significato spirituale del giubileo celestiniano, attualizzato al tempo che viviamo e ai suoi terribili drammi, invitasse a riflettere e a “leggere i segni dei tempi”, indirizzando l’espressione artistica e culturale quale sui temi della Pace, della riconciliazione tra i popoli, sul dialogo tra le culture, sull’accoglienza e la fraternità tra le genti, in luogo di espressioni ludiche e spettacolari per quanto affidate ad artisti famosi ma che invece prive di valori forti da trasmettere si consumano

nell’effimero.

Si deve onestamente annotare che le edizioni recenti, affidate nella direzione artistica al **M° Leonardo De Amicis**, hanno in una certa parte tenuto conto dell’essenza profonda del messaggio celestiniano e del fatto che gli eventi spettacolari ed artistici si collocano in un contesto spirituale che va assecondato e rispettato. C’è da augurarsi che questa attenzione maturi ancor più per concorrere ad una più lata, chiara ed efficace espressione artistica verso le giovani generazioni sui valori di pace, riconciliazione, dialogo tra culture e religioni, rispetto e difesa dei diritti umani, custodia del creato, anche raccogliendo lo spirito profondo dell’enciclica “*Laudato si*” di **Papa Francesco**. Concludendo, pare giusto sottolineare come tutto questo sia oggi possibile grazie alla lungimiranza d’un sindaco che, tra non poche incredulità e insufficienze, nel 1983 ebbe il coraggio di crederci e di guardare lontano, restituendo splendore alla Perdonanza ed investendo su una tradizione che per secoli aveva accompagnato la storia dell’Aquila e connotato la sua spiritualità.

\***Goffredo Palmerini**, giornalista



# La donna non si tocca nemmeno con un fiore

di Laura Margherita Volante



La mentalità di cercare attenuanti di fronte a evidenze certe di stupri ai danni delle donne è un retaggio culturale che affonda radici nell'oscurantismo medievale.

La donna è la madre e come tale sacra in qualsiasi età anagrafica e ruolo nell'ambito familiare e sociale.

La donna è potenzialmente scrigno di vita e come tale va rispettato e custodito.

Cercare il consenso da parte della donna per un rapporto sessuale è banalizzare, per giustificare atti immondi e lesivi da parte di maschi perversi vigliacchi e impotenti.

Dietro ad un ambiguo "consenso" esistono risvolti psicologici nella formazione della donna fin dall'infanzia in un mondo di maschi, che gestisco-

no il controllo giocando su diversi piani di relazione: amore e sottomissione, amore e paura, amore e possesso, amore e violenza.

Gli stupri si consumano anche tra le mura di casa protette dall'omertà'. In nome del "ti amo" e del "dovere coniugale"...Orrore!

Le bambine da secoli respirano l'ipocrisia della parità, facendosi belle secondo i modelli mediatici per piacere fra il retaggio antropologico della procreazione e quello di essere bella in un processo di identificazione, purtroppo altro da sé.

Schiavitù sordida quindi nella falsa libertà pilotata e controllata. La donna si trova a vivere un conflitto senza vie d'uscita, anche inviando messaggi che nulla hanno a che fare con l'invito di un atto sessuale...è unicamente ricerca di amore per

vie non giuste, per mancanza di strumenti nella comprensione del linguaggio d'amore.

La donna non si tocca nemmeno con un fiore anche se sembra gradire le attenzioni.... non le sa né riconoscere né distinguere.

Non esistono donne "facili", sono gli uomini a sporcarle segnandole per sempre.

W il rossetto w la minigonna w la scollatura e i tacchi 12...nella libertà di essere, di esporsi per sentirsi belle e desiderabili ma guai a chi le tocca!!! Sono mamme quelle che offrono il seno per nutrire un futuro uomo, non un bastardo non un assassino.

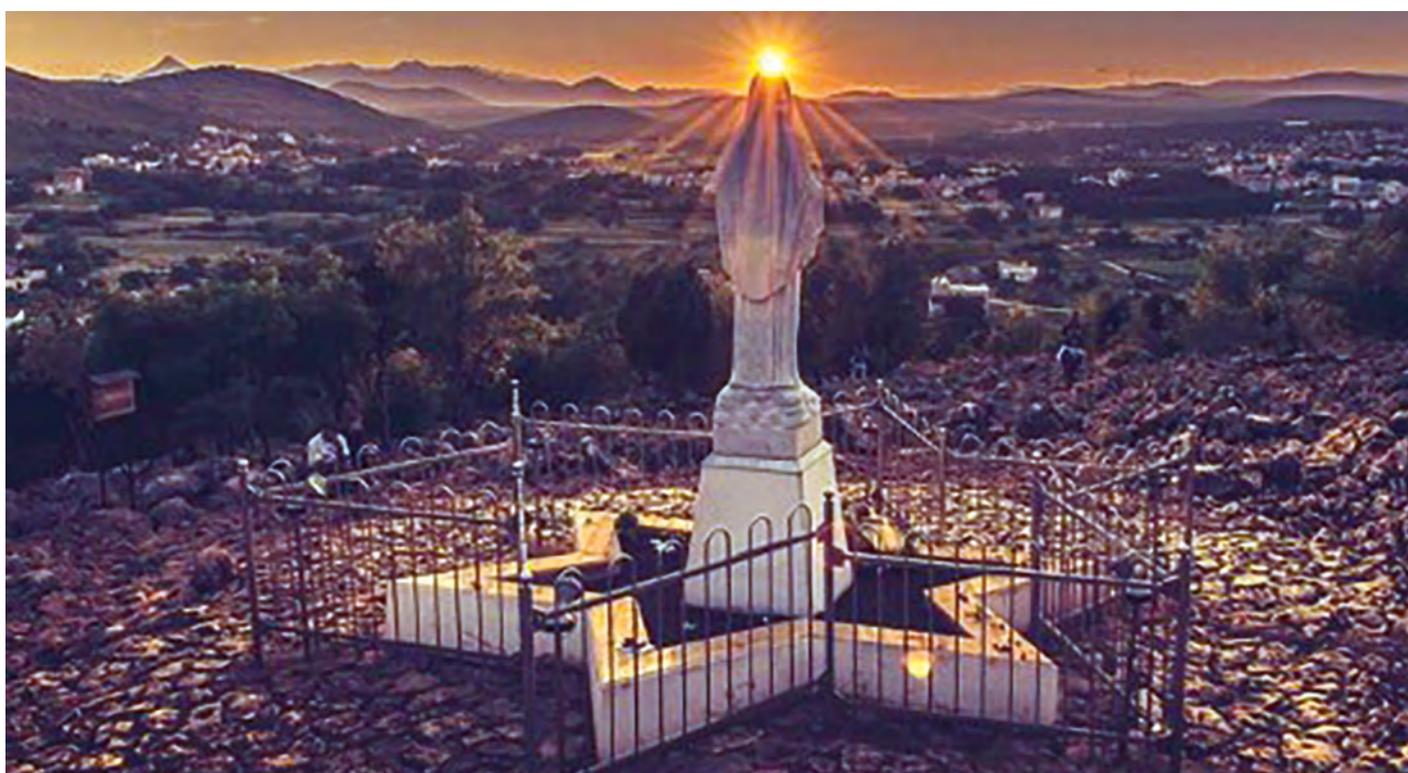
\***Laura Margherita Volante**, sociologa



# Buon compleanno Regina della Pace. 1 agosto 1984 a Medjugorje il messaggio della Madonna

Il messaggio ricevuto dai veggenti lascia sorpresi sollecitando dibattiti, riflessioni e molti dubbi

di Mimma Cucinotta



A Medjugorje, il 5 agosto si vive ancor più intensamente in Festa con la Madonna. Si celebra il Suo compleanno. In quel luogo Divinamente magico della Bosnia-Erzegovina che ospita annualmente milioni di persone e giovani provenienti da ogni parte del mondo, il messaggio di Maria piena di Grazia e di Grazie, si rinnova ogni 5 agosto per la celebrazione del secondo millennio della nascita di Colei che fu concepita priva di macchia e peccato perché predestinata a divenire Madre di Gesù nostro Signore e Salvatore.

L' 1 agosto 1984 la veggente Vicka ed altri cinque ricevono dalla Madonna un messaggio nuovo nella unicità del contenuto. La Madonna della qua-

le la natività è ricordata dalla chiesa l'8 settembre come Beata Vergine Maria, esortava i Suoi figli a celebrarne la nascita in altra data: "il 5 agosto prossimo si celebri il secondo millennio della mia nascita. Quel giorno Dio mi concede di donarvi grazie particolari e di dare al mondo una speciale benedizione. Prendete la vostra corona del rosario e pregate".

Il messaggio ricevuto dai veggenti lascia sorpresi sollecitando dibattiti, riflessioni e molti dubbi. La Regina della Pace si manifestò secondo conferme sostenute da teorici medjugorjani altre volte con la medesima motivazione. In queste apparizioni delle quali la Chiesa non si è pronunciata, la Madonna

si sarebbe soffermata ancora sul giorno della propria nascita avvenuta il 5 agosto di duemila anni prima. Lo rivelò anche al fondatore del Movimento Sacerdotale Mariano, don Stefano Gobbi sacerdote mistico e attivista scomparso a 81 anni nel 2011 a Milano. La Vergine Maria come Mamma dell'Amore appare dal 1992 a Marco Ferrari veggente di Paratico località in provincia di Brescia appartenente alla Diocesi di Bergamo, nella quale la diffusione di un movimento intensamente caritatevole ha favorito la realizzazione di strutture assistenziali e ospedaliere esportate anche in Africa e centro America.

Che si creda o meno alle rivelazioni ai veggenti, il 5 agosto rimane in ogni caso un giorno mariano per la celebrazione della Chiesa della Madonna della Neve. Un culto assai diffuso in Italia nel ricordo del manto bianco che avvolse il colle Esquilino in piena estate a Roma che spinse Papa Liberio ad ordinare nel quarto secolo d. C. la costruzione della Basilica pontificia di Santa Maria Maggiore.

Di rilevanza storica appare l'Omelia sulla Concezione di Maria Vergine da parte di Anna la madre L'omelia di Giovanni di Eubea, (+ ca. 750) offre la prima testimonianza nota sulla festa, che l'autore considera come prima (sdoppiata: concezione e nascita) tra le dieci celebrazioni che compendiano la storia della salvezza nel corso dell'anno liturgico (n. 10).

Inoltre Giovanni fa una chiara affermazione in favore della santità originale di Maria, declinando superlativamente la bellezza spirituale di Maria fin dal momento della concezione. Paradiso spirituale, proclamata beata dagli angeli e dagli uomini. La creazione di Maria è il rinnovo di Dio della stessa creazione stessa. Maria è dunque un miracolo della grazia, operato da Dio senza intervento umano, ovviamente non nel suo corpo, bensì nella sua anima.

La festa della Natività della Madonna che le datazioni fanno risalire al V secolo a.C. a Gerusalemme è legata alla casa natale di Maria, chiesa oggi dedicata a Sant'Anna nei pressi dei ruderi della Piscina Betesda o Probatica (cfr. Gv 5,2). Una festa introdotta a Costantinopoli sotto l'Impero di Giustiniano. Diversamente Giovanni di Eubea nella propria omelia distingue l'indicazione storica conosciuta sulla festa della Concezione della

Vergine, dalla festa della Natività. Una distinzione che sembrerebbe ispirata a tradizioni apocriefe che fissavano il concepimento ai primi di maggio e la nascita l'8 settembre, dopo appena quattro mesi di gestazione. Circa il concepimento Giovanni di Eubea, fissa il 9 dicembre, data che sarà inserita nel calendario liturgico bizantino.

L'8 settembre, appunto come spesso è usuale per gli anniversari mariani ha origine in Oriente e si ricollega al Menologium Basilianum calendario che poneva in quei giorni l'inizio dell'anno ecclesiastico. Così la nascita di Maria va interpretata come una sorta di stella del mattino, titolo che spesso qualifica la Vergine, come annuncio della venuta del Salvatore, come aurora del sole di giustizia.

Secondo il Menologium Basilianum, sul piano celebrativo rimaneva più importante l'8 settembre, cui anche la Chiesa cattolica fa riferimento alla nascita della Vergine Maria, perché si poneva all'inizio dell'anno liturgico bizantino, nel quale l'evento della nascita della Madre di Dio si riallaccia agli albori della storia della salvezza. In questo alcuni studiosi avrebbero eccepito l'ordine attribuito da Giovanni di Eubea alla festa della Concezione al primo posto tra dieci celebrazioni che, dipenderebbe da un dato cronologico del concepimento della Madre di Dio, santità originaria.

Sostenere oggi che la Chiesa celebri il compleanno della Madonna l'8 settembre non risponderebbe a verità, sarebbe piuttosto una imprecisione. La Chiesa non indica quella data come giorno di nascita di Maria Santissima e, come abbiamo tentato di spiegare rifacendosi a Giovanni di Eubea, la celebrazione della Natività ricorda il giorno della dedicazione alla Beata Vergine della basilica di Sant'Anna a Gerusalemme, la cui edificazione nel IV secolo a.C. si colloca per tradizione nel luogo dell'abitazione di Sant'Anna e San Giocchino, genitori della Madonna.

Tornando ai messaggi della Regina della Pace a Medjugorje sulla esortazione a celebrare la Sua nascita il 5 agosto in coincidenza con il giorno del miracolo della neve che ammantò il colle Esquilino a Roma, per chi come noi crede ed affida la vita ai Segni Divini, l'abbagliante luminosità del bianco della neve simboleggia la nascita della Madonna per scelta di Dio proprio il 5 agosto.



# Alluvione Emilia Romagna: il grande impegno dei volontari dell'Associazione Nazionale Carabinieri Protezione Civile

Sono passati circa 80 giorni da quel terribile mese di maggio che ha messo in ginocchio un'intera regione

di Silvia Gambadoro



Sono ancora negli occhi di tutti gli italiani le terribili immagini del disastro climatico che ha colpito l'Emilia Romagna, devastata lo scorso maggio da violente piogge torrenziali. 37 Comuni isolati dalle frane: imprese, aziende agricole, case inondate dall'acqua e dal fango. L'esondazione dei fiumi e la pioggia incessante hanno distrutto paesi, lasciato senza tetto circa **10.000 persone, 15 le vittime**.

L'Emilia-Romagna aveva bisogno di un esercito di angeli del fango, e i volontari dell'**ANC-PC Associazione Nazionale Carabinieri Protezione Civile** si sono fatti avanti, dimostrando una volta di più la loro dedizione senza riserve, unendo le forze con altre organizzazioni di volontariato e istituzio-

ni locali.

Mentre i cieli continuavano a scrosciare, le squadre di volontari si sono messe in moto, supportando la segreteria del coordinamento regionale dell'**ANC-PC**, le strutture di Protezione Civile e i Centri Operativi dei Comuni colpiti. Hanno sfidato acque torrenziali, fango e ostacoli insormontabili, lavorando ininterrottamente per giorni e notti, consci che ogni ora contava nel tentativo di portare assistenza a chi ne aveva bisogno.

“Quando il mio cellulare ha squillato, mi sono sentita disorientata e incerta sui passi da compiere”-racconta **Federica**- “ero a casa con la mia famiglia, è stato il cuore a decidere per me. Con



i miei Soci volontari, ho predisposto il veicolo della Protezione Civile con le attrezzature necessarie (pale, lettini, cerate e stivati per la pioggia) e ci siamo uniti alla Colonna mobile della Lombardia, diretti a **San Vitale Grande (BO)**. Poi la mia squadra è stata dirottata al **centro di Bologna**, in via Saffi, dove un fiume interrato stava allagando negozi e una delle strade principali. A sera, presso la sede operativa, mentre cercavamo di prendere sonno, alle 20,30 è arrivata la chiamata dei coordinatori dell'Emilia-Romagna: "Tra 5 minuti si parte", poche e nitide parole del capo team. Non dormivo da circa venti ore" -prosegue Federica- "avevo la schiena distrutta e dolori alle braccia per aver spalato l'acqua e fango eppure siamo ripartiti per raggiungere **Mordano**, un paese vicino ad Imola. L'acqua sulla strada saliva, ci entrava negli stivali. Casa per casa citofonavamo e chiedevamo alla gente di salire al piano superiore, punto di raccolta degli sfollati. Con l'aiuto dei Carabinieri del luogo siamo riusciti ad allertare tutti". In tutta quell'acqua, i miei

occhi, però, si sono bagnati anche con le lacrime d'emozione davanti alla gentilezza di quella gente in pena anche per noi".

"La nostra attività di soccorso non dà preavvisi: si mettono da parte il lavoro e gli affetti, si prende l'attrezzatura e ci si proietta in un'altra dimensione, pronti a salvare una vita". Spiega **Nazareno**, Protezione Civile Roma – Siamo partiti alle 4.30 del mattino per raggiungere il centro di **Cervia** nel punto di massimo allagamento. Al nostro arrivo lo sguardo della popolazione era un misto di sollievo e felicità: molti ci hanno chiesto da dove arrivavamo e alla nostra risposta, "da Roma", ci hanno ringraziato di cuore fin da subito. Abbiamo iniziato ad operare con le nostre idrovore per cercare di aiutare la popolazione a rientrare nelle abitazioni. Dopo tre giorni e tre notti consecutivi di lavoro, vedere finalmente le strade sgombre dall'acqua è stata una liberazione fisica: ritrovare la gioia su quei volti che pian piano iniziavano a diventare familiari è stato magico".

Le storie si intrecciano, raccontando momenti di disperazione e speranza. Persone che si affacciavano alle finestre, aiutavano con bevande e asciugamani, dimostrando che l'emergenza unisce le comunità e mette in luce la forza dell'umanità. Nonostante l'epica battaglia contro le acque in piena e i detriti, i volontari dell'**ANC-PC** sono rimasti sempre al fianco della gente, guidati dal desiderio di aiutare, di dare speranza e di salvare vite umane.

Le squadre dell'**ANC-PC** sono state coinvolte dai primi giorni di maggio al 18 giugno con **291 Soci**, per un totale di **6898 ore lavorative** e l'impiego di **490 giornate/mezzi**. Un impegno frutto della disponibilità di tutti i volontari che hanno lavorato senza sosta per offrire la propria opera a favore di chi era in difficoltà.

\***Silvia Gambadoro**, giornalista

In un'epoca in cui le notizie spesso sono dominate da divisioni e conflitti, queste storie di solidarietà e dedizione ci ricordano la potenza della gentilezza umana e della collaborazione. I volontari dell'**Associazione Nazionale Carabinieri-Protezione Civile** hanno dimostrato che, anche di fronte alla furia della natura, l'unità e il desiderio di aiutare possono prevalere, lasciando un segno indelebile di coraggio e speranza nel cuore delle comunità colpite.

Photo credits: "Fiamme d'Argento"-Periodico bimestrale edito dall'Associazione Nazionale Carabinieri Sede Roma. L'Associazione Nazionale Carabinieri svolge attività di collaborazione con vari enti pubblici locali, regionali e nazionali. Una componente di Soci si occupa di volontariato e Protezione Civile



# Energie di donne. I ritratti cromatici di Luca Zattera

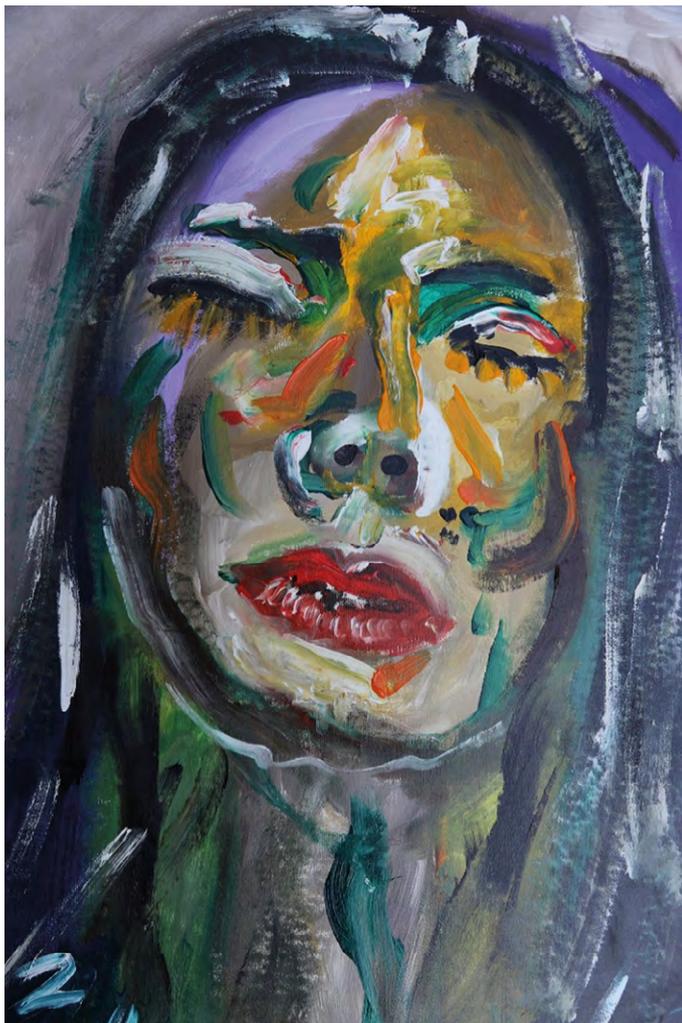
di Valentina Motta



Letteralmente nascosto in un bosco a Cornedo Vicentino, l'atelier del pittore Luca Zattera (Vicenza, 1971) pullula di volti femminili dai tratti espressionistici e dagli accesi colori, che colpiscono per l'immediatezza e il vigore delle pennellate.

Si tratta di una vera e propria serie, realizzata nel corso degli anni, a cui si sono aggiunti nudi, paesaggi e animali, i soggetti prediletti dell'artista. Ma sono soprattutto i "ritratti" a colpire l'oc-

chio non appena si entra nello studio, così carichi di pathos e di intensità: di pura potenza visiva, "Emersa" (2021) sembra affiorare dalle acque turchesi con forza ed energia, volto-maschera di grande carica espressiva; "Beata" (2021), invece, per il solo effetto del colore celeste ci riporta alla mente reminiscenze mariane e ideali di una bellezza pura e verginale; echi evangelici si riscontrano pure in "Maria Maddalena" (2023), altro soggetto divenuto popolare nell'immaginario collettivo, qui

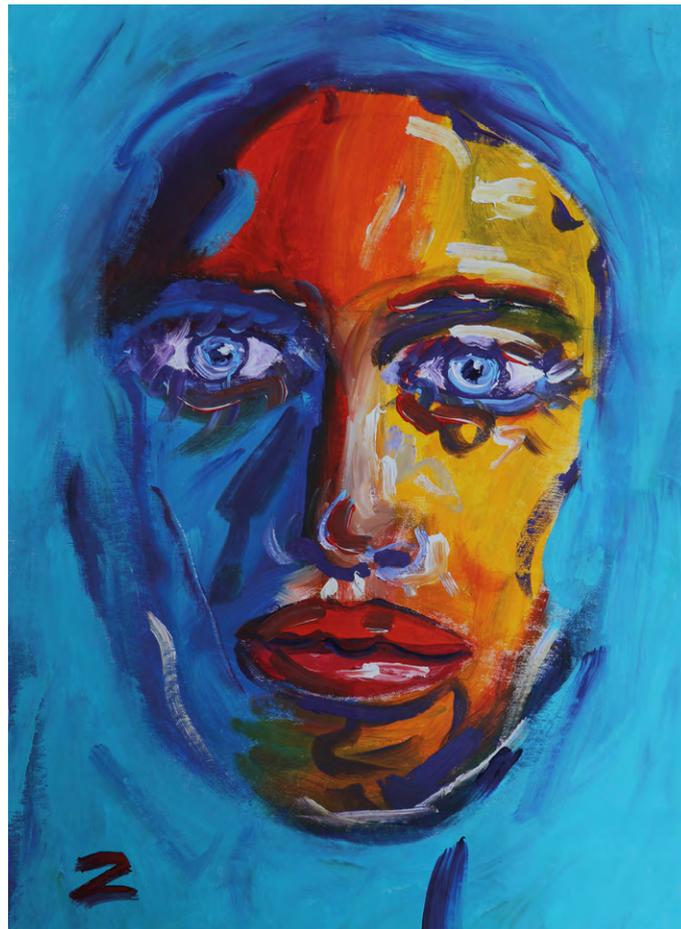


identificato a livello figurativo solo dal velo e dallo sguardo vagamente malinconico; infine, “Passione” (2022) è dipinto in cui affiora la spiritualità dell’artista, affascinato – in particolare – da alcuni personaggi del Cristianesimo in grado di ispirare amore, come anche Gesù Cristo, alla cui morte sembra rimandare il volto sofferente della donna effigiata. Attratto soprattutto da figure femminili, Luca Zattera vede nella donna possibili “energie” per esprimersi ed “emergere”; infatti, attraverso di esse si creano rapporti profondi, che suscitano e trasmettono “messaggi dell’anima”, trovando forma concreta nelle opere dell’autore. Non mera fonte di ispirazione, la donna è così in grado di dare corpo alle immagini presenti nei quadri dell’artista, alimentandone pure la forza creativa. Quest’ultima si esprime grazie all’uso del colore, a volte steso

addirittura con le mani, come nel caso del dipinto “Maria Maddalena”, al fine di fornire una “resa materica, concreta, istintiva” in linea con i personaggi umani e reali, sebbene desunti dalla religione, con cui Zattera di volta in volta si confronta<sup>1</sup>.

L’acrilico e le tele rigorosamente “made in Italy”, ordinate appositamente dalla Toscana, sono i due punti fissi del metodo artistico di Zattera, consapevole che un’attenta qualità espressiva passi anche attraverso i mezzi pittorici; proprio per questo, i supporti devono restare intatti, senza assorbire il colore, ma lasciando che questo scivoli e “resti in superficie”. Del resto, ai simbolismi cromatici è in parte affidato il significato dell’opera, in grado di

1. Le citazioni sono tratte da un’intervista rilasciata dall’artista alla scrittrice in data 20 luglio 2023 nell’atelier di Cornedo Vicentino.



comunicare senso e sensazioni anche solo tramite di esso: dal celeste mariano al rosso associato alla figura di Maddalena tutto passa attraverso il colore con il suo potere suggestivo ed emozionante. Parallelamente, la ricerca estetica di Luca Zattera si perfeziona attingendo all'universo femminile, ad archetipi o donne reali, classiche ma contemporanee, particolari e universali, emblema dell'eterno

femminino. Fonte di vita e di arte esse appaiono fondamentali per la genesi dell'opera pittorica: così, muse astratte o, al contrario, donne esistenti, vicine all'autore, possono ispirare e alimentare il lavoro dell'artista, in quanto energia pura da cui scaturiscono fantasia e creatività.

**Per info e contatti [www.lucazatterart.com](http://www.lucazatterart.com) e [@lucazattera](https://www.instagram.com/lucazattera) su Instagram**

\***Valentina Motta**, scrittrice



## Il rapporto tra il suono e l'immagine nel film: “Le Otto Montagne”

Alessandro Palmerini, vincitore del David di Donatello 2023 per il miglior suono si racconta a Verbum Press

di Jean-Pierre Colella



Il film “Le Otto Montagne” diretto da Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch, tratto dall’omonimo romanzo di Paolo Cognetti, ha vinto quattro David di Donatello, uno di questi se lo è aggiudicato Alessandro Palmerini che ha curato il suono del film (fonico di presa diretta). Vediamo come è riuscito a catturare il suono delle location e quali sono state le difficoltà. Ci faremo raccontare anche alcuni interessanti aneddoti e curiosità.

**Alessandro benvenuto su Verbum Press e grazie della tua disponibilità. Prima di tutto parlaci delle tue esperienze progresse come fonico.**

Di niente Jean-Pierre, ho studiato presso l’Accademia Internazionale per le Arti e le Scienze dell’Immagine de L’Aquila. Nel corso delle mie esperienze professionali ho incontrato due fonici con cui ho lavorato per anni, Remo Ugolinelli e Alessandro Zanon, fondamentali sia dal punto di vista professionale che umano, ed ho avuto il piacere di collaborare con autori come Daniele Vicari, Carlo Mazzacurati, Nanni Moretti, Mario Martone, Gianni Amelio, Bernardo Bertolucci, Andrea Segre,... che hanno alimentato un approccio al Suono del film non semplicemente tecnico, ma con una visione più ampia, funzionale e coerente all’opera che si

stava realizzando.

**Come sei stato ingaggiato dalla produzione del film “Le Otto Montagne”?** La produzione ed i registi del film “Le Otto Montagne” hanno effettuato colloqui per scegliere le diverse figure tecniche e la mia formazione alpinistica (sono stato con spedizioni alpinistiche nel 2002 sull’Himalaya e nel 2007 nel Karakorum), ha molto probabilmente favorito la scelta su di me rispetto ad altri tecnici. Ho avuto l’appoggio di mia moglie che ha detto: “Quando ti ricapita un’occasione simile, di unire le tue grandi passioni?”. La scelta della produzione è stata motivata dalla mia duplice esperienza come fonico e come alpinista e penso che tali elementi siano rispecchiati nel film. Tutte le persone che hanno preso parte a questo progetto hanno collaborato in modo profondo nella realizzazione in virtù della trama particolare della storia e del fascino del luogo.

Il film è stato girato in quattro periodi diversi dell’anno che hanno determinato condizioni diverse sul fronte atmosferico con conseguenti ricadute sul lavoro. “Le Otto Montagne” è stato un film impegnativo, tutto era reale e la troupe si trovava veramente in luoghi sperduti tra le montagne. Suggestive location delle riprese sono stati vari luoghi e regioni coinvolte quali la Val d’Ayas in Valle d’Aosta, il Nepal, la città di Torino. Bisognava arrivarci sul set ed il tempo era molto variabile anche nell’arco di pochi minuti tutto poteva cambiare. Altre persone avrebbero potuto gettare la spugna perché era necessario uno spirito di adattamento e di affinità personale con il posto e l’essenza stessa del film.

**Qual è il rapporto tra il suono e l’immagine nel film?** Questo equilibrio tra suono e immagine fa parte del nostro lavoro, il suono viaggia parallelamente all’immagine e con lei è in continuo dialogo. Le ambientazioni le abbiamo viste, ma le viviamo anche con il suono, percepito veramente a 360°.

Le difficoltà principali sono state riscontrate nel raccogliere materiale sonoro ampio e variegato per poi lavorare sull’essenza del “suono”. Nel raccontare un ambiente di montagna i suoni con cui poter lavorare sono tanti: il canto degli uccelli, l’agitarsi del vento, l’acqua, il fruscio degli alberi, ... Mettere tutto insieme potrebbe far risultare il film confusionario. Si è lavorato invece per essenza, concentrando l’attenzione ed orchestrando gli elementi importanti, funzionali all’emozione che occorreva costruire, valorizzando al massimo i suoni raccolti dal set reale e dall’ambiente.

**Puoi raccontarci qualche aneddoto interes-**

**sante e qualche curiosità sul film ed i suoi protagonisti?** Luca Marinelli, per esprimere il senso di partecipazione che ciascuno ha messo nella realizzazione di questo progetto, ha raccontato (durante la premiazione dei Nastri D’Argento) di come lo avesse emozionato l’incontro, durante una delle tante passeggiate con il loro maestro di montagna Paolo Cognetti, con quella persona che ha vinto per il miglior suono che riscendeva con uno zaino carico di attrezzature che era stato a catturare i suoni e le emozioni sonore della montagna. Spesso la troupe veniva portata su in cima alla montagna con un elicottero ed io riscendevo a piedi per raccogliere documenti sonori da utilizzare per arricchire gli effetti acustici della pellicola. Inoltre in Nepal ho fatto un cameo in un gruppo di trekker che incrociava Marinelli lungo un sentiero, ed ho prestato la mia attrezzatura alpinistica personale perché corrispondeva all’attrezzatura che usavano in quel momento storico della pellicola.

**Davvero molto suggestivo! Attualmente a quali progetti stai collaborando?** Sto lavorando come fonico di presa diretta alla seconda stagione di “La legge di Lidia Poët”, prodotta da Netflix che racconta la storia del primo avvocato donna italiano.

**Qual era l’intenzione registica di Felix Van Groeningen e Charlotte Vandermeersch?** I registi del film avevano come intenzione cinematografica rendere in maniera documentaristica il film. Nel set della Barma Drola le riprese si sono svolte realmente sul luogo, vivendone le reali difficoltà e avversità. Cioè Marinelli e Borghi sono stati realmente nella casa di montagna e non in una ricostruzione della casa in un set di studio! Questo rapporto così vivo e autentico ha favorito la loro grande interpretazione e ce ne ha fatto cogliere le più piccole sfumature ed al tempo stesso ci ha offerto elementi reali sul set, anche i più impercettibili suoni ad esempio lo scricchiolio del legno, il crepitio del fuoco, gli spifferi del vento...Tutti i tecnici dello staff sono stati fedeli osservatori ed ascoltatori. Inoltre il premio che ho ricevuto, non è soltanto mio, ma anche dei microfonisti che lavoravano con me, e degli altri colleghi che hanno curato la postproduzione e il mix. Il film è un lavoro corale, il regista è un direttore d’orchestra che mette insieme le tante voci.

**Bellissime le immagini sonore con cui hai raccontato nell’intervista la tua esperienza. Il formato 4:3 del film cosa ha comportato?** Il formato 4:3 ha molta verticalità rispetto al formato panoramico. Il formato panoramico permette nella parte superiore del fotogramma un ampio spazio

operativo con i microfoni. Mentre con il formato 4:3 questo spazio per i microfoni era più difficoltoso e comportava una maggiore distanza dagli attori. La scelta estetica del 4:3 ha permesso di far

coesistere nella stessa inquadratura tutti i nostri protagonisti, gli attori e la montagna e di stare più sull'emotività dei personaggi nei piani stretti.

\***Jean-Pierre Colella**, docente



“Fame del passato”.

## Il successo delle Rievocazioni storiche

L'intrattenimento culturale, legato alla promozione dei territori ha portato a un cambiamento della proposta turistica incrementando un settore conosciuto come “turismo della memoria”

di Fiorella Franchini



Dall'alba dei tempi, le persone si tramandano usanze e tradizioni, attraverso parole ed esempi, al fine di trasmettere certe conoscenze alle future generazioni; alcune di queste testimonianze sono state consegnate in forma orale con consuetudini e detti popolari, oppure riportate in forma scritta, altre sono state narrate attraverso monumenti, lapidi, commemorazioni e discorsi, permettendo così,

di sviluppare forme di sapere analoghe a quelle dei predecessori per utilizzarle nel presente. Tutte hanno contribuito allo sviluppo e al radicamento sociale in quanto appagano necessità che risalgono alla nascita dell'uomo. Ricordi individuali e collettivi si sono intrecciati, amalgamati, formando la memoria storica. Il progressivo e ampio sviluppo tecnico, economico e culturale con le sue trasfor-

mazioni, la continua perdita di paesaggi, mestieri con i relativi strumenti, usanze e forme di comportamento che ci ricordavano come eravamo, ha accentuato il timore di perdere questo radicamento e diffuso un sentimento sempre più identitario. A fronte dei fenomeni della globalizzazione e delle società liquide si è fatto più pressante il desiderio di recupero e di capitalizzazione del passato anche in ambito ludico. L'intrattenimento culturale, legato alla promozione dei territori ha portato a un cambiamento della proposta turistica incrementando un settore conosciuto come "turismo della memoria", che sta rappresentando un grande volano di sviluppo economico con la creazione di attività economico-culturali e di nuovi posti di lavoro. Si sta, dunque, confermando una stretta relazione tra turismo e beni culturali, in una visione fortemente patrimonialistica, dove il turista diventa un consumatore di cultura. Infatti, almeno il 59% dei visitatori stranieri sceglie come meta turistica l'Italia per il suo patrimonio storico-culturale, elemento chiave insieme all'enogastronomia del concetto di *made in Italy*. Questo sentimento si riflette anche sui turisti italiani, che ormai considerano la ricerca delle tradizioni e della memoria, quasi come uno status symbol, una forma di affermazione sociale. Gli statunitensi la definiscono "fame del passato" un desiderio quasi compulsivo di approfondire il ruolo che il proprio popolo o comunità ha apporato nella storia e che si traduce nel grande successo delle città d'arte, delle domeniche al museo, dei prodotti televisivi, digitali, documentaristici e cinematografici di ambito storico.

Non è un caso, dunque, che negli ultimi decenni abbia conosciuto una grande fortuna in tutto il mondo occidentale, il fenomeno delle rievocazioni storiche che, in Italia, si è innestato all'interno di una solida tradizione di feste civiche, antichi giochi e sfilate in costume, celebrazioni laiche e religiose. Ne è scaturita una vasta gamma di eventi pubblici centrati sulla ricostruzione e messa in scena di episodi o forme di vita del passato spesso ben documentato, talvolta più stereotipato se non fantastico, in cui gli interpreti e il pubblico rivivono e conoscono i contesti storici in modo immersivo attraverso strumenti e tecniche performative come il mascheramento, le discipline del corpo, le ricostruzioni di ambienti e di attività, di mestieri, di usi abitativi, alimentari. Gli eventi rievocativi, per quanto spesso sostenuti dalle istituzioni, hanno avuto origine e radicamento 'dal basso', soprattutto da associazioni di volontariato e gruppi di appassionati. Tra gli esperti si usa distinguere tra 'rievoazione' e 'ricostruzione': quest'ultima viene considerata più

scientifico e filologicamente fondata, la prima più immaginativa e mossa da esigenze teatrali e spettacolari. Nelle moderne manifestazioni i due aspetti tendono sempre più a integrarsi trasformando la rievocazione in una pratica esperienziale capace di coniugare conoscenza storica ed emozioni. Il mondo anglosassone usa i termini di *reenactment* e della *living history* per indicare questa riproposizione di vicende e situazioni di epoche passate, di comportamenti e modi di vivere in cui l'interdisciplinarietà riesce a collegare intrattenimento, aspetti educativi e mercato senza rinunciare alla fedeltà storica. L'Italia con il suo immenso patrimonio di feste tradizionali e folkloristiche poggiate su una base storica senza eguali nel mondo è indiscutibilmente un laboratorio perpetuo di memoria storica. Naturalmente, è diventato indispensabile assicurare un'accurata ricostruzione filologica in cui la veridicità storica (la compatibilità con il periodo ricostruito di tutto ciò che si fa, s'indossa, si usa e si dice) è raggiunta al livello massimo. Essa si compone di tre vertici: veridicità materiale (gli oggetti "di scena"), veridicità comportamentale (personale e collettiva durante l'evento) e veridicità ambientale (tutto ciò che circonda la rievocazione). Bisognerà individuare il periodo storico e l'area geografica, analizzare fonti dirette come quadri o documenti d'archivio appartenenti al periodo storico, e indirette come volumi di saggistica o storiografia, ricercare gli artigiani capaci di riprodurre oggetti e vestiario; a volte potrà essere necessario ricorrere all'aiuto di un accademico.

*"Cos'è essenziale, nei ricordi e rievocazioni? Ciò che sarà colto, rivissuto da chi non c'era. In fondo, è la sola immortalità che ci compete."* ha affermato la giornalista Lalla Romano; in realtà l'attività non è scevra da rischi ed eccessive semplificazioni e nel 2003 è stato istituito un Regolamento Italiano per la Rievocazione Storica (RIRS), redatto dall'associazione Veneto Storico, che attraverso dieci articoli fornisce le norme da seguire per offrire al pubblico un progetto serio. In base ad esso è stata formulata una Guida alla valutazione delle Rievocazioni che, attraverso dei parametri, permette di giudicare una manifestazione storica così da evidenziarne pregi e difetti, fondamentale per indicare agli organizzatori quali siano i punti sui quali intervenire per offrire un prodotto migliore, abbattendo la diffidenza accademica, tanto che la pratica è ormai largamente utilizzata da musei, siti archeologici e culturali.

Un grande lavoro scientifico e organizzativo capace di riconnettere luoghi e paesaggi, di costituire un'identità territoriale carica di una forte

dimensione emblematica. Un processo che rivolge l'attenzione verso la conservazione, la memoria e la conseguente promozione del patrimonio storico-culturale. Rievocazioni e ricostruzioni, inserite nei diversi contesti, possono aiutare e sviluppare la didattica, l'economia e il turismo. Infatti, ciò che differenzia la vecchia e la nuova concezione della rievocazione è il contatto con il pubblico. Esse propongono un modo di insegnare e un approccio culturale semplice e accattivante, a contatto diretto con oggetti e pratiche difficili da comprendere con uno studio tradizionale della storia. Utile per questo percorso potrebbe essere l'inserimento di programmi accademici della *Public History*, ovvero quella materia che si occupa della divulgazione della storia, specialmente verso un pubblico non accademico, attraverso tutti i canali disponibili, e che si è sviluppata intorno al 1970 negli Stati Uniti. *Story telling*, audiovisivi, laboratori esperienziali trasformano il soggetto che usufruisce della storia in maniera passiva in soggetto attivo, coinvolgendolo nel processo narrativo, permettendogli di vivere nella storia, portandolo ad agire e pensare con un'ottica più vicina al passato, offrendogli non solo i materiali e le tecniche dell'epoca ma anche i colori e gli odori.

E' la nuova frontiera della reenactment e della *living history* proiettata allo sviluppo di progetti narrativi che prendono il nome di *live interpretation* o *museum theatre* perché presuppongono la conoscenza di tecniche espositive teatrali. Un'esperienza rivolta a un pubblico più semplice ma anche ai ricercatori che, affiancando i rievocatori, si rendono partecipi nella sperimentazione archeologica, dando un contributo negli esperimenti definiti "di prima generazione", perché necessari per valutare le variabili analizzate durante l'indagine archeologica. – *Si pensi alla sella rinascimentale, riprodotta sulla base di un dipinto di Sandro Botticelli intitolato Nastagio degli Onesti*; – ci spiega Roberto Martuscelli Cinquegrana Responsabile Nazionale dell'Accademia di Equitazione Storica e presidente dell'Associazione di Rievocazione Storica "Compagnia dell'Aquila Bianca – solo ricostruendola e utilizzandola praticamente è stato possibile comprendere come andavano messi gli staffili e le staffe montando in armatura, come doveva essere l'arcione, quale fosse la reale postura del cavaliere –.

La rievocazione storica applicata ai musei archeologici, soprattutto gli *open air*, oltre che richiamare un numero maggiore di visitatori, può fornire

informazioni più chiare su dinamiche empiriche sperimentali grazie alla contestualizzazione degli oggetti archeologici chiusi nelle loro vetrine e dare, quindi, una maggiore concretezza della storia; d'altro canto le associazioni storiche possono offrire un racconto tridimensionale mostrando il vero l'utilizzo degli oggetti esposti, come venivano realizzati.

L'Italia ha a disposizione almeno 472 siti storico-culturali tra musei, monumenti e aree archeologiche, e numerosi iter tematici in cui poter inserire un evento di rievocazione, al fine di offrire un approccio diverso alla divulgazione e conservazione del proprio patrimonio tradizionale, da cui poter trarre grandi risorse economiche che permettano anche la crescita e la valorizzazione di questo settore in tutte le zone del paese, anche le più remote. Basti pensare ai progetti che riguardano i cammini, la *Via Francigena*, l'*Appia Antica*, o percorsi interculturali come la *Rotta di Enea* o l'*Isidis Route* capaci di mostrare connessioni antiche e moderne tra luoghi, popoli, usanze, prodotti. Non a caso il Ministero della Cultura, con appositi decreti, ha implementato nel 2023 i fondi destinati a Regioni, Comuni, Istituzioni culturali e Associazioni di rievocazione storica per la valorizzazione di queste attività. La Storia non può più essere relegata nelle pagine dei libri o negli scaffali degli archivi ma "va vissuta, celebrata, discussa, analizzata" dal vivo.

Naturalmente, occorre riservare grande attenzione ai pericoli di un eccessivo utilizzo di queste pratiche, come il fenomeno dell'*overtourism* che può portare a uno squilibrio socioculturale nelle destinazioni turistiche, a causa dell'allontanamento dei residenti dalle aree urbane centrali per la modifica della destinazione d'uso degli immobili presenti e del loro valore e che può portare a una turismofobia. Per alcuni sociologi ciò rischierebbe di allentare la coesione sociale tra i cittadini, portando all'abbandono delle associazioni storiche perché gli abitanti potrebbero non sentire più proprio il luogo in cui vivono e lasciar cadere nell'oblio il passato e le sue testimonianze. Inoltre, bisogna prestare molta attenzione alla tentazione della spettacolarizzazione dell'evento, o *dysneyficazione*, cedendo a troppi compromessi che mettano in dubbio l'autenticità e la filologica della rievocazione storica, trasformando il passato in un racconto romanzato. Rischi e opportunità da ponderare e bilanciare quando si propongono nuovi metodi di comprensione della Storia, per non trasformare la fama di passato, in voracità di suggestioni.

\***Fiorella Franchini**, giornalista



# All'Archivio di Stato dell'Aquila un'interessante mostra documentaria sulla musica bandistica, sinfonica, liturgica per le celebrazioni civili, dal 1860 al 1931

di Goffredo Palmerini



L'AQUILA – L'Italia è un paese straordinario, con incommensurabili ricchezze artistiche, architettoniche, archeologiche, culturali e paesaggistiche che lo rendono unico al mondo. A queste ricchezze si aggiunge un patrimonio immenso di opere d'arte, libri e documenti conservati in musei, biblioteche e archivi presenti in ogni angolo del paese, cespiti rilevanti della cultura nazionale conosciuti e frequentati dagli addetti ai lavori, che tuttavia sfuggono spesso alla conoscenza d'una buona parte degli italiani. Eppure tanta ricchezza d'incomparabili meraviglie artistiche, culturali e paesaggistiche, insieme alla preziosa rete di presidi di conservazione libraria e documentaristica, fanno dell'Italia la nazione che può vantare il primato di

possedere quasi due terzi dell'intero patrimonio artistico e culturale del pianeta. Un patrimonio sul quale si potrebbe certamente realizzare, con accorte politiche di valorizzazione e promozione, una solida e duratura prospettiva di crescita economica per il paese e nuovo lavoro per le presenti e future generazioni. L'investimento in cultura dovrebbe diventare la prelazione primaria per qualunque governo che abbia un orizzonte di ampio respiro, non infastidito dall'assillo della quotidianità effimera. Queste sintetiche considerazioni d'ordine generale sono utili per richiamare la straordinaria dotazione documentaria che offre la rete degli **Archivi di Stato** in Italia, la preziosità dei fondi che essi conservano: un inimmaginabile giacimento di documenti

della nostra storia millenaria.

E' però dell'**Archivio di Stato dell'Aquila** che ora intendiamo parlare, per darne qualche informazione. Soprattutto per sottolineare l'interesse dei documenti conservati, non solo per specifici fini di ricerca, ma per la fruizione culturale aperta ai cittadini. Un invito, dunque, agli aquilani della città capoluogo e della provincia, a visitare la sede centrale dell'Archivio presso l'area industriale di Bazzano-Paganica, in attesa di poter rientrare nel centro storico della città negli ambienti che gli saranno destinati, dopo il restauro dai danni del sisma, nell'ex distretto militare accanto alla Basilica di San Bernardino, come pure le sedi di Avezzano e Sulmona.

L'**Archivio di Stato dell'Aquila** trae origine dal Regio decreto del 22 ottobre 1812 di **Gioacchino Murat** che prescriveva la costituzione, presso ciascuna Intendenza, di un Archivio provinciale destinato a deposito delle carte pubbliche prodotte nel territorio della Provincia: sia di quelle degli antichi tribunali e delle autorità provinciali antecedenti al nuovo sistema amministrativo del Regno, sia di quelle prodotte dai nuovi tribunali e dalle amministrazioni di nuova istituzione, includendo gli atti degli ordini religiosi soppressi in tutto il Regno di Napoli durante il decennio francese con norme del 13 febbraio 1807 e del 7 agosto 1809.

Attualmente conserva, nella sede dell'Aquila e nelle Sezioni di Sulmona e Avezzano, fondi archivistici le cui carte coprono il periodo dal XII al XX secolo. La documentazione conservata è stata prodotta dalle istituzioni preunitarie e da quelle statali post-unitarie comprese, in genere, nel territorio della provincia. Si conservano, inoltre, archivi di enti pubblici, di famiglie, di persone, di associazioni e di altri organismi privati che rivestono un interesse storico particolarmente importante. Dagli elenchi dei fondi archivistici di ciascun Istituto, raggiungibili attraverso il sito web dell'Archivio di Stato dell'Aquila, è possibile accedere agli **strumenti di ricerca** attualmente disponibili in formato digitale e il cui numero viene progressivamente incrementato.

L'**Archivio di Stato dell'Aquila**, oltre alla ordinaria attività dell'istituto, ha negli anni offerto notevoli spunti d'interesse con numerose esposizioni

documentarie e mostre tematiche di particolare pregio. In questo periodo due sono le mostre allestite nei suoi locali: una mostra documentaria allestita in sinergia con il FAI – Delegazione di L'Aquila, che racconta due luoghi della Seconda Guerra Mondiale, l'Aeroporto militare di Bagno e l'Officina Carte Valori della Banca d'Italia, bombardata l'8 dicembre 1943, e un'altra interessante mostra documentaria sulle celebrazioni civili tenutesi dal 1860 al 1931. E' di questa mostra, in particolare, che oggi s'intende parlare, nel rappresentarne gli aspetti singolari che meritano di essere apprezzati, come pure per stimolare la curiosità e l'interesse degli Aquilani a visitarla. La singolarità della mostra si evince già dal titolo: **"Musica bandistica, sinfonica, liturgica per le Celebrazioni civili dal 1860 al 1931"**. Seguiamola, per il momento, attraverso la sua descrizione, mentre resta l'invito a riservargli appena possibile una visita per poter apprezzare direttamente l'interessante sequenza dei documenti originali in esposizione.

Alcuni richiami storici sono ora necessari. Con atto normativo del sabaudo Regno di Sardegna (legge 17 marzo 1861) fu proclamato il **Regno d'Italia**, del quale **Vittorio Emanuele II** assunse per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia. Con legge 5 maggio 1861 n. 7 fu istituito l'**Anniversario dell'Unità d'Italia**, festa nazionale, con ricorrenza la prima domenica di giugno di ogni anno. Il 1861 fu un anno denso di celebrazioni: non solo la festa nazionale, con la denominazione di **Festa dello Statuto**, a richiamare lo Statuto Albertino che era assunto a costituzione del Regno d'Italia, ma anche l'anniversario dell'ingresso di Garibaldi a Napoli (7 settembre 1860), della resa di Gaeta (13 febbraio 1861), e del Plebiscito nel Regno delle Due Sicilie (21 ottobre 1860).

Dalle carte dell'**Archivio del Comune dell'Aquila** emerge il fervore celebrativo che caratterizza la città nel primo anno del Regno d'Italia. La notizia dell'istituzione di una **"Festa nazionale commemorativa dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno"** fu diramata dal Ministero dell'Interno con circolare del 6 maggio 1861 indirizzata a "Sindaci, Gonfalonieri e Autorità comunali del Regno". Nella circolare sono date istruzioni sulle modalità con cui si svolgeranno le celebrazioni, che dovranno includere una messa accompagnata dal canto dell'inno ambrosiano, rassegna di truppe stanziali

e della Guardia nazionale, distribuzione dei premi qualora sia istituito un tiro a segno, pubbliche mostre di belle arti e di industrie ed esercizi letterari e drammatici, beneficenza ai più poveri “affinché la ricordanza del Re e della patria si associ alla consolazione dei poveri e degli afflitti”, illuminazione degli edifici pubblici. Si raccomanda inoltre **“che si cessi da qualunque altra Festa ricordante anti-che divisioni municipali, trionfi di parte, o vittorie parziali che non tornarono che a danno della intera Nazione”**.

Pur confidando nell’adesione di vescovi e parroci, considerando la congiuntura politica con lo Stato pontificio, si dà indicazione di rispettare scrupolosamente i sentimenti della coscienza del clero che non intenda aderire. La posizione del clero è ben manifesta nella lettera al Sindaco dell’Arcidiacono della Cattedrale, **don Luigi Manieri**, con cui si declina la richiesta che il Capitolo della Cattedrale celebri nel giorno del 2 giugno una funzione religiosa con canto dell’inno ambrosiano, citando la disposizione del vescovo che *“proibisce di celebrare funzioni sacre per qualsivoglia motivo politico in tutte le chiese della città dichiarando sospesi a divinis ipso facto non solo il celebrante ma ancora gli altri assistenti alla funzione”*. Le funzioni religiose furono pertanto celebrate, anche negli anni successivi al 1861, da cappellani della Guardia Nazionale o del 26° Reggimento Fanteria. La festa si svolgeva, dunque, con la celebrazione del rito religioso nella **Chiesa di San Bernardino**. Un’orchestra con un organico descritto nel dettaglio nei documenti dell’anno 1861 accompagnava in chiesa e nel **Teatro San Salvatore** il canto del *Te Deum* e del *Tantum Ergo*, cantato dal maestro di cappella **Domenico Michelangeli** fino al 1864, sostituito da **Luigi Trionfi** dal 1865.

Eventi ricorrenti erano la rassegna delle truppe, l’illuminazione della città, l’assegnazione di vestiaro a bambini e bambine delle scuole elementari, il gioco della tombola, annunciato con avviso pubblico in cui si dava indicazione degli esercizi dove acquistare le cartelle e del luogo dell’estrazione, il “balcone della famiglia Jacopucci in Piazza Grande soprapposto al Corpo di Guardia Nazionale” (1862), “Piazza Duomo del dappresso all’Ufficio dell’Assessore Municipale” (1867). In occasione della celebrazione del 1867 furono eseguite nella **Piazza del Duomo** dalle Bande Musicali Le cinque

giornate di Milano e la Marcia con cori del Maestro **Errico De Bernardi**, diretti dal Capo-Musica del 44° Reggimento Fanteria **Luigi Massari**, e *La presa di Sebastopoli* del Maestro **Domenico Gatti**, diretta dal Capo-Musica della Guardia Nazionale **Gaspere Salini**.

Nello stesso anno 1861 furono celebrate le tappe che portarono alla proclamazione del Regno d’Italia: **l’ingresso di Garibaldi a Napoli e la resa di Gaeta**. Per solennizzare la Resa di Gaeta, avvenuta il 13 febbraio 1861, il 16 febbraio dello stesso anno fu cantato il *Te Deum* nella chiesa di San Bernardino e furono illuminati edifici pubblici e privati al suono della Banda cittadina. Le celebrazioni dell’ingresso di Garibaldi a Napoli, avvenuto il 7 settembre 1860, furono svolte con il canto di un inno in onore a Garibaldi, che ha visto nuovamente protagonisti il Maestro Michelangeli e il Capo-Banda Salini, con esecuzioni per le strade della banda musicale e con l’illuminazione serale della città. Per **l’Anniversario del Plebiscito**, da celebrarsi il 21 ottobre 1861, nonostante le esigue disponibilità finanziarie del Comune, fu inserito nel programma la partecipazione di una banda musicale.

Nel 1894 la città celebrò il **sesto Centenario dall’incoronazione di Celestino V a papa** con un programma musicale che prevedeva “musica alla Palestrina” diretta dal **Maestro Scotti** e concerto di bande musicali cittadine e forestiere. L’evento di maggior rilievo dovette essere l’esecuzione nel **Teatro Comunale** della “grandiosa opera *Carmen*”, diretta dal Maestro **Francesco Cesarini**, “con gli esimi artisti Italia Giorgio e Cav. Giuseppe Russitano”. I festeggiamenti prevedevano il gioco della tombola, corsa di vetture a premio, corsa di cavalli e velocipedi, fuochi pirotecnici, volo di globi aerostatici oltre a distribuzione del pane ai poveri e vendita a sorte degli oggetti donati dalle “gentili Signore aquilane” a scopo di beneficenza. Le solenni funzioni religiose furono presiedute dall’**Arcivescovo dell’Aquila Mons. Francesco Paolo Carrano**, dall’Arcivescovo di Trani **Domenico Marinangeli** e dall’Arcivescovo di Benevento e marchese di Rende, il **cardinale Siciliani**. Non mancò il **28 agosto** la consueta esposizione delle reliquie fatta dal **cardinale De Rende** assistito dai Vescovi, dal Capitolo e Clero e dal Seminario.

Tra il 1920 e il 1931 le celebrazioni più impor-

tanti furono il **Cinquantenario della Breccia di Porta Pia**, 20 settembre 1870, e la proclamazione dell'**annessione di Fiume** il 16 marzo 1924. Per il cinquantenario dal 20 settembre la città mandò a **Roma** una delegazione con il labaro. Quanto alle celebrazioni che si dovettero svolgere all'Aquila, è documentata quella del 1931 in cui fu illuminata la città e furono accese due lampade sotto i portici davanti alla **Chiesa della Concezione** "per il servizio del concerto musicale". Per la **solennità civile dell'annessione di Fiume**, istituita da **Benito Mussolini**, fu prescritto dallo stesso in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, oltre all'esposizione della bandiera nazionale negli uffici ed enti pubblici, all'illuminazione degli stessi edifici pubblici, all'organizzazione di cortei e comizi, "che siano tenuti concerti musicali etc ove est possibile, prendendo opportuni accordi con autorità militari", indicazione ripresa dal **Prefetto Chatelain** che prescrive che "ove in Codesto Comune via sia una banda privata o comunale, siano tenuti concerti musicali".

Per il largo pubblico talvolta le mostre documentarie sono più efficaci di uno specifico Saggio. L'immediatezza del messaggio che proviene dal documento esposto, la sua icasticità, la curiosità che viene soddisfatta dall'accorta concatenazione dei documenti in esposizione sono il considerevole risultato delle Mostre allestite negli anni dall'Archivio di Stato dell'Aquila. Chi scrive ha trovato rilevanti motivi di apprezzamento e di valore specie dopo il terremoto del 6 aprile 2009, allorquando il significativo contributo dell'Archivio di Stato è risultato essenziale nella ricostruzione della memoria collettiva degli Aquilani, nell'aiuto profondo a richiamare i segni distintivi dell'identità civica. Sono stati anni ricchi di impegno e di iniziative, da parte dell'Archivio di Stato, di cui mai saremo grati a sufficienza per l'opera messa in campo. Per concludere, rivolgiamo due domande alla dr. Marta Vittorini, direttrice dell'Archivio di Stato dell'Aquila.

**Quali attività sono in previsione per i prossimi mesi?**

\***Goffredo Palmerini**, giornalista

L'Archivio di Stato intende adempiere al ruolo istituzionale di promozione e valorizzazione del patrimonio documentario con mostre tematiche e con la presentazione delle numerose e importanti ricerche che sono il frutto del lavoro degli studiosi ma anche della dedizione e della competenza degli archivisti di sala studio. Il patrimonio archivistico è a pieno titolo bene culturale e in quanto tale deve essere fruito dai cittadini al pari del patrimonio architettonico, archeologico e artistico. Per questo cerchiamo di proporre temi che rispondano a esigenze conoscitive provenienti da tutta la provincia, dalla città dell'Aquila ma anche dai comuni più piccoli e da quelli della provincia di Rieti, un tempo facenti parte dell'Abruzzo Ulteriore Secondo e della provincia dell'Aquila.

**Il ritorno delle attività nel cuore della città, nei locali dell'ex Distretto militare accanto alla Basilica di San Bernardino, quali opportunità genera e quali potenzialità consente all'Archivio di Stato di dispiegare, specie riguardo Mostre tematiche ed esposizioni didattiche possibili grazie al cospicuo patrimonio documentario dell'Istituto?**

La sede dell'ex Distretto militare è assolutamente idonea a ospitare l'Archivio di Stato quanto a estensione dei depositi e a disponibilità di locali per la consultazione e per le esposizioni documentarie. L'Archivio di Stato potrà acquisire i versamenti degli uffici periferici dello Stato rendendoli disponibili per la ricerca storica e offrire adeguati spazi per la fruizione del patrimonio documentario. La collocazione in centro storico renderà la sede più agevolmente raggiungibile favorendo gli studiosi provenienti da fuori provincia e dall'estero e inserirà l'Archivio di Stato all'interno di un polo culturale costituito dalla Facoltà di Scienze Umane dell'Università degli Studi dell'Aquila, dalla Biblioteca Salvatore Tommasi, che tornerà nella sua sede storica, dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria e dalla Fondazione De Marchis che, ricordiamo, detiene una biblioteca specializzata in arte contemporanea.



## I cieli più belli d'Italia

L'ecoturismo astronomico come nuova forma di turismo responsabile e sostenibile

di Mary Attento



La 'volta blu' sopra di noi è da sempre luogo di mistero e di attrazione, di fascino e di interesse. La ricerca dell'altrove è connaturata all'essere umano e antico è il legame dell'uomo con la volta celeste che, fin dalle origini, è stata oggetto di contemplazione e comprensione. Per migliaia di generazioni, i nostri antenati hanno scrutato corpi celesti e fenomeni astronomici.

Nella storia dell'umanità il modo e la consapevolezza di osservare il cielo è cambiato nel corso dei secoli e oggi gli astronomi ci informano che sappiamo appena l'1% sull'universo e sulle stelle; dunque, abbiamo ancora una lunghissima strada da percorrere e da esplorare.

«Ciò che è in basso è come ciò che è in alto» è una legge universale (la legge di analogia, conosciuta anche come legge di corrispondenza), at-

tribuita al leggendario maestro di sapienza di età preclassica Ermete Trismegisto. Parole che 'risentiremo' più tardi: «Come in cielo, così in terra» (Cristo in Mt 6,10); e che ritroviamo come slogan "Siamo Cielo e Terra" di Astronomitaly, il primo progetto di sviluppo del Turismo Astronomico in Italia come nuova forma di turismo responsabile e sostenibile, che rispetti la natura e tuteli il patrimonio celeste. Fondato da Fabrizio Marra con l'obiettivo di identificare e valorizzare i luoghi della nostra Penisola con una bassa percentuale di inquinamento luminoso al fine di poter ammirare una volta stellata di qualità, Astronomitaly ha ideato la Certificazione "I cieli più belli d'Italia", fornendo una mappa delle migliori destinazioni per osservare le stelle e le esperienze di viaggio per scoprire l'universo. È un Marchio che individua i migliori siti in cui indagare



il cosmo e presso cui è possibile usufruire di servizi dedicati all'Astroturismo.

A un paesaggio naturale incontaminato, Brindavan Country House, antico casolare nei Monti Reatini, ha aggiunto anche il riconoscimento di un poetico cielo stellato: è da poco entrato nella Rete del Turismo Astronomico, essendo stato certificato tra "I cieli più belli d'Italia-Gold" (il massimo della qualificazione).

Nel Comune trentino di Ossana, nella Val di Sole, sono state individuate due località ideali per l'osservazione: la località Valpiana e il Rifugio Malga del Doss per la vista impareggiabile sulla Via Lattea.

L'Astrovillaggio Sternendorf Südtirol, nel Trentino Alto Adige a Collepietra, in provincia di Bolzano, è il primo AstroVillaggio d'Europa certificato fra "I cieli più belli d'Italia" ed è dotato di Osservatorio, Planetario, Meridiana, Sentiero dei pianeti e tanto altro nella magnifica cornice della Val d'Ega. È una porta aperta sull'Universo.

"Sito UNESCO connesso al cielo", la Terrazza delle Stelle, a 1500 metri di quota sul Monte Bon-

done, è il luogo ideale per osservare la volta celeste grazie alla sua posizione strategica, lontana dalle luci e dallo smog della città. Ha conquistato un riconoscimento internazionale, l'inserimento nel registro mondiale dei "Places connected to the Sky", progetto per evidenziare l'astronomia quale parte significativa del patrimonio culturale e naturale, istituito nel 2019 dall'Unione Astronomica internazionale in collaborazione con UNESCO per promuovere i luoghi legati all'astronomia, sia locali che globali. Ma è dal 2001 che il Muse, Museo delle Scienze di Trento, offre esperienze di osservazione astronomica, eventi e passeggiate spaziali per "un fantastico viaggio alla scoperta della volta celeste".

La Toscana offre ben cinque località perfette per le osservazioni stellari. Si parte da Poggio della Rocca, in Val d'Orcia, poi si va vicino Livorno dove a Riotorto troviamo la Tenuta Santa Trice. In provincia di Siena c'è il Belmond Castello di Casole, a Casole D'Elsa; è a Capalbio invece, vicino Grosseto, l'Azienda Agricola Il Ponte. Il tour toscano si conclude poi con il Resort Tenuta delle Ripal-

te sull'Isola d'Elba. Ricchissima è poi anche l'offerta che mette a disposizione l'Umbria, con le sue quattro mete da visitare. La prima è il Castello di Petroia a Gubbio, poi il Parco Laghi e il Castello di Titignano entrambi nella fiabesca Orvieto e infine l'Agriturismo San Lorenzo della Rabatta a Cenerente, in provincia di Perugia.

Oltre al Brindavan Country House, il Lazio ci regala 5 luoghi ideali per osservare il firmamento. La provincia più a Nord, Viterbo, offre Il Torrino del Povile in Teverina; a Tolfa invece c'è il Casale Natura e Cavallo, mentre a Monte San Giovanni in Sabina - vicino Rieti - troviamo il Tancia Hostel House e sempre nella stessa zona c'è il Borgo di Labro. Infine a Latina possiamo visitare l'Antico Borgo di Rocca Massima.

L'Abruzzo entra in classifica con due siti, entrambi in provincia di Teramo: l'Agriturismo Lo Scoiattolo sul Gran Sasso a Montorio al Vomano e il Rifugio Prato Selva sul Gran Sasso a Fano Adriano.

In Sicilia, a Ustica, abbiamo la vista eccezionale offerta dall'Hotel Punta Spalmatore, mentre a San Vito Lo Capo c'è Villa Sauci. Nell'altra isola maggiore, la Sardegna, troviamo Casa Mia, Casa Giun-

co, Casa Morgana e Casa Calypso sull'isola di San Pietro; l'Hotel Pullman Timi Ama a Villasimius, in provincia di Cagliari.

La mappa dei cieli stellati più belli è un'interessante guida, basata su cognizioni scientifiche, per le migliaia le persone che vogliono ammirare il cielo e imparare a conoscerlo, 'prendere confidenza' con l'universo e cimentarsi in esperienze di osservazione astronomica, e rappresenta l'impegno concreto allo sviluppo dell'eco-turismo astronomico, un modo per avvicinare le persone all'esplorazione e allo studio dello spazio, alla scienza e alla bellezza dell'astronomia, al di là dei Planetari.

Siccome l'astronomia studia l'universo, studiare lo spazio sensibilizza alla sostenibilità ambientale, perché la casa del nostro pianeta Terra è l'universo.

Significativa la definizione di astroturismo data da John Barentine dell'International Dark-Sky Association (IDA): «qualsiasi tipo di turismo che coinvolge il cielo notturno o la visita di strutture legate all'astronomia come gli osservatori, e che combina questo con un più ampio senso di ecoturismo in cui l'interazione con la natura fa parte dell'esperienza del visitatore».

\***Mary Attento**, giornalista



# Comunicazione Relazionale ed Ecosistema: un intreccio vitale

Come nell'ecologia naturale, dove le diverse specie interagiscono e si influenzano a vicenda all'interno di un ambiente, la comunicazione relazionale avviene all'interno di un contesto sociale, culturale ed emotivo

di Francesco Mazzarella



La comunicazione relazionale non è un fenomeno isolato, ma è strettamente intrecciata con l'ecosistema sociale in cui si svolge. Come parte integrante della vita umana, la comunicazione influenza e viene influenzata dall'ambiente circostante, creando un ciclo di interazioni che modellano le relazioni, le dinamiche sociali e persino la cultura, e di conseguenza anche l'ambiente che ci circonda

## L'Ecologia della Comunicazione Relazionale

Per comprendere appieno il legame tra comunicazione relazionale ed ecosistema sociale, possiamo considerare il concetto di "ecologia della comunicazione". Questo concetto suggerisce che la comunicazione non è solo un processo tra individui, ma è anche un elemento interconnesso in un contesto più ampio. Come nell'ecologia naturale, dove le diverse specie interagiscono e si influenzano a vicenda all'interno di un ambiente, la comuni-

cazione avviene all'interno di un contesto sociale, culturale ed emotivo.

## Influenza dell'Ecosistema Sociale sulla Comunicazione Relazionale

L'ambiente sociale in cui le persone vivono gioca un ruolo significativo nella forma in cui comunicano e sviluppano relazioni. Elementi come la cultura, la storia, le norme sociali e le istituzioni, le risorse dell'ambiente, influenzano il modo in cui le persone interpretano il linguaggio e costruiscono significato. Ad esempio, l'uso di espressioni facciali, gesti e toni di voce può variare ampiamente da cultura a cultura, determinando come un messaggio viene percepito. Inoltre, l'ecosistema sociale fornisce il contesto in cui le persone sviluppano le loro abilità di comunicazione. L'educazione, l'ambiente familiare e le esperienze di vita, l'ambiente accogliente, contribuiscono alla formazione delle capacità di ascolto, espressione e interpretazione. Una perso-

na che cresce in un ambiente che valorizza l'apertura e il dialogo avrà probabilmente una comunicazione più aperta rispetto a chi proviene da un ambiente più chiuso, così come una persona che proviene da un ambiente inquinato avrà più difficoltà a cooperare da una persona che proviene da un ambiente sostenibile.

### **L'Impatto della Comunicazione Relazionale sull'Ecosistema Sociale**

D'altra parte, la comunicazione relazionale ha un impatto diretto sull'ecosistema sociale in cui avviene. Le relazioni interpersonali positive possono influenzare positivamente il clima sociale in una comunità, promuovendo la fiducia, la collaborazione e l'empatia. Al contrario, una comunicazione dannosa o negativa può portare a conflitti, divisioni e sfiducia. Una comunicazione relazionale che nasce in un ambiente sostenibile sarà più efficace, capace di trovare soluzioni condivise, di avere una visione di insieme maggiore ed una attenzione al bene comune più spiccata, al contrario ambienti inquinati, portano spesso ad un "egocentrismo emozionale". Le relazioni interpersonali si estendono a creare reti sociali più ampie che possono plasmare la struttura sociale di una comunità o di una società. La comunicazione tra individui e gruppi diversi gioca un ruolo fondamentale nell'abbattimento delle barriere, nella promozione della diversità e nell'instaurare relazioni interculturali significative.

### **Equilibrio e Sostenibilità nella Comunicazione**

\***Francesco Mazzarella**, giornalista

### **Relazionale**

Così come un ecosistema naturale richiede equilibrio per prosperare, anche l'ecosistema sociale richiede una comunicazione relazionale equilibrata per svilupparsi in modo sostenibile. L'empatia, il rispetto e la comprensione reciproca sono elementi chiave che contribuiscono a mantenere un ambiente sociale armonioso. In un mondo sempre più interconnesso grazie alla tecnologia, è essenziale considerare l'impatto delle nuove forme di comunicazione, come i social media, sull'ecosistema sociale. La velocità e la portata della comunicazione digitale possono influenzare rapidamente le percezioni e le dinamiche sociali, richiedendo una maggiore consapevolezza dell'effetto delle nostre parole e azioni.

In conclusione, la comunicazione relazionale e l'ecosistema sociale come anche l'ecosistema ambientale, sono elementi intimamente collegati, con ciascuno che influisce sull'altro in modo significativo. Una comprensione approfondita di questa interazione può guidarci verso relazioni più significative, comunità più coese e società più inclusive. La consapevolezza della natura interconnessa della comunicazione ci spinge a coltivare una comunicazione rispettosa, empatica e costruttiva, contribuendo così a un ambiente sociale più equilibrato e sostenibile. Altro tema indispensabile da affrontare è la sostenibilità economica della comunicazione relazionale, su cui ancora oggi c'è poca attenzione...



# “Apache” il nuovo singolo del chitarrista Maurizio Vercon. Feat Don Schiff, Paolo Muscovi

Intervista ai tre autori per Verbum Press

di Emiliana Casciani



Maurizio Vercon, chitarrista, produttore, videomaker triestino, ha cominciato il suo percorso verso la musica come autodidatta con diversi stili. Il suo nuovo singolo “Apache” (feat. Don Schiff, Paolo Muscovi) uscito in radio e sulle piattaforme digitali il 28 luglio 2023 sotto l’etichetta storica Videoradio e Videoradio Channel edizioni musicali di Beppe Aleo è dal sapore hard rock. Vercon ha all’attivo due CD strumentali distribuiti in tutto il mondo editi da Rai Trade/Videoradio (Everything is here 2006-For you feat Frank Gambale 2008) e uno nel 2019 (Slice of Heaven) pubblicato da VIDEORADIO. Inoltre, è presente con cinque brani in due compilation Rai Trade/Videoradio “fusion jazzrock & groove” vol.1 e 2. Nei suoi album hanno suonato artisti del calibro di Frank

Gambale, Charlie Morgan, Ricky Portera, Luca Colombo, Maurizio Solieri, Andrea Innesto (Cucchia) e tanti altri. Nel 2006 ha realizzato la sigla per il programma “Speciale mondiali” in onda su RAI 2 (Too much easy but not easy- feat Andrea Innesto Cucchia).

**Come è nata la tua passione per la musica?**  
Da giovane, verso i 10 anni, vivevo in uno di due edifici speculari con in mezzo un cortile. C’erano un sacco di bambini e ragazzi che giocavano, ma tra tutti c’era un ragazzo più grande che un giorno tornò a casa con una chitarra. Io l’ho visto e sentito molte volte suonare e da quel momento è scattata la voglia di suonare. Da lì a poco i miei genitori mi fecero avere la mia prima chitarra, una Edo classi-

ca che diventò la mia compagna fidata per molti anni a venire.

**Chi puoi considerare tuo maestro?** Sono un autodidatta e quindi non ho avuto un maestro ma posso dirti che considero tali molti chitarristi, sia stranieri che italiani, a cominciare da Maurizio Solieri, Ricky Portera, Dodi Battaglia, Luca Colombo... e poi Steve Vai, Malmsteen, Steve Lukather... insomma, veramente tantissimi.

**Quali sono le tue fonti di ispirazione?** A me piace molto stare a casa a comporre, suonare, arrangiare. Da questo punto di vista sono molto fortunato perché non ho un modo operativo uguale per tutti i brani. Capita spesso che suonando, o semplicemente allenandomi, esca qualcosa che cattura la mia attenzione, sento subito quel momento dove penso che quella frase, quel riff, potrebbe diventare un'idea per un brano.

**Come nascono le tue collaborazioni con artisti importanti come Don Schiff e Paolo Muscovi?** Con Paolo Muscovi ci conosciamo da tantissimi anni, lui vive a Trieste la mia città e abbiamo suonato molto insieme. Ha anche registrato in tutti i miei CD e quindi la scelta è stata facile per questo brano dove cercavo un batterista molto bravo tecnicamente. Mentre Don Schiff è un bassista americano con il quale avevo iniziato un progetto internazionale e con cui abbiamo inciso un singolo. È bravissimo ed è una persona veramente speciale e quando gli chiedo di fare una parte lui è sempre presente con entusiasmo disarmante. Ha suonato con i più grandi artisti al mondo ed è meraviglioso che conservi questa energia anche sui miei brani.

**Come definiresti il tuo genere musicale?** Faccio musica il più delle volte strumentale, tendente al rock poiché suono la chitarra, ma in realtà suono anche molto pop, funk, insomma, non ho un genere predefinito, passo con molta naturalezza da uno stile ad un altro, basta che la musica sia bella.

**Il 28 luglio è uscito il tuo ultimo singolo "Apache" cosa vuoi comunicare al pubblico che ti segue?** È un brano tutto "suonato", nel senso che di strumenti virtuali non ce ne sono... un classico trio potente che suona... Ecco, il messaggio è quello di cercare di suonare il più possibile, senza affidarsi per forza alla tecnologia che pur è indispensabile per altre cose. La musica dovrebbe essere suonata e spero che i giovani continuino a studiare uno strumento e fare musica insieme perché aiuta lo spirito.

**Cosa ti aspetti dal panorama musicale attuale?** Ti ho risposto praticamente nella domanda precedente... ci sono di buoni segnali da qualche gruppo giovane e spero in una inversione di gusti... sai, è anche una questione di moda, di cicli, e spero che questa del rap, trap ecc... passi per lasciare spazio di nuovo a qualche bel gruppo rock.

**Progetti futuri?** Sto lavorando con alcuni grandi artisti dei quali non posso ancora svelare nulla. Uno uscirà il 13 ottobre... mentre io sto cercando di riunire questi miei singoli degli ultimi anni e, insieme ad altri brani che vorrei fare con l'orchestra, fare un vinile. Oltre, a questo sto curando una rubrica denominata "arte", una serie di video per la VIDEORADIO CHANNEL del grandissimo Beppe Aleo, mio discografico e amico ormai da 18 anni che non smetterò mai di essere riconoscente. Desidero ringraziare te di cuore per la disponibilità e tutti i lettori.

A questo punto a completamento delle informazioni sul nuovissimo brano, abbiamo ascoltato in esclusiva per Paese Italia [press.it](http://press.it) e i nostri media partner Lafrecciaweb.it e Verbum [press.it](http://press.it), gli altri due musicisti, lo statunitense Don Schiff e Paolo Muscovi che con la loro straordinaria formazione musicale hanno contribuito ad "Apache" :

**Don, come ha coniugato il suo stile di bassista con la chitarra di Maurizio Vercon ?** "We'll Apache" è una melodia e una caratteristica meravigliosa per Maurizio Vercon e la sua chitarra. In realtà il mio stile si afferma per essere un NS/Stick, Chapman Stick, bassista elettrico. In questo brano ho suonato NS/Stick che è un basso che si adatta bene all'estensione della chitarra e puoi eseguire entrambe le parti contemporaneamente proprio come un pianista ha parti separate per la mano sinistra e destra. Maurizio è un chitarrista fenomenale, quindi non era neanche necessario entrare in quella gamma, ho quindi suonato parti di basso a gamma estesa. Mi spiego meglio: Tenendo premuto il basso ritmico e riff nella gamma dei bassi estesa. Un bel complimento allo stile di gioco di Maurizio.

(Traduzione inglese. Don Schiff: We'll Apache is a wonderful tune and feature for Maurizio and his guitar. I'm actually known for being an NS/Stick, Chapman Stick, electric bass player. On this tune I played NS/Stick which is a bass that goes well into the range of guitar and you can do both parts at once just like a piano player has separate left and right

hand parts. Maurizio is a phenomenal guitarist so there was no need to enter that range so I played extend range bass parts. Holding down the rhythmic low end and riffing into the extended bass range. A lovely compliment to Maurizio's style of playing.)

**Paolo Muscovi, come nasce la sua collaborazione con Maurizio Vercon?**  
Nasce da molto lontano, ci conosciamo da molti

anni essendo della stessa città "Trieste" Diciamo che quando ti chiama un amico corri ...

**Cosa rappresenta per lei il singolo "Apache"?** Una sfida, quando devi suonare per un amico, almeno per me, diventa tutto più difficile, essendo persona cara cerco di dare il massimo... di regalare qualcosa di speciale!

\***Emiliana Casciani**, praticante giornalista



# Reseña sobre el libro de Félix Rosado, por I. Batres

por Izara Batres



“De manera espontánea, hablando con mi cuñado, Daniel Gala, avezado piloto de 4x4, con una potente ranchera canadiense, conociendo ya en profundidad lo que estaba sucediendo en cuatro días inolvidables, el sino y los hados me condujeron a escribir la novela *Odisea 4x4 Filomena*, desde dentro de un grupo de Sos 4x4 precisamente, protagonista principal del libro”.

Así nos traslada, el periodista y escritor Félix Rosado, la génesis de su libro *Odisea 4x4 Filomena, ángeles y héroes en la tormenta*, basado en hechos reales que sucedieron en Madrid, a lo

largo de cuatro intensos días de enero, a causa del fenómeno meteorológico Filomena, respecto a cuya génesis, probablemente también deberíamos hacernos unas cuantas preguntas. El caso es que de pronto España se cubrió de un manto blanco y, por primera vez, muchos vieron la ciudad de Madrid paralizada.

La historia que nos narra Félix Rosado, desde una perspectiva periodística, se centra, a modo de diario, en las vivencias de los pilotos de 4x4, avezados expertos en conducción en condiciones extremas, que, de forma altruista, salvaron vidas,

trasladaron a enfermos graves al hospital, y ayudaron a cuerpos de seguridad y emergencias del Estado, cual si sus coches se hubieran convertido en ambulancias de urgencias luchando contra el temporal. Hasta el punto de que la comunidad de Madrid les concedió la Cruz de la Orden del 2 de mayo, en recompensa a su gesta. Y ahí, en ese reconocimiento, reside el principal valor de este libro: en tiempos en los que la oscuridad se dilata y la sociedad se petrifica en una especie de inconmen-

surable red en la que ya solo late el flujo del dinero, el empeño en destacar actos luminosos a contracorriente, que nos recuerdan la grandeza del ser humano, se torna loable y constituye un homenaje, como afirma Juan José Iglesias, “a un grupo de civiles que de forma espontánea prestaron su ayuda con espíritu desinteresado, salvando vidas, pero también la esperanza de un mundo más civilizado”.

\***Izara Batres**, poetessa



# Vittorio Del Tufo, Napoli magica, Neri pozza, 2023

di Raffaele Messina



Dopo le settimane estive in cui Napoli è stata presa d'assalto da frotte di turisti, appare più evidente che conoscere una città non significhi attraversarla, muoversi nello spazio, ma implichi anche

un andare a ritroso nel tempo. E proprio alla necessità di dare profondità allo sguardo a visitatori e residenti risponde il volume di Vittorio Del Tufo, *Napoli magica* (Neri Pozza), tornato disponibile in libreria nella sua nona edizione.

A Napoli, città in cui non soltanto i monumenti, i palazzi e le piazze ma anche i vicoli più oscuri sono scrigno di antiche memorie, Vittorio Del Tufo spazia con competenza e leggerezza di stile dai miti fondativi alla cronaca, dai fatti della Storia alle leggende e ai 'cunti' della tradizione popolare. Nelle sue pagine il lettore potrà ritrovare Virgilio Mago e la Sirena Partenope nella duplice versione di demone marino o di uccello antropomorfo morto per amore; la maledizione della Gaiola e la leggenda nera di Raimondo di Sangro; i misteri della città sotterranea e l'enigmatica Y di Forcella; il diavolo della Pietrasanta e tante altre storie ambientate nei castelli e nelle dimore patrizie della città. Storie di sangue, delitti e morte; storie di sesso, amanti insaziabili e infatuazioni romantiche.

Tra i tanti luoghi insoliti e i tanti aneddoti presenti nel libro, ci piace segnalare il "Pozzo dei pazzi", uno dei tesori nascosti all'interno del complesso dell'Ospedale degl'Incurabili. Il pozzo dei pazzi, spiega Vittorio del Tufo, è «un buco nero, profondo una quarantina di metri e collegato con l'acquedotto, dove venivano calate le persone in stato di forte agitazione per farle calmare». Un metodo sbrigativo, praticato da Giorgio Cattaneo, detto Mastro Giorgio, stravagante dottore che visse nella prima metà del Seicento. «Dove decotti e purghe non arrivavano» spiega ancora Del Tufo, «provvedeva Mastro Giorgio con la sua ruota calata nel pozzo. I matti più aggressivi venivano lasciati lì, semisommersi nell'acqua fredda, al buio, in quella che si potrebbe definire una sorta di elettrochoc ante-litteram, dove la scossa, evidentemente, non la dava la corrente elettrica ma il terrore prolungato».

\*Raffaele Messina, scrittore



# Emanuela Antonini pubblica il libro “Una piccola grande famiglia”

di Lorenzo Spurio

*Emanuela Antonini*

## *Una piccola grande famiglia*



FRANCESCO TOZZUOLO EDITORE

La poetessa e scrittrice umbra Emanuela Antonini ha recentemente dato alle stampe il libro *Una piccola grande famiglia* per i tipi di Francesco Tozzuolo Editore. L'opera è un ritratto intimo e affettuoso di parte della sua famiglia ancestrale, tra ritratti di avi, esperienze e momenti vissuti o tramandati nel tempo. L'idea nasce dalla volontà di voler approfondire il nostro legame con quello delle nostre radici. Ripercorrere il passato della nostra famiglia è l'occasione anche per conoscere noi stessi, recuperando quella fitta tela di affetti, eredità emotive, legami e intrecci che hanno contraddistinto le vicende di un'intera famiglia nel corso del tempo. L'autrice ha definito questa sua avvincente narrazione come “saga” ed è in effetti un insieme di pillole rievocate, memorie apparentemen-

te polverose, che riaffiorano e, ben cadenzate nella scrittura limpida e piana della Nostra, si annodano attorno a uomini e donne di carne e ossa, veri, testimonianza di un'età andata, di un percorso tracciato, di un insegnamento lasciato. In questo modo l'autrice fa sì che si riscoprano usanze e abitudini appartenute a un mondo che oggi non esiste più, ma universali a ogni famiglia. Una storia che, attraverso i suoi personaggi, racconta una vita semplice, fatta anche di stenti e di rinunce, sacrifici ammirevoli, da non rendere le vicende dolorose. I protagonisti principali sono Ada e Dante, i nonni materni dell'autrice, da lei considerati una sorta di pilastri che hanno retto le lunghe “campate” della saga.

Quella raccontata è anche (come ben sottolinea l'immagine di copertina) la storia d'una casa in campagna nel Perugino, a Ponte Felcino, un mondo pieno di ricordi e di amore, a contatto costante con la natura, di aneddoti e parole nel dialetto locale.

L'esito di questo progetto è considerevole: la narrazione intessuta, con minuzia di particolari, è una tela compatta che regala al lettore una forte malia di vicende e volti dimenticati, luoghi e parole ormai superate. Il contesto familiare di questa storia è certamente simile a tanti altri vissuti, ed è per tale ragione che la lettura si scopre interessante e curiosa per il lettore, a tratti addirittura appassionata.

L'autrice, Emanuela Antonini (Perugia, 1957), dal 1981 vive a Fabriano. Laureata in Scienze Biologiche, è poetessa e scrittrice. Fondatrice e presidente del Premio Nazionale di Letteratura e Arti Figurative “Novella Torregiani”, promoter di eventi culturali e membro di Giuria in diversi concorsi letterari. Nel 2015 insieme a due pittori locali, Franco Zingaretti e Claudio Schiavoni, ha promosso l'Arte nell'ospedale di Fabriano, attraverso il progetto *la pittura dipinge la poesia*; per la XXV edizione *Palio di Fabriano* (2018), ha fondato e presieduto il Premio Nazionale di Poesia e Arti Visive “Città del Maglio”. Apprezzata dalla poetessa Maria Luisa Spaziani, in qualità di presidente del premio “Il fol-

le cupido”, nel 2008 ha ricevuto il premio Regione Marche. Con le sue opere è presente su prestigiose antologie e importanti biblioteche del territorio nazionale. Per la narrativa ha pubblicato *Entropia d'amore* (Thyrus Edizioni 2007) racconto lungo introspettivo, *La vecchia ingannatrice* (Medea Editore 2014), romanzo scientifico e autobiografico sul-

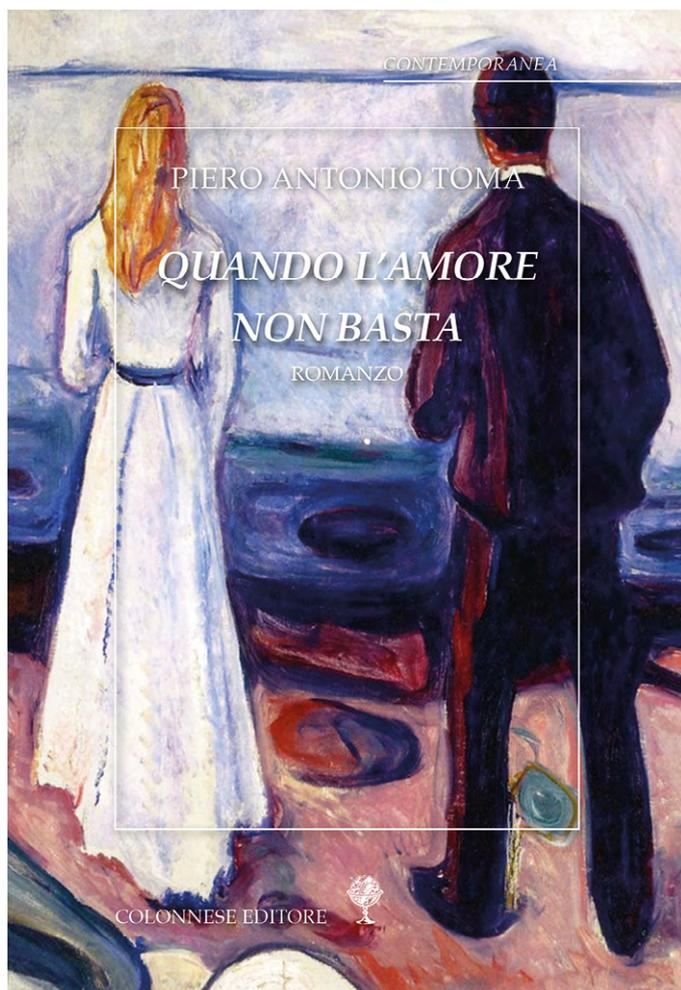
la sua malattia, *Èremos* (Porto Seguro 2022), un viaggio tra realtà e fantasia dal profumo speziato della Tunisia e *Una piccola grande famiglia* (Francesco Tozzuolo Editore, 2023), una storia familiare per conservare la memoria delle proprie radici. Per la narrativa per l'infanzia ha dato alle stampe la fiaba *La regina Flora*.

\***Lorenzo Spurio**, critico letterario e poeta



# Piero Antonio Toma, Quando l'amore non basta, Colonnese, Napoli, 2023

di Raffaele Messina



Il nuovo libro di Piero Antonio Toma, *Quando l'amore non basta* (Colonnese, 2023), è un romanzo ironico sulla borghesia imprenditoriale napoletana, segnata da «impellente e costante bisogno di riaffermare la propria esistenza» ostentando potere e relazioni con gli uomini delle istituzioni che più contano in fatto di appalti e concessioni; chiusa nelle proprie abitudini, in un meccanico ripetersi d'incontri, di amori, di cerimonie familiari.

Protagonista è Gianantonio Maresca, che l'Au-

tore ci presenta affacciato alla finestra nel giorno in cui, «per la prima volta nella sua vita, mentre gli occhi si perdevano scendendo a perdifiato dietro la vigna di san Martino, stava provando a non assolversi del tutto». Egli, infatti, versa ora in precarie condizioni economiche, nonostante la madre avesse lasciato in eredità a lui e agli altri figli una florida impresa economica. «Sarebbe stato molto, ma molto meglio» egli considera col senno di poi, «se sua madre avesse insistito nel somministrare a lui e agli altri due fratelli, quei tre milioni di lire ogni mese per non far nulla, ma soprattutto per tenerli lontani da faccende al di sopra delle loro capacità».

A sostenere e supportare il fratello, nella conduzione di quella bella vita tra donne avvenenti, auto di lusso e la stravagante mania di collezionare chiodi, era stata Barbara, «ambulanza sentimentale pronta a intervenire a ogni suo appello», soprattutto presentandogli le proprie amiche più disponibili. Tuttavia, a ben vedere, in quel loro essere immersi in una vita nutrita soltanto di consumismo; in quel loro essere 'indifferenti' a qualsivoglia anelito morale o etico sono entrambi perdenti. Sono, infatti, entrambi vittime di amori falliti.

Piero Antonio Toma, già noto per la lunga carriera giornalistica e per una non meno intensa produzione saggistica, in campo narrativo rivela una prosa che richiama il romanzo filosofico settecentesco per l'ironia sottesa che mai degenera in violento sarcasmo; per l'intento edificante che si ferma un passo prima di farsi moralismo; per la fitta trama di citazioni esplicite e implicite. Un citazionismo che spazia dagli insegnamenti dei campioni dello sport agli aforismi di Gandhi, dai fatti di cronaca ai saggi di economia, dai classici della letteratura, come Pirandello, agli autori napoletani che hanno segnato l'immaginario collettivo con i titoli dei propri libri, come il «giù Napoli» di Silvio Perrella.

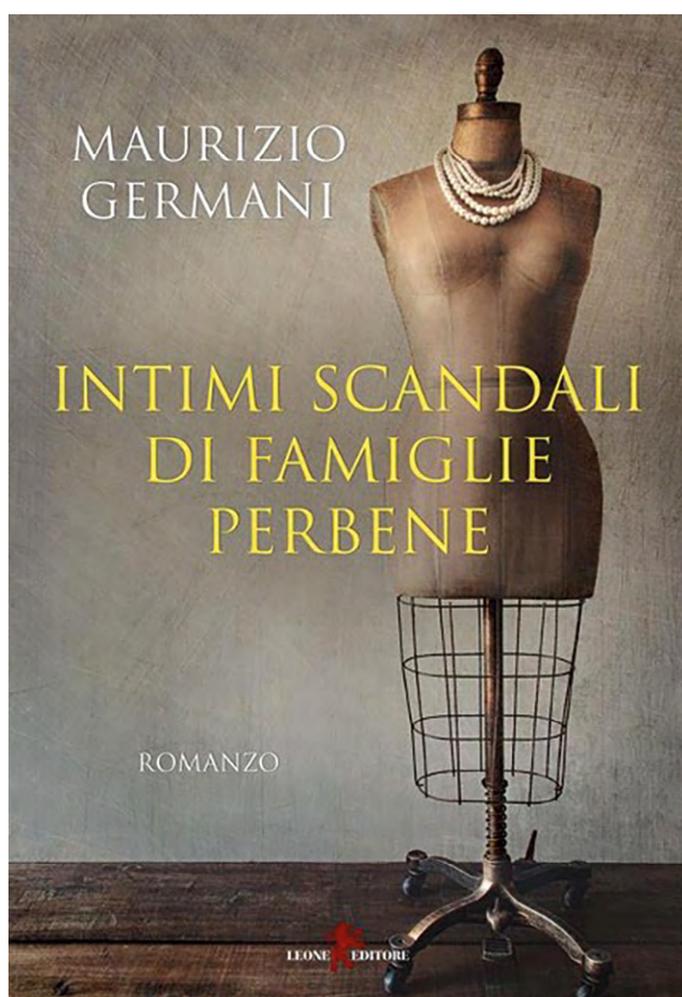
\*Raffaele Messina, scrittore



# Intimi scandali di famiglie per bene di Maurizio Germani

Un affresco sull'esistenza e sulla indeterminatezza di vite ed eventi

di Laura D'Angelo



Maurizio Germani torna in libreria con *Intimi scandali di famiglie per bene* (Leone Editore, 2023), un romanzo che offre uno spaccato dell'Italia del dopoguerra fino a quella dell'ultimo decennio del secolo scorso. Attraverso la storia e le vicende di due famiglie, quella dei Guerini e dei De Marchi, la scrittura di Germani accompagna il lettore nella Milano perbene e conformista degli anni del boom economico e degli stravolgimenti della modernità, offrendo una ricostruzione sapiente degli snodi so-

ciali e storici che hanno cambiato mode e abitudini e hanno sancito, non solo in Italia, una evoluzione identitaria e culturale per l'avvento di nuovi scenari geopolitici, nonché per gli influssi di una nuova nascente globalizzazione. Ma tutto questo resta sullo sfondo, o per meglio dire, si combina in modo sapiente nel romanzo alle vicende narrate, che rimandano alla dimensione privata dei protagonisti, Crocefissa, le sorelle Immacolata e Margherita, l'Ingegnere Guerini, la moglie Artemisia, i figli Gertrude e Vittorio. La scrittura di Germani, con intelligenza e ironia, e a tratti con malinconica durezza, porta il lettore nelle case dei protagonisti, nelle stanze private e nascoste, oltre le strade dei bar e degli uffici di Milano. Germani scava nelle vite dei suoi personaggi, dalle quali emerge il ritratto vivido e attuale di esistenze soggette al caso e in balia dei propri desideri e dei propri errori, delle proprie convinzioni e delle proprie inibizioni, soggetti che proustianamente vengono colti nella drammaticità dell'indeterminatezza del tutto e della sua dolorosa inafferrabilità.

È in questo senso che i piani temporali presenti nel romanzo, scanditi da eventi storici e personali diversi, come ad esempio lo sbarco sulla luna, le proteste studentesche e la guerra del Vietnam, s'intersecano alla narrazione personale degli eventi per creare un romanzo nel romanzo.

È Proust de *À la recherche du temps perdu* il modello sotteso al libro di Germani, laddove il tempo perduto dei protagonisti, sia quello amoroso che quello relativo alle vite non vissute, alle esperienze mai provate, diventa occasione per riflettere sulla fugacità della esistenza umana e dunque sulla ricerca di un tempo ritrovato, di una verità, di una memoria che nella prospettiva diacronica del testo diventa racconto affidato ad altri, eppure, per questo motivo, fallace, mai esaustivo.

Ne è simbolo la perdita di memoria e di parola dell'Ingegnere Guerini, alla fine del romanzo, o il dialogo conclusivo tra due anonimi *Lui* e *Lei* in

palestra, che enfatizza l'impossibilità di dire, di preservare. Crocefissa e Immacolata sono in questo senso le figure più significative, legate ad una dimensione dolorosa della vita che se le porta a negarsi l'amore, le rende figure della mancanza o, tra etica e rinuncia, dalla doppia identità: con ironia Germani gioca ad esempio con il nome 'Albertine' per l'alter ego di Crocefissa nell'unico incontro amoroso della donna, richiamando una misterio-

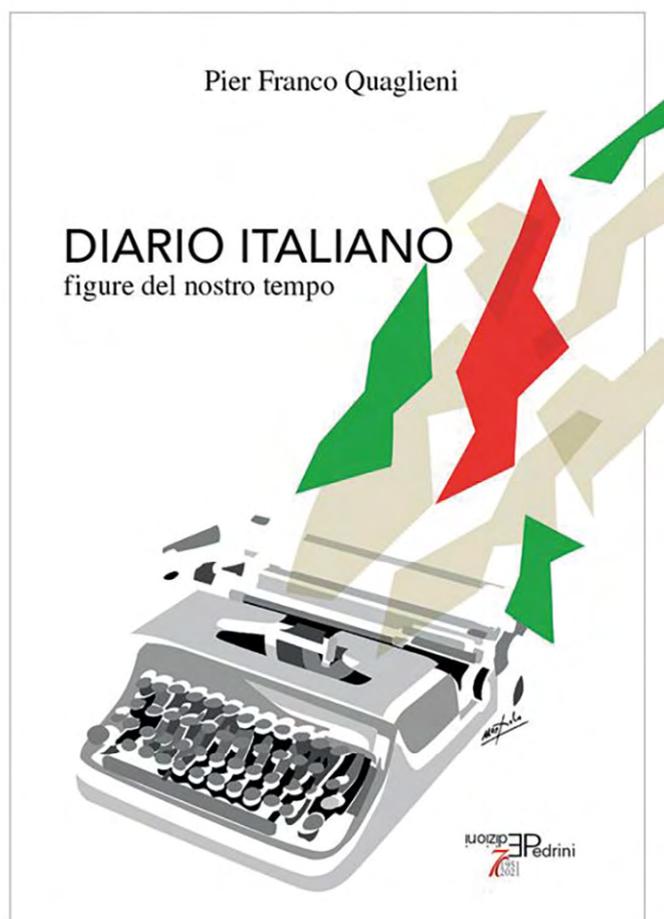
sa e proustiana *Albertine scomparsa*. Tra finzioni, convenienze, violenze, delusioni, amori clandestini, amori omosessuali e amori per sempre, Germani offre uno splendido ritratto dell'esistenza, sospesa tra l'inafferrabilità degli eventi e la mutevolezza del tutto, in cui le passioni e l'amore restano seppur dolorosamente il senso ultimo forse di quell'attimo che è il mistero del vivere.

\***Laura D'Angelo**, autrice e scrittrice



# Pier Franco Quaglieni, Diario Italiano - figure del nostro tempo (Pedrini Edizioni, 2023)

di Annella Prisco



Sempre di spiccato profilo culturale le pubblicazioni di Pier Franco Quaglieni che anche questa volta col suo recente volume “Diario Italiano – figure del nostro tempo” ci regala un’interessante carrellata su personaggi significativi che hanno attraversato il Novecento Italiano lasciando una traccia indelebile che Quaglieni riesce a evidenziare estrapolando da ciascuno di loro tratti talvolta inediti o assai poco noti.

La caratteristica principale di questo volume, impreziosito dalla copertina di Ugo Nespolo e dedicato tra l’altro alla figura di Francesco Coco, Procuratore Generale della Repubblica assassinato a Genova dalle Brigate Rosse nel giugno 1976, è che l’autore consegna al lettore una visione globale e mai di parte, senza schieramenti ideologici, ma ponendosi come ago della bilancia che registra storie di Uomini, aspetti biografici degli stessi, senza mai porsi come giudice, ma con la penna del cronista storico sapiente che tratteggia i vari ritratti. Sicuramente c’è un invisibile, ma importante collegamento tra tutte le figure esaminate, espressione ciascuna delle varie ideologie degli anni precedenti, dal Comunismo al Fascismo, fino ai sovranismi del Terzo Millennio. Le personalità raccontate da Quaglieni sono molto diverse tra di loro, ma rappresentano tutte un’Italia che purtroppo oggi è andata scomparendo e dalla quale l’autore non nega di essere tuttora fortemente influenzato.

Altro aspetto importante di questa interessante galleria di ritratti, è che i capitoli possono essere letti in ordine sparso, sono tutti slegati tra di loro e non condizionati da una scaletta cronologica, per cui il lettore può scegliere liberamente quelli su cui focalizzare l’attenzione. Sono Figure che hanno segnato la storia dell’Italia del Dopoguerra e che, per motivi diversi, sono tasselli di un puzzle privilegiato e solido che Quaglieni è riuscito a comporre, da Giovanni Agnelli ad Alberto Asor Rosa, da Piero Angela a Carlo Donat Cattin, solo per citarne alcune. Un volume dunque didascalico, godibile, grazie anche alla prosa scorrevole e vivace, in qualche punto vagamente graffiante, ma sempre espressione di eleganza e sobrietà, che sono le cifre intrinseche della personalità dell’autore e che a mio avviso va divulgato tra le giovani generazioni regalando loro un “gioiello” di saggistica e di storia altamente formativo.

\*Annella Prisco, poetessa

